

1^a lezione – Cenni storici relativi al Piemonte nel periodo trattato. Parte 1^a: i Savoia fino a Carlo II “il Buono”.

Nella lunga serie di secoli e di millenni nei quali si sviluppò la storia dell'uomo, se analizziamo anche soltanto le vicende dell'Europa e dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, furono assai brevi i periodi esenti da guerre: ci fu chi calcolò, non so con quanta attendibilità, che la pace avrebbe regnato per meno di quattro secoli. Se prendiamo poi in considerazione tutto il mondo, possiamo tranquillamente affermare che non vi fu mai giorno in cui non si combattesse almeno in un minuscolo, sperduto villaggio, magari per qualche questione di territorio o per una faida familiare. Senza giungere a questa situazione limite, se anche trascuriamo le guerre sviluppatesi in ambito territoriale limitato, il regno della pace non durò mai a lungo. Vi sono però delle epoche in cui gli sconvolgimenti sono più numerosi e ravvicinati, così da causare una continua preoccupazione per un futuro che non si vede mai roseo, anche se in quel dato momento la guerra non sta imperversando.

Tra la fine del Medio Evo e l'inizio dell'Età Moderna tale fenomeno fu particolarmente sensibile e naturalmente il nostro Piemonte non ne fu esente, anzi fu una delle aree più martorate da tale incertezza.

Per comprendere meglio quanto esporrò durante il corso, è bene fare qualche osservazione preliminare.

L'entità che oggi chiamiamo Piemonte, nel basso Medioevo seguì naturalmente le sorti dell'Europa nel suo travaglio susseguente allo sgretolamento del Sacro Romano Impero che, nella notte di Natale dell'anno 800, Carlo Magno, raggruppando tutte le sue vaste conquiste, aveva ufficialmente creato con la sua proclamazione ad Imperatore. Fin dal nome intendeva farsi continuatore dell'antico Impero Romano, dandogli però un fondamento non più pagano ma cristiano. Il sogno del grande imperatore svanì ben presto. Alla sua morte, avvenuta nell' 814, gli succedette Ludovico il Pio,

alla cui morte (823) divenne imperatore suo figlio Carlo II il Calvo (morirà nell' 877). Egli dovrà però vedersela con le ambizioni dei fratellastri Lotario e Ludovico il Germanico. Fu l'inizio della fine. Il grande impero vagheggiato da Carlo Magno si era ormai frantumato e l'Europa assisterà, nel giro di pochi secoli, alla nascita di alcuni grandi stati nazionali, ognuno tenuto assieme dalla lingua, dalle tradizioni, da vari elementi culturali: Spagna, Francia, Inghilterra, "Impero" germanico. In Italia, invece, non si giunse, ancora per moltissimo tempo, alla formazione di uno stato nazionale, per il quale bisognerà attendere addirittura il diciannovesimo secolo. Si formarono, viceversa, alcuni stati regionali, quantunque la penisola avesse dei robusti confini naturali, costituiti dai mari e dalla grande catena alpina, che apparentemente avrebbero dovuto agevolarne l'unificazione, ma ciò fu contrastato anzitutto dalla sua posizione al centro del Mediterraneo, e poi dalla bellezza dei suoi paesaggi e delle sue città che, malgrado le rovine causate dal tempo e dai guasti delle orde barbariche, conservavano ancora vivissima la testimonianza dello splendore antico, per non parlare poi del suo clima che la rendeva potenzialmente fertile. Tutto ciò faceva gola agli altri stati europei, che si erano per primi dati una struttura unitaria e continuamente minacciavano la nostra penisola. In tale situazione, ha quasi del miracoloso che si siano potuti formare degli stati regionali, anche se, va detto, a ciò contribuirono le invasioni, più o meno durature, degli altri stati nazionali, sempre in lotta per ampliare le zone di loro influenza, che sovente trovavano comodo trasformare la penisola in un campo di battaglia, dove risolvere le loro beghe.

Quello che oggi chiamiamo Piemonte, specialmente la regione alpina nord occidentale, a cavallo dei due millenni, era povera di risorse e ben poco abitata; tuttavia, essendo in posizione altamente strategica, poiché l'elevata catena alpina è intaccata da molti valichi, primi fra tutti il Cenisio ed il San Bernardo, i quali mettono in comunicazione il Nord con il Sud dell' Europa, l'accaparramento di questa zona avvenne dal versante transalpino, anche se nella regione ai piedi del versante italiano vi erano numerosi signori, gli Arduinici, gli Aleramici, i Signori del Monferrato, i Conti del Canavese, o città come Vercelli e Asti, intenti però a battibeccare e a contendere fra di loro, con

guerricciole assai inconcludenti, ma comunque fonte di tribolazione e miseria soprattutto per gli strati più bassi della popolazione.

La stirpe Sabauda, destinata, nel corso dei secoli successivi, ad avere un crescente peso politico anche in campo internazionale, fino ad unificare tutta l'Italia, partì da modeste origini. Un personaggio, la cui figura è avvolta in un'aura semileggendaria, un certo Beroldo, viveva in una vallata, la Moriana, che dal valico del Cenisio scende verso la Francia. Beroldo ebbe un figlio, Umberto, che un biografo chiamò "Biancamano", per la sua abitudine di indossare guanti bianchi, e l'appellativo gli rimase, cosicché egli fu definitivamente noto come *Umberto Biancamano*. Fu creato conte di Moriana dall'imperatore Corrado II; alla Moriana aggiunse poi il Chiabrese, parte del Vallese, la contea di Aosta e forse la contea di Savoia. A lui si fa risalire l'origine della casata dei Conti, poi Duchi ed infine Re, di Savoia. A lui risale anche l'idea di sfruttare le potenzialità di un elemento geografico per costruire uno stato di passo, destinato, se pure con fatica, ad ampliarsi, e nel giro di qualche secolo, a staccarsi dalle originarie regioni della Moriana e della Savoia per espandersi nell'area italiana.

Tuttavia nell'epoca di cui ci interessiamo, i Savoia non avevano ancora assunto una posizione di preminenza e stentavano a farsi largo nel quadro politico del Piemonte, per non parlare dell'Italia.

Ai tempi del Biancamano, poi, si era in una fase ancora assai nebulosa della costituzione di una sorta di stato che si potesse definire Sabauda. La documentazione riguardante questo primo personaggio, la cui esistenza è storicamente provata, è assai scarsa. Vi è un atto, datato 25 gennaio dell'anno 1000, con cui il vescovo Oddone di Belley, in Savoia occidentale, concede terre da coltivare a due contadini: Umberto appone la sua firma (*signum Uberti*) in qualità di testimone. Un altro atto dello stesso vescovo e per una simile concessione reca la data del 2 aprile 1003, ed è firmato, come testimoni, da Umberto e dalla sua consorte: "*signum Humberti comitis et uxoris suae*".

Qualche decennio più tardi, il Conte fa delle donazioni e delle permutazioni. Il 22 ottobre 1030 concede alcune terre ai monaci Cluniacensi nella zona del lago di Bourget: nel 1040, con donazione testamentaria, assegna ai canonici di

Sant'Orso di Aosta delle proprietà a La Thuile; ha occasione di donare diritti su beni nel Vallese, nella zona di Vienne e di Ginevra, in Tarantasia, in valle d'Aosta, in Moriana, in Savoia. Non sappiamo però quale fosse la reale portata del suo potere comitale, e beni così sparsi possono anche non indicare il possesso di un'area omogenea. È comunque ragionevole che questi documenti indichino almeno un radicamento della famiglia in questa zona a cavaliere delle Alpi e i rapporti con i poteri ecclesiastici attestano che ormai il Biancamano aveva trovato una sua legittimazione.

Scarse sono anche le notizie riguardanti la sua famiglia: la moglie, che con lui aveva controfirmato l'atto del 1003, si chiamava Auxilia (o Ancilia, o Anchilia); ebbe forse quattro figli: Amedeo, di cui dopo il 1051 non si hanno più tracce, Burcardo, vescovo di Aosta e successivamente arcivescovo di Lione, Aimone, vescovo di Sion e, ultimo, Oddone, da cui si perpetuerà la dinastia.

Umberto Biancamano morì intorno al 1048; il primogenito, Amedeo, gli sopravvisse di pochissimi anni; il secondo ed il terzo figlio, dediti alla carriera ecclesiastica, non si interessavano alla successione al padre in campo politico. L'ultimogenito, Oddone, pur non essendo stato neppure lui longevo, morirà infatti intorno al 1057, forse un po' dopo, ebbe modo di lasciare una traccia notevole negli sviluppi della dinastia, sposando, nel 1046, Adelaide, contessa di Torino. Quest'ultima era figlia di Olderico Manfredi, alla cui morte aveva ereditato il territorio, ma non il titolo di marchese, riservato ai maschi. L'imperatore Corrado II aveva interesse a legare Torino a personaggi di suo gradimento, perciò Adelaide aveva sposato in prime nozze un aristocratico germanico, Ermanno di Svevia, che ben presto la lasciò vedova. In seconde nozze sposò Enrico, della famiglia dei marchesi del Monferrato. Quella con Oddone fu la sua terza esperienza matrimoniale: Adelaide non era più giovanissima, ma ebbe il tempo di mettere al mondo ben cinque figli: Pietro, Amedeo, Oddone, Berta, Adelaide. Pure questo suo terzo matrimonio fu celebrato sotto l'egida dell'imperatore, Enrico III il Nero, succeduto a Corrado II nel 1039. Anch'egli voleva affermare la propria influenza nelle zone strategicamente più importanti, insediando uomini di sua fiducia.

Il connubio fra Oddone e Adelaide avvantaggiava Enrico III il quale vedeva in mani fidate non solo i passi alpini, ma anche una sorta di lungo corridoio che metteva in comunicazione l'Europa centrale con lo sbocco nella pianura padana; Oddone, dal canto suo, vedeva rafforzarsi il suo stato di passo ponendo le prime radici per quello che avrebbe potuto rivelarsi l'avvio di una grande espansione in area cisalpina.

La vita della contessa Adelaide fu punteggiata da numerosi lutti familiari. Nel 1060 risultava già vedova per la terza volta; il figlio primogenito, Pietro I, eredita la corona marchionale ma nel 1078 muore. Gli succede il fratello Amedeo II, che muore nel 1080; nel 1091 tocca poi a Federico di Montbeliard, che aveva sposato Agnese, l'unica figlia di Pietro I. Adelaide sopravvive a tutti e palesa quale fosse la sua tempra.

In realtà, per trent'anni il potere è saldamente nelle mani della contessa, che governa per i figli e per i nipoti, in una vita caratterizzata dalle relazioni diplomatiche con papi e imperatori, dai rapporti con intellettuali e uomini di Chiesa. (G. Oliva – "I Savoia" – Mondadori 1998 – pag. 46).

Questa donna, così colpita negli affetti familiari, agendo quasi da reggente, o meglio da *eminenza grigia*, in quel lungo periodo, dimostra notevole intelligenza politica. Infatti *Adelaide non pretende di esercitare il potere nello stesso modo al di qua e al di là delle Alpi. Sa bene che la marca di Torino, frutto di investitura regia, è stata organizzata dal "padre Olderico secondo il modello di un principato territoriale", nel quale un'autorità ufficialmente insediata dal re ha trasformato in ereditario il proprio potere, mentre in Savoia e in Moriana Umberto Biancamano e Oddone hanno costruito un potere nuovo, che si afferma erodendo quelli preesistenti; sa bene che non è possibile immaginare il suo territorio come un'entità statale omogenea, la stessa autorità e la stessa legge ovunque. Il potere, nella marca torinese, passa attraverso il consenso degli altri centri di autorità, in primo luogo di quelli ecclesiastici: ed ecco Adelaide praticare una politica generosa verso le istituzioni monastiche, fondare nel 1064 l'abbazia di Santa Maria di Pinerolo ..., fare donazioni a canonici e monasteri di Cavour, Susa, Genova, Saluzzo, Novara, Novalesa, rispettare l'autonomia del vescovo di Torino, le cui presenze*

patrimoniali erano state dichiarate "immuni" da ogni controllo pubblico dall'imperatore Ottone III. Diversa, invece, la linea politica seguita nei territori sabaudi, dove l'autorità non è investita da una legittimazione reale, ma deve affermarsi contro i poteri vescovili esistenti: ed ecco la contrapposizione al vescovo di Moriana, principale ostacolo al controllo dell'accesso al Moncenisio dal versante francese; ecco i contrasti con i centri religiosi della Tarentasia e del Genevese; ecco i canonici lamentarsi per la parsimonia nelle donazioni ...

... Ultima degli Arduinici, ma anche prima dei Savoia, Adelaide è donna che segna il suo tempo: quando la morte la coglie, il 19 dicembre 1091, può vantare trent'anni di abile protagonismo politico, un territorio complesso su cui ha saputo mantenere l'egemonia, un'affermazione politica ai massimi livelli. È attraverso di lei, acquisita alla famiglia con il matrimonio di Oddone, che i Savoia vengono proiettati nella grande politica internazionale. Nel rapido spazio di tre generazioni, essi passano dalle origini oscure del capostipite Biancamano al destino imperiale della nipote Berta, sposa di Enrico IV: pur essendo secoli di grande mobilità sociale e di improvvise fortune, non si può non riconoscere il carattere decisivo di quel matrimonio, l'importanza della contessa di Torino nel destino storico della dinastia. (ibid. pag. 47-49)

L'intuizione di Umberto, di uno Stato a cavaliere delle Alpi, aveva così preso forma. Da allora, il controllo dei valichi alpini occidentali per lungo tempo costituì uno dei punti di forza della politica e dell'economia sabauda, anche se fu pure un fattore di grande rischio, in tempi in cui più potenti vicini ambirono a controllare questo importante nodo di transito. Infatti i territori sabaudi si trovavano al punto di incrocio tra Francia, Svizzera e Italia. I Savoia, naturalmente, cercavano di ampliare il loro stato, ma così facendo vennero inevitabilmente allo scontro con il blocco svizzero-germanico, con il quale, seppure a fatica, riuscirono a trovare un punto di equilibrio. Più tardi, invece, l'espansionismo della giovane monarchia francese li costrinse a recedere gradualmente dal versante transalpino per interessarsi sempre più alla valle padana, dove però furono costretti, come vedremo, a scontrarsi con numerosi Signori locali, da tempo affermatasi in quello che noi chiamiamo Piemonte, mentre ad oriente *"trovarono la resistenza dei successivi dominatori della*

Lombardia (Visconti, Sforza, Asburgo). In tale quadro geopolitico la storia dei Savoia conobbe alterne vicende. Nei secc. XIV-XV si ebbe un periodo di continuo ingrandimento in Piemonte e verso Nizza, sanzionato dalla concessione nel 1416, da parte dell'imperatore Sigismondo, del titolo ducale ad Amedeo VIII (1391-1451), che nel 1418, con l'estinzione del ramo dei Savoia-Acaia, annetté definitivamente ai suoi domini il feudo di Pinerolo-Torino. Dalla seconda metà del sec. XV alla metà del sec. XVI, a causa principalmente delle guerre di predominio in Italia tra Francia e Spagna, i Savoia subirono una lunga crisi, che li privò di quasi tutti i loro Stati." (L'enciclopedia della Storia Universale – De Agostini – 1993).

Ma ritorniamo ai tempi del Biancamano e dei suoi immediati successori.

Sovente i personaggi di quelle epoche conservano una sorta di aura quasi mitica, anche se spesso la documentazione che li riguarda non è quantitativamente insufficiente: può succedere però che le notizie fornite siano troppo dettate da motivi passionali, quindi a volte scarsamente attendibili; quando poi si tratta di biografie, la loro validità storica è molto spesso inficiata dal fatto che i biografi scrivevano di eventi ormai da loro lontani alcuni decenni, di cui magari non erano stati testimoni diretti, e le figure dei protagonisti sono talora distorte dal trascorrere del tempo; se poi il biografo è contemporaneo del personaggio di cui narra la vita, può darsi che alteri la realtà dei fatti per non infamare un uomo da lui ammirato, oppure ne dica peste e corna per denigrare qualcuno che non rientra nelle sue idee politiche o nelle sue concezioni morali o religiose. Tanti altri ancora possono essere i motivi per cui personaggi di un tempo così lontano da noi ci si presentino deformati e diversi dalla realtà.

Gli storici si trovano costantemente a dover affrontare non poche difficoltà nello sceverare il vero dal falso, nel tentativo di dare una credibilità storica ai documenti di cui dispongono.

È un fatto, questo, che va tenuto sempre presente.

E va tenuta presente altresì la fluidità di quei tempi in cui mai nessuna situazione si poteva considerare consolidata per lungo periodo. Infatti, già alla morte di Adelaide, eredita il suo potere il figlio di Amedeo II, Umberto II. È

giovanissimo e non ha né l'autorità né la riconosciuta autorevolezza della nonna. La marca di Torino rappresenta per lui un territorio in cui gli è impossibile affermarsi, poiché troppo forti sono le ambizioni dell'autorità ecclesiastica e del Comune, il cui potere, seppure recente, gli consente tuttavia di puntare a mete ambiziose. L'alleanza fra Vescovo e Comune impedisce l'affermazione di Umberto II. Per parte loro, il Comune ed il Vescovo di Vercelli si espandono verso il Piemonte occidentale. Nel giro di pochi anni, malgrado ogni sforzo di Umberto II, l'aggregazione costituita un cinquantennio prima dal matrimonio fra Oddone e Adelaide va in frantumi e la dinastia sabauda riesce a conservare solo gli originari domini in territorio francese ed in Valle d'Aosta. L'unico reale vantaggio è il consolidamento del potere sull'alta valle di Susa, che consente il controllo dell'importante asse viario del Cenisio. Di qui passa la *Via Francigena* (o *strata Francigena*), che le fonti denominano anche *strata Pellerina* (strada dei pellegrini) o *strata Romea*, perché conduceva a Roma, e *Romei* si chiamavano i pellegrini che si recavano al centro della Cristianità, ma era anche chiamata *strata fura*, strada dei ladri, perché non era infrequente imbattersi in ladroni, rapinatori, grassatori. D'altra parte, chi ne deteneva il controllo imponeva tasse e pedaggi a chiunque attraversasse i centri abitati o le fortificazioni, ricavando cospicui guadagni. Inoltre, ospedali ed altre strutture di accoglienza, gestite sovente da monaci, dove, malgrado si dovesse pagare l'ospitalità, si era relativamente al sicuro dalle aggressioni notturne, e i ponti, che permettevano di superare agevolmente i corsi d'acqua, ma costringevano i viandanti a pagare pedaggio per loro e le loro merci, aumentavano assai i profitti.

Come si è detto, non possiamo tracciare una carta geografica esatta dei territori su cui dominavano i Savoia, per l'incertezza dei documenti rimastici e per l'accennata volubilità degli eventi. È certo tuttavia che nel XIII secolo lo stato sabauda gravitava ancora in gran parte in area transalpina, tanto che la capitale era Chambery. Al di qua delle Alpi occupava buona parte della valle d'Aosta, l'alta valle dell'Orco, Susa, la Chiusa di San Michele, Avigliana, Rivoli, Pinerolo, Carignano, Torino, città di confine. Appartenevano invece ad altri

Signori il Canavese, il Vercellese, Chieri, Carmagnola, Racconigi, Asti. Per di più, la durezza e la turbolenza di quei tempi, con le continue lotte non solo fra le grandi potenze ma anche fra piccoli potentati confinanti, causavano frequenti spostamenti di confini e con il gioco delle alleanze i limiti geografici risultavano assai fluttuanti, tanto che, sempre nel XIII secolo, ad un certo momento i loro domini cisalpini si limitarono ad una lingua di territorio che dall'alta valle di Susa scendeva fino a Torino.

Siamo in un periodo, destinato a protrarsi anche nei due secoli successivi, in cui la reale influenza della dinastia sabauda viene considerata importante solo alla luce degli eventi futuri, che la portarono ad unificare l'Italia, ma obiettivamente i Savoia non erano più rilevanti di molti altri Signori che cercavano di farsi largo in una marea di contendenti. Anzi, più d'una volta i Savoia si trovarono in condizioni di inferiorità fino a rischiare addirittura, come vedremo, di scomparire dalla scena politica della penisola.

Quando, nel 1103, muore Umberto II, il suo figlio e successore, Amedeo III, ha solo 8 anni, quindi dovrà aspettare il 1109, quando, compiuti 14 anni, secondo le usanze dell'epoca sarà considerato maggiorenne e potrà assumere il potere. La politica sabauda subisce con lui una svolta. Ormai i possedimenti al di qua delle Alpi erano assai ridotti, quindi, per recuperare almeno la piazzaforte di Torino, così da restituire il controllo sulla via francigena nella sua parte alpina e pedemontana, Amedeo III lascia la politica filoimperiale dei suoi antenati e si accosta alla Francia. Con l'appoggio della nobiltà locale, che mal tollerava l'invadenza del potere vescovile, nel 1135 entra in Torino, ma ben presto, di fronte all'opposizione dei vescovi, che si appellano all'imperatore, deve abbandonare la città. Pochi anni più tardi, di nuovo per contrasti interni, farà ritorno a Torino, ma anche questa volta non durerà a lungo.

Amedeo III viene ricordato anche per la sua partecipazione alla seconda Crociata, impresa che si rivelò del tutto improficua, anzi disastrosa sul piano economico e letale per lo stesso Amedeo. Le conquiste procurate alla Cristianità dalla prima Crociata erano pericolanti. Infatti era caduta Edessa, la capitale di uno dei quattro regni cristiani formati in Terra Santa dopo la prima

Crociata. L'impulso ad una nuova Crociata parte dal re di Francia Luigi VII, *"divenuto religiosissimo e desideroso di fare penitenza per una serie di colpe che gli pesavano"* (Jacques Le Goff – *Il Basso Medioevo* – Milano – Feltrinelli – 1967 - pag. 146), seguito, nel dicembre 1146, dall'imperatore di Germania Corrado III di Hohenstaufen. Ad infiammare gli animi di coloro che nel misticismo vedevano un aiuto a sopportare le durezze della vita, contribuisce più d'ogni altra la predicazione di San Bernardo di Chiaravalle, secondo il quale la Crociata doveva essere accolta come una grande occasione di penitenza per il comportamento peccaminoso dell'uomo.

Il papa Eugenio III, naturalmente, secondo il costume dell'epoca aveva dato la sua benedizione al progetto, ma si trovava ad affrontare una grave crisi del suo stato, perché la predicazione di Arnaldo da Brescia, acerrimo nemico della politica papale, con discorsi infiammati gli aveva sollevato contro il popolo. Eugenio III dovette fuggire da Roma per cercare rifugio in Francia. Nel marzo 1147 venne accolto a Susa da Amedeo III, che lo accompagnò verso Lione. Forse in quell'occasione il Conte che, stando ai documenti, non ebbe mai atteggiamenti mistici, si lasciò convincere dal Pontefice a prendere parte alla spedizione, ma più probabilmente fu attirato dal desiderio di non estraniarsi da una vicenda voluta ed appoggiata dalle tre maggiori autorità dell'epoca, l'Imperatore, il re di Francia ed il Papa. Rimane il fatto che si buttò anima e corpo nella preparazione. L'impresa si rivelò estremamente costosa, tanto da costringere Amedeo III a chiedere prestiti a chiunque avesse i mezzi per fornirglieli, primi fra tutti i ricchi abati della sua contea, i quali però pretesero in cambio la concessione di diritti sui principali borghi attraversati dalla Via Francigena che, con i loro pedaggi, costituivano una garanzia più che solida. Per i Savoia la partecipazione alla II Crociata rappresentò veramente un'emergenza finanziaria.

L'endemica disorganizzazione militare non solo di Amedeo III ma anche di molti altri componenti la spedizione, abituati alle guerricciolate fra piccoli Signorotti locali, li mette a rischio di fronte ai più esperti musulmani. Amedeo III ben presto muore, non si sa se per una ferita, un contagio o più semplicemente per gli strapazzi del viaggio. È il 1° aprile 1148.

Riprenderemo fra poco a seguire la vicenda dei Savoia.

A questo punto mi pare però di estrema utilità parlare dei principali interessi di questi personaggi, non solo dei Savoia, ma di tutti i Signori più in vista di quell'epoca, grosso modo fra l'XI ed il XIV secolo. Questo ci aiuterà, oltre a quanto già detto in precedenza, a non incorrere in fraintendimenti all'udir raccontare cose che, interpretate secondo la nostra mentalità e la nostra esperienza, sarebbero ben lontane da quanto avveniva nella realtà di quei secoli.

Un interesse, che a noi sembra fondamentale, è quello verso la cultura.

Lo studio non rientrava certo fra le somme aspirazioni di quei rudi signori, ai quali si poteva ben attagliare un detto, risalente a tre o quattro secoli prima, all'epoca carolingia: "Chi, senza montare a cavallo, è restato a scuola sino a dodici anni, non è buono più ad altro che a fare il prete" (da Marc Bloch – *La società feudale* - Torino – Einaudi – 1972 – pag. 333, riportato in G. Oliva – *I Savoia*, cit., pag. 89.).

Di grammatica si studiava quel poco che serviva ad esprimersi chiaramente in pubblico ed a scrivere con una certa proprietà, ma il non saper leggere e scrivere, anche a certi livelli sociali, non era considerato del tutto squalificante. Infatti, altri erano i valori che un uomo di rango, specialmente se aspirava a governare i suoi sudditi, doveva possedere, ed erano tutti riconducibili alla capacità militare, alla machiavellica dote politica di raggiungere lo scopo con ogni mezzo, dagli intrallazzi, ai matrimoni di convenienza, alla spudorata disinvoltura nel passare da un campo all'altro. Qualcuno dirà che succede anche oggi. È difficile dargli torto. Ma non divaghiamo. Apriamo piuttosto una parentesi, per chiarire come, spesso, si svolgessero le guerre, o meglio le campagne militari.

La guerra, come ben scrive Gianni Oliva (*I Savoia*, cit., pagg. 80 e segg.), è, *per l'aristocrazia medievale strumento di sopravvivenza e di affermazione, professione, gioco, etica di classe, realizzazione di vita, arengo di uomini arditi. Un trovatore del XII secolo, Bertran de Born, ne ha lasciato una descrizione precisa, piena insieme di slancio poetico e di immagini forti:*

“Molto m’aggrada la gaia stagion di Pasqua / che fiori e foglie adduce: / mi giova udir la gioia degli augelli / che di lor canti riempiono il boschetto. / Ma pur mi piace veder tra i prati / levarsi tende e padiglioni: / e grande allegrezza mi dà, per la campagna / ordinati veder cavalli e cavalieri armati, / villani e armenti fuggir dinanzi a le staffette / e dietro, una gran massa d’uomini e d’armi; / di gioia mi s’empie il cuore / nel veder castella cinte d’assedio / rotte le palizzate, e dei fossati in riva l’armata. / Masse d’armi, di spade, d’elmi colorati e scudi / presto vedrem spezzate, / e vassalli cozzare insieme, e nel mezzo del campo / alla ventura errare i cavalli dei morti e dei feriti. / Nella pugna entrati / uomini di buon sangue di null’altro attenti / che a spezzar teste e braccia, ché morir val meglio / d’esser vivi e sconfitti”. Scene di sangue e di mutilazioni, che l’autore descrive con l’entusiasmo di un ambiente signorile educato alla “cultura” della guerra.

Il cavaliere cresce per combattere: è atletico, il corpo ossuto e segnato di “onorevoli cicatrici”, le spalle larghe e larga “l’inforcatura”, come si conviene a chi vive cavalcando: al corpo agile, egli unisce il coraggio, l’audacia, il disprezzo della morte, che costituiscono i suoi valori professionali.

Tutto ciò sa molto di letterario, e questo è in gran parte vero. Da un lato, i cavalieri, costituenti la maggior forza dello schieramento, sono assai individualisti, quindi, anziché seguire un piano globale, sminuzzano la battaglia in una serie di duelli e le truppe appiedate contribuiscono a dar vita ad una sorta di zuffa. Lo spostamento degli eserciti è solitamente lento, non solo per la presenza di ostacoli naturali, foreste, zone paludose, scarsità di ponti, guadi difficili, grandi asperità del terreno, ma anche perché l’arte militare è assai vaga, quindi manca la coscienza di dover affrontare il nemico seguendo ordini ben precisi, studiati secondo una logica militare che preveda un coordinamento superiore in ogni stadio dell’azione, sia nella manovra di avvicinamento e di ingaggio, sia nello sviluppo del combattimento. Una simile disorganizzazione si fa sentire anche negli assedi, che sovente si riducono nell’accerchiamento, da parte degli assediati, del castello o della torre, per impedire le fuoriuscite degli assediati in cerca di generi alimentari: si tende cioè a prendere il nemico per fame, e ciò crea lungaggini, perché, anche il blocco di una fortificazione

richiederebbe una maggiore perizia tattica. Solo fra il XIII ed il XIV secolo si evolverà l'arte dell'assedio, grazie anche alla riscoperta delle tecniche già usate nell'antichità classica, ed all'introduzione di macchine sempre più potenti, torri mobili, tettoie mobili blindate, carri falcati; inoltre si potenziano le macchine da getto, che raggiungono una maggiore efficacia e precisione di tiro mediante un sistema di contrappesi.

Altro grave inconveniente è la mancanza di un esercito permanente. Il sovrano, conte o duca o marchese o re, in vista di una guerra, impone ai suoi vassalli ed ai Comuni subordinati di fornire un certo numero di cavalieri e militi appiedati, in base ad una sorta di contratto, vincolante solo per un limitato numero di mesi, scaduti i quali ogni nucleo se ne torna al proprio paese, indipendentemente dallo sviluppo delle operazioni militari. In generale, nella stagione invernale tutte le guerre si assopivano. Solo in un secondo momento i sovrani si serviranno di truppe mercenarie, disposte a sostenere chi le paga meglio ed assolutamente prive di ogni amor di patria; infine, dovranno passare ancora decenni e secoli, prima della costituzione di un esercito quale si intende ai giorni nostri.

Quando non era impegnato in combattimenti reali, il nobile amava praticare uno sport utile per tenere in forma il fisico ed allenarlo alle battaglie ed alla guerra: ecco il fiorire di duelli, di tornei, che appassionavano una folla di spettatori, uomini, donne, bambini d'ogni ceto e condizione. Oppure andava a caccia, non solo per sport, ma anche per procurarsi, nella maniera più semplice e diretta, le proteine animali indispensabili alla sopravvivenza sua e della sua cerchia. Proprio per questa indispensabile funzione, la caccia era aperta a tutti, anche alla povera gente, ma i nobili si accaparravano il diritto di sfruttare le zone più ricche di selvaggina, costituendo delle riserve di caccia, dalle quali le persone non autorizzate erano assolutamente escluse ed il bracconaggio era severamente punito.

Torniamo ai Savoia. Quando nel 1148 giunge la notizia della morte del crociato Amedeo III, gli succede il giovanissimo Umberto III. Dopo di lui, una serie di otto conti, per arrivare ad Aimone "il Pacifico", che muore nel 1343.

Questo periodo di due secoli è caratterizzato dalle lotte fra il Papato e l'Impero; è l'età in cui Federico Barbarossa vuole imporre l'autorità imperiale ai nascenti Comuni nell'Italia centro settentrionale; i guelfi ed i ghibellini si fronteggiano; il grande imperatore Federico II fa giungere alla sua corte di Palermo i migliori intellettuali; fioriscono in Toscana i poeti stilnovisti; è l'età di Dante, Petrarca e Boccaccio; è l'età dei grandi ordini monastici come i Francescani ed i Domenicani ma è anche l'età in cui movimenti che si oppongono alla corruzione scandalosa della Chiesa, come i Catari o i seguaci di Fra' Dolcino o di Pietro Valdo, vengono considerati eretici e molti dei loro adepti finiscono sul rogo; è l'età delle lotte fra Filippo il Bello di Francia e l'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo e ancora delle lotte fra Angioini ed Aragonesi, delle Repubbliche Marinare. Nel 1337 inizia la guerra dei cent'anni fra Inghilterra e Francia: terminerà soltanto nel 1453.

In tutto questo enorme viluppo di eventi, fra un'infinità di alti e bassi e di tensioni familiari anche intense, i Savoia, con il loro dinamismo militare non disgiunto da intricate attività diplomatiche, tentano di consolidare il loro potere e di ampliare i loro domini, riuscendovi soprattutto nella parte transalpina del loro stato. Sfruttando con spregiudicatezza la politica dei matrimoni riescono a costruirsi una fitta rete di parentele ai più alti livelli, che permetterà loro, almeno sul piano della considerazione sociale, anche se non ancora su quello di una potenza territoriale e di una reale influenza politico-militare, di inserirsi fra le dinastie più in vista nel quadro europeo.

Uno dei risultati più significativi della loro lenta e paziente politica di ampliamento territoriale fu la conquista di Torino che era praticamente nelle mani del potere ecclesiastico, da quando, nel 1159, il vescovo Carlo aveva ottenuto dall'imperatore Federico I l'investitura a principe di Torino e del territorio circostante per un raggio di dieci miglia. Fra il XII ed il XIII secolo i Savoia sgretolano a poco a poco il potere vescovile ottenendo via via le località ed i castelli circostanti, con vari metodi: da quando, nel 1197, acquistano il castello di Rivalta, vengono in possesso, senza troppe opposizioni, di Giaveno, Pinerolo, Carignano, Pianezza, Grugliasco, Cavoretto, Rivoli, Testona, ed infine

Moncalieri. Ormai il potere del vescovo si limita alla sola Torino, e per i Savoia è facile impadronirsi della città, per rimanervi definitivamente. È il 1280.

Non abbiamo il tempo per seguire le vicende di tutti i Savoia successivi: dovremmo dedicarvi l'intero corso.

Mi limiterò dunque a parlare solo di altri due conti, Amedeo VI, detto il Conte Verde, cui è legata la costruzione del castello di Ivrea, e più succintamente di Carlo II "il Buono", con il quale veramente i Savoia rischiarono di sparire dalla storia.

Fra l'uno e l'altro, tanti conti dal soprannome a volte curioso, ad esempio Amedeo VII *il Conte Rosso* (nato nel 1360 e morto nel 1391), Amedeo VIII *il Pacifico* 1383-1451), Amedeo IX *il Beato* (1435-1472), Filiberto I *il Cacciatore* (1465-1482), Carlo I *il Guerriero* (1468-1490), Filippo II *Senza Terra* (1443-1497), e finalmente Carlo II *il Buono*.

Amedeo VI nasce il 4 gennaio 1334. La sua gioventù, seguendo i genitori che si spostavano continuamente fra le loro varie residenze, trascorre nei castelli di Chambéry, di Thonon, di Bourg, di Evian, di Chillon, di Morges, nelle terre d'oltralpe. Amedeo si trova ben presto attorniato da altri fratelli e sorelle, Bianca, Giovanni, Caterina, Ludovico, ma non solo questi, legittimi. Suo padre, Aimone *il Pacifico*, nei suoi rapporti extraconiugali era tutt'altro che pacifico. La famiglia dunque si allarga ai figli illegittimi, il che non era fonte di scandalo per la morale dell'epoca. Perciò non solo non vengono rifiutati, ma trovano tutti una sistemazione soddisfacente: Umberto e Oggero saranno fra i più ascoltati consiglieri di Amedeo VI, Maria andrà sposa ad un ricco pisano, Giovanni diverrà canonico a Ginevra, Donata entrerà in un convento provenzale.

Il Conte Verde ha una personalità assai complessa, è un uomo sempre inquieto, desideroso di affermarsi, di essere protagonista sul piano politico e militare, spregiudicato, pronto ad usare qualsiasi mezzo per raggiungere i suoi scopi, non rifuggendo neppure da azioni efferate. Ma è anche sovente portato a slanci mistici, come quando, giovanissimo, fa *voto perpetuo di digiunare il venerdì e il sabato e di astenersi anche il mercoledì dalla carne e dal pesce*. O ancora la pratica, iniziata il giovedì santo del 1353 e continuata fino a tarda

età, di lavare i piedi a dodici poveri e far loro grossi doni; e poi la pratica dei pellegrinaggi: quasi ogni anno, al santuario di Sant'Antonio nel Viennese; e poi le visite al santuario della Consolata a Torino, e ancora le donazioni alla collegiata di Sant'Orso di Aosta, alla Sacra di San Michele e così via. In tutto questo non si capisce bene quanto dipendesse da vera fede o dal desiderio di ingraziarsi la Chiesa. Per contro, amava il gioco d'azzardo, in contrasto con le numerose ordinanze che lo vietavano. Sapeva leggere e scrivere, ma non era certo la lettura una delle sue passioni: forse la sola opera da lui letta con interesse era il trattato *De Regimine Principum* che Egidio Colonna aveva scritto come sintesi dei principi etico politici per l'educazione del giovane erede al trono di Francia, Filippo il Bello. Di questo libro, in tutta la sua attività di regno, applicò soprattutto i precetti riguardanti l'arte di soppesare le situazioni e scegliere ciò che risultava più utile ad accrescere il suo potere. Era naturalmente appassionato di caccia, ma soprattutto lo attraevano i tornei e le giostre. In una delle prime giostre da lui sostenute dopo la sua investitura a cavaliere si presenta con abiti, armi, insegne, paramenti, suoi, dei suoi compagni e della sua dama, di colore verde, ed a tale colore rimarrà affezionato per tutta la vita, cosicché venne chiamato *Il Conte Verde*.

Nel 1358 iniziò la costruzione del castello di Ivrea, che perciò, oltre alla denominazione di *Castello dalle Rosse Torri*, viene anche chiamato *Castello del Conte Verde*, anche se non lo utilizzò molto e fu terminato nel 1393, o 1395, dopo la morte del Conte, avvenuta per peste nel 1383 a S. Stefano di Puglia, dove si era recato per combattere contro Carlo di Durazzo al fianco di Luigi d'Angiò.

Amedeo ama avere, alla sua corte di Chambery, menestrelli, mimi, giullari, giocolieri e acrobati, ma anche musicisti abili suonatori di viola, di arpa, di ghironda e perfino di cornamusa; ama le feste e quelle date al castello sono spettacolari. Era assai attratto dalle donne, e come amatore fu assai precoce: in una spedizione militare del 1366, quando aveva trentadue anni, fu accompagnato da un suo figlio diciassettenne!

Si ha notizia di alcuni suoi malanni fisici, ma questo non è strano, se si pensa al tipo di vita da lui condotta, fra tornei, battaglie e così via; ha del

miracoloso che non sia stato contagiato dalla *peste nera* che, entrata in Europa nel 1348, causò trenta milioni di morti, un terzo della popolazione europea; in Savoia fu particolarmente violenta, ma Amedeo rimase incolume, mentre molte persone della corte perirono, compreso il suo fratello minore Giovanni (anche se, come ho appena detto, proprio di peste morirà, nel 1383).

Come ho già accennato, nel lungo periodo di regno di Amedeo VI (circa un quarantennio), la situazione internazionale era terribilmente complessa ed instabile: la prima fase della guerra dei cento anni tra Inghilterra e Francia, il Papa che viene costretto a trasferirsi ad Avignone (la cosiddetta *cattività avignonese dei Papi*, 1309 – 1377), e dal 1378 lo *scisma della Chiesa d'occidente* (papa Clemente VII eletto ad Avignone dai cardinali francesi, papa Urbano VI eletto a Roma). In questo quadro Amedeo VI deve dar fondo a tutta la sua abilità per contrastare le forze che cercavano di soffocarlo.

Ci riesce, ma dimostrando in ogni occasione una notevole mancanza di scrupoli e talvolta mettendo in campo una durezza inaccettabile, come nel caso del giovane suo parente, il principe Filippo d'Acaia, che gli si era ribellato. Dopo un breve assedio, *Filippo si arrende nell'agosto 1368 e durante la messa, celebrata dai vincitori in ringraziamento del successo, giura sull'ostia sacra di attenersi alle decisioni del Conte*. La ribellione di Filippo, però, poteva costituire un pericoloso precedente, quindi il Conte istituisce un processo contro di lui, dopo averlo tradotto nel castello di Avigliana. *Processo dall'esito scontato, con le torture per estorcere la confessione, e una sentenza stabilita dal Conte prima ancora che iniziasse l'interrogatorio: Filippo è condannato a morte con verdetto unanime e inappellabile. La sentenza viene eseguita il 21 dicembre successivo: legato mani e piedi, il "ribelle" viene trasportato con una barca nel mezzo del lago sottostante il castello e annegato nelle acque gelide.* (G.Oliva – *I Savoia* – cit. – pag. 109).

Forse questo, ed in generale le pagine meno onorevoli della vita del Conte, era richiesto dalla cosiddetta "ragion di Stato". Ma, nel darne un giudizio, non dobbiamo assolutamente dimenticare le conseguenze sulla gran massa dei sudditi più poveri, che purtroppo videro aumentare paurosamente la loro miseria.

Non credo di dover seguire ulteriori vicende del regno di Amedeo VI, perché quanto detto sin qui mi sembra tratteggiarne a sufficienza la figura.

Voglio piuttosto concludere la lezione parlando brevemente di Carlo II // *Buono.*

Quasi tutti i suoi predecessori ebbero un periodo di regno assai breve e per di più molti di loro non possedevano la durezza, la spregiudicatezza ed ogni altra machiavellica dote, magari al limite della criminalità, o addirittura del tutto delittuosa, ma indispensabili per affrontare tempi d'una crudeltà eccezionale. Carlo II, invece, nato nel 1486, regnò a lungo, dal 1504 al 1553, anno della sua morte, ma la stessa aggettivazione con cui passò alla storia ci dice quanto inadatto fosse ad affrontare l'asprezza dei suoi tempi.

Ebbe una vita infelice, fu travagliato non solo da una situazione politico militare internazionale che le sue scarse doti di sovrano non gli consentivano di affrontare a dovere, ma anche da avversità che colpirono la sua vita privata, fino al suo ultimo giorno.

Già dall'inizio del suo lungo regno dovette pagare, secondo la tradizione vigente allora, ricchi "dovari", cioè assegni di vedovanza, alle vedove dei suoi predecessori, che erano ben tre: Bianca di Monferrato, vedova di suo cugino Carlo I; Claudine di Bretagna, vedova di suo padre Filippo II; Margherita d'Austria, vedova di suo fratello, Filiberto II.

Nel 1521 si sposò con Beatrice di Portogallo, da cui ebbe nove figli: morirono tutti giovani, salvo uno, Emanuele Filiberto, che farà rivivere la dinastia, che ormai era caduta in un baratro. Infatti Carlo II, preso nella morsa di due grandi potenze, Francia e Spagna, i cui sovrani, Francesco I e Carlo V, erano con lui imparentati, vide il suo ducato via via sgretolarsi. Gli rimanevano pochissime città, allorché si rifugiò a Vercelli: quivi morì misteriosamente, forse di peste, forse avvelenato, abbandonato da tutti, *senz'altra assistenza*, come scrive il Bertolotti (*Fasti*, 17 agosto 1553), *che quella del suo barbiere, a cui passò il braccio al collo e spirò, mentre i camerieri attendevano a portar via le robe di lui.*

Apparentemente, nient'altro di peggio poteva succedergli.

Ma neppure dopo morto ebbe pace: la sua tomba venne violata e saccheggiata da truppe nemiche.

Alla sua morte il potere sabauda era ormai solo nominale ma praticamente era annientato.

Vedremo la prossima volta come riuscì l'unico figlio sopravvissuto a far rinascere le sorti della famiglia tanto provata dalla malasorte.

2^a lezione – Parte 2^a: Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I.

La volta scorsa abbiamo visto in quali condizioni pietose fosse ridotto il potere dei Savoia al tempo di Carlo II "il Buono". Chi ha seguito il mio corso di due anni or sono, ricorderà certamente che di questo personaggio avevo parlato nella prima lezione, introducendo l'esposizione di alcuni brani di quel curioso libro, intitolato "Adrianeo", in cui, con dovizia di particolari, si narrano i festeggiamenti tenuti con grande sfarzo nel castello di Ivrea, in occasione del battesimo di Adriano Giovanni Amedeo, il primo dei nove figli di Carlo II, destinato a morire dopo poche settimane.

Carlo II era una persona giusta, pia, amante della pace, amante, a differenza di molti altri signori del suo tempo, degli studi letterari, ma purtroppo non erano queste le doti necessarie per fronteggiare le situazioni in cui si venivano a trovare i governanti dei suoi tempi, così alla sua morte, come abbiamo detto la volta scorsa, i domini dei Savoia erano ridotti a ben poca cosa e la loro autorità era solo nominale.

Ci vorrà tutta la capacità in campo militare e politico del suo successore, il solo sopravvissuto della sua numerosa figliolanza, per far risorgere le fortune di una dinastia che sembrava destinata a scomparire, o comunque a perdere quella posizione, mi sia consentito un gioco di parole, di grande fra i piccoli potenti del Piemonte.

Emanuele Filiberto (1528-1580) avrà modo, durante la sua vita, di dimostrare doti di sagace governante, che sa commisurare le sue aspirazioni ad un continuo contatto con la realtà, un uomo, cioè, che realisticamente sapeva rinunciare a vuote manifestazioni esteriori di sfarzo e maestà privi del supporto di una reale consistenza, per mirare a qualcosa di meno pomposo ma in grado di produrre esiti solidi e duraturi.

A questo punto mi si conceda un' autocitazione: leggerò la pagina iniziale del mio libro intitolato "Ivrea nel XVII Secolo" (edit. Cumbe – Pont Canavese – 2002).

I fenomeni ed i periodi storici non si possono mai, se non in maniera convenzionale e più che altro a scopi didattici, racchiudere fra due date rigorosamente determinate. Infatti ogni evento, anche se apparentemente repentino, come una rivoluzione, un omicidio politico, persino un terremoto, ha le proprie radici in un passato più o meno recente, ed a sua volta si collegherà in qualche modo ad altri eventi futuri.

Dovremo dunque risalire un po' indietro nel tempo, per meglio comprendere gli avvenimenti di cui più specificamente ci interesseremo.

Apro una parentesi. Queste osservazioni non si riferiscono direttamente agli argomenti che tratterò nelle successive lezioni, ma mi sembrano fondamentali e da tenere sempre ben presenti in qualunque ricerca o esposizione storica. Ma riprendiamo la lettura.

La prima metà del secolo precedente aveva visto una serie continua di guerre, che avevano direttamente coinvolto l'Italia, divenuta meta o campo di battaglia per le mire espansionistiche di sovrani stranieri. Pluridecennale fu la lotta tra la Francia di Francesco I e la Spagna di Carlo V, conclusasi nel 1559 con la pace di Cateau Cambrésis, la quale sancì il predominio spagnolo sull'Italia e di conseguenza determinò il decadimento di quasi tutti gli stati in cui era divisa la nostra penisola, da allora in avanti soggetti, in modo diretto o indiretto, al malgoverno della Spagna, rapace oltre ogni misura.

Una delle poche eccezioni fu rappresentata dal Piemonte. Infatti la vittoria decisiva fu ottenuta dalla Spagna nel 1557 a S. Quintino, in Picardia, dove l'esercito spagnolo era comandato da Emanuele Filiberto di Savoia, solo nominalmente Duca, perché le sue terre erano entrate nella pesante sfera di influenza della Francia. Appunto nel tentativo di sottrarvisi, Emanuele Filiberto era passato dalla parte della Spagna, la quale ora non poteva disconoscere il brillante risultato conseguito dal Duca. Per questo, Emanuele Filiberto poté riacquistare i propri domini, pur con qualche limitazione, rappresentata da alcune piazzeforti francesi a Torino, Chieri, Chivasso, Pinerolo, Villanova d'Asti; i Francesi tenevano anche il marchesato di Saluzzo, mentre gli Spagnoli possedevano Asti e Vercelli.

Fino alla sua morte, avvenuta nel 1580, Emanuele Filiberto, dopo aver spostato la capitale del suo ducato da Chambéry a Torino, si impegnerà, con notevole successo sia sul piano militare che su quello diplomatico, per liberare i suoi domini da tutte queste servitù.

Qui termina la citazione.

Fino alla battaglia di San Quintino, Emanuele Filiberto aveva dato prova soprattutto delle sue doti militari: non per nulla, nel 1553, l'imperatore Carlo V lo aveva nominato addirittura comandante supremo dell'esercito imperiale, e tale carica gli fu confermata da Filippo II, figlio e successore sul trono imperiale quando, nel 1555, Carlo V si era dimesso. Filippo II gli conferì anche la carica di governatore dei Paesi Bassi, segno inequivocabile della stima meritata agli occhi dell'Imperatore.

Da San Quintino in poi prevalsero le sue capacità diplomatiche, a cominciare proprio dalle trattative multilaterali che condussero alla pace di Cateau Cambrésis. Il Duca di Savoia, infatti, in tale occasione, forte appunto del prestigio militare, che lo aveva fatto chiamare "Testa di Ferro", otterrà, come ho detto, la legittimazione delle sue aspirazioni.

Uno dei principali segni dell'acume politico del reintegrato Duca fu la questione della capitale del ducato. Fino ad allora, essa era stata Chambéry. Ora però Emanuele Filiberto intuisce che, lasciando la capitale nella parte transalpina dei suoi domini, può impensierire il forte stato francese che, pur sconfitto dall'Impero, conserva delle potenzialità tali da creare seri pericoli nel caso ritenesse di essere minacciato da eventuali tentativi espansionistici del Duca in direzione della Francia. Perciò Emanuele Filiberto trasferisce la capitale a Torino, quasi a dimostrare che da allora in poi le sue mire si sarebbero indirizzate verso la penisola e non oltralpe. Infatti, pur avendo sposato, lo stesso anno di Cateau Cambrésis, Margherita di Francia, preferiva evitare equivoci, conscio che un vincolo matrimoniale non costituiva garanzia assoluta in caso di contrastante "ragion di stato". Naturalmente, il Duca era altrettanto attento a non contrariare in alcun modo l'imperatore Filippo II, ben sapendo che una contesa con l'uno o con l'altro dei suoi potenti vicini lo avrebbe automaticamente messo a grave rischio: infatti l'Impero e la Francia non si

sarebbero certamente affrontate per difendere le ragioni del Duca, ma con tutta probabilità si sarebbero accordati fra loro, a scapito del Duca stesso.

La neutralità di Emanuele Filiberto non era però indice di debolezza. Ne è prova la ristrutturazione del suo esercito, per renderlo più in linea con i maggiori eserciti del tempo, o almeno per poter dimostrare a chiunque minacciasse di attaccarlo, che il Piemonte era in grado di resistere efficacemente.

In questa prospettiva, Emanuele Filiberto pone mano alla riorganizzazione dell'esercito, investendo energie personali e risorse statali. Il modello è quello della "milizia paesana", un esercito formato (come si legge nell'editto costitutivo del 1560) da "soldati che siano nostri sudditi, che serviranno non come mercenari ma in casa propria, per la difesa e la conservazione del loro principe naturale e della loro stessa patria"

Ispirato sì alle teorizzazioni del Machiavelli ma anche alle esperienze contemporanee di altri eserciti europei, il modello prevede la suddivisione del territorio in diverse zone di reclutamento, o "colonellati", nei quali tutti i sudditi idonei alle armi compresi tra i diciotto e i cinquant'anni vengono iscritti alle liste di leva.

Compito della comunità è scegliere gli effettivi, che vengono organizzati per ogni colonellato in sei compagnie di otto centurie l'una, ognuna delle quali è a sua volta costituita da quattro squadre di 25 uomini: in totale non meno di 20.000 armati, di cui 12.000 restano a difesa del Paese mentre 8.000 seguono le truppe in campagna. I colonnelli, stipendiati e scelti tra i ranghi della nobiltà, hanno il compito di provvedere al censimento degli uomini idonei, di organizzare i reparti e nominare i graduati individuandoli fra gli abitanti del luogo.

Ogni domenica i caporali riuniscono dopo la Messa la propria squadra per l'istruzione, ogni quindici giorni si riunisce la centuria, ogni mese la compagnia: due volte l'anno si riunisce tutta la milizia e forma la "battaglia generale". Accanto alla milizia di fanteria, il duca organizza anche una milizia di cavalleria leggera, composta soltanto di feudatari e affidata al comando del generale Filippo d'Este, marchese di San Martino. (F. Barbini e M. Giai - I

Savoia, mille anni di dinastia: storia, biografia e costume – Firenze – Giunti – 2002 – pagg. 42-43).

La sua preoccupazione per la difesa del Ducato è confermata anche da quanto fece nella città di Torino allorché vi trasferì la capitale.

Il castello degli Acaia (l'attuale Palazzo Madama, ma lo dobbiamo immaginare qual era prima dell'intervento di Filippo Juvarra che, con una enorme eresia architettonica, fra il 1718 ed il 1721, costruì la monumentale facciata), il castello degli Acaia, dicevo, non era abbastanza ampio per ospitare la corte, ma invece di farsi costruire una sontuosa reggia, per testimoniare visivamente la grandezza del Duca, sull'esempio di molti altri regnanti europei, egli preferì servirsi del palazzo arcivescovile, utilizzato in precedenza dai governatori francesi, con un minimo di ristrutturazione così da renderlo idoneo a soddisfare le necessità dei nuovi inquilini.

Il denaro risparmiato gli servì per fortificare Torino, costruendo un sistema difensivo, chiamato "La Cittadella".

La Cittadella, vero gioiello di ingegneria militare, venne edificata in brevissimo tempo, fra il 1564 e il 1566, su disegno di Francesco Paciotto. Nella sua costruzione furono coinvolte non solo le città, ma molte comunità piemontesi, obbligate a fornire maestranze, materiali e mezzi di trasporto. Una volta conclusa, essa divenne il simbolo del potere della dinastia, monito perenne contro gli attacchi esterni e le velleità di insubordinazione da parte dei sudditi. (Pierpaolo Merlin – *Emanuele Filiberto e la nascita di una capitale* – Torino – SEI – 1955 - pag. 345).

Ma Emanuele Filiberto non mirava soltanto a fare del suo Ducato uno Stato militare.

Oltre ad un riordino globale della burocrazia, all'introduzione di un sistema impositivo quanto più equo possibile, all'oculatazza nella spesa pubblica, il Duca volle dare alla sua nuova capitale anche la dignità di città della cultura.

All'inizio del XV secolo, a Torino era stato fondato uno "studio universitario" di eccellente livello, ma durante l'occupazione francese esso era decaduto, perché sia gli studenti, sia i professori avevano preferito fuggire

dalla città per recarsi in altre sedi più sicure. Ora invece Emanuele Filiberto dà nuovo impulso all'Università, indirizzandola soprattutto verso gli studi tecnici e giuridici, in vista delle riforme che intendeva attuare nel campo burocratico e del rinnovamento dell'edilizia urbana. A tale scopo chiama ad insegnare alcuni fra i professori più famosi dell'epoca. Le discipline umanistiche, in quell'epoca controriformista, vengono affidate ai Gesuiti, che nel 1567, aprono un collegio. E ancora, per dare un tono culturalmente elevato alla città, e quindi al suo Duca, vengono chiamati a Corte, da molte parti d'Italia e anche da altre zone d'Europa, pittori, disegnatori, incisori, scultori ed intagliatori che in genere si ispiravano ai grandi artisti del Rinascimento e pur essendo di levatura assai inferiore, ai loro tempi godevano di notevole fama e potevano così dar lustro alla Corte ducale.

Lo scopo finale era quello di accentrare tutto il potere nella sola persona del Duca, non con un colpo di mano, ma esautorando a poco a poco le precedenti istituzioni. Per fare un solo esempio, il "Consiglio di Stato" che fino ad allora aveva il compito di coadiuvare i Duchi, e talvolta nel passato era stato in grado di imporre loro la propria volontà, viene ridotto nel numero dei componenti e pian piano trasformato in un organo puramente consultivo. Emanuele Filiberto lo convocava regolarmente, ne ascoltava il parere, ma poi faceva di testa sua ("Testa di Ferro" anche in questo caso). Non è però un tiranno ottuso, ma una persona che sa anche fare marcia indietro quando si accorge che un suo provvedimento può causare pericolose tensioni fra la popolazione. È il caso delle *...vicende legate al "tasso" del sale, vecchio monopolio ducale: il "tasso" è un tributo oneroso perché stabilisce il quantitativo di sale che ogni persona deve acquistare al prezzo stabilito dal duca, con controlli severi sulla sua applicazione e pene che colpiscono sia i contrabbandieri che violano il monopolio, sia coloro che non ritirano la quantità d'obbligo entro la data stabilita. Emanuele Filiberto stabilisce nel 1559 l'aumento del prezzo da 14 a 48 scudi al carro, ma nel 1561 è costretto a ridurlo a 36 di fronte alle resistenze delle comunità; due anni dopo ripristina i 48 scudi, ma le pressioni lo inducono a diminuire corrispettivamente il tasso,*

cioè la quantità che si ha l'obbligo di acquistare. (G.Oliva – *I Savoia* – cit. – pag. 223).

In un altro campo risaltano le sue doti di politico abile ad interpretare la realtà dei suoi tempi ed a cercare di inserirvisi puntando ad ottenere risultati a lui favorevoli, senza proporsi mete troppo ambiziose, con il rischio di vedersi ritorcere contro i suoi tentativi. È il campo della politica religiosa. Siamo nell'epoca della Controriforma, con cui, seguendo le formulazioni del Concilio di Trento (1545-1563), la Chiesa di Roma vuol contrastare la grande avanzata del Protestantismo. In questa cornice si possono inquadrare alcune iniziative del Duca. Già abbiamo visto che, ridando vita agli studi universitari, affidò ai Gesuiti l'insegnamento umanistico, ma anche sul piano personale dimostrò di voler essere difensore dell'ortodossia cattolica, stringendo rapporti di sincera amicizia con san Carlo Borromeo. Più significativa, sul piano internazionale, fu la partecipazione delle galere della flotta sabauda, comandate da Andrea Provana, alla battaglia navale di Lepanto (1571): la sconfitta della flotta turca rappresentò una delle maggiori affermazioni del cattolicesimo contro gli infedeli e, all'arrivo della notizia a Torino, nel Duomo, alla presenza del Duca, si cantò il "Te Deum" di ringraziamento. Purtroppo, questo suo farsi paladino del Cattolicesimo, lo portò a perseguire i Valdesi. Va detto che non fu una sua iniziativa, infatti, in un primo momento, erano stati trattati con una certa tolleranza ma, a seguito delle sollecitazioni che gli giungevano dal Papato, dovette avviare una repressione, la quale ... *porta prima ad un decreto del 1560 che colpisce la predicazione valdese fuori delle valli [del Chisone e del Pellice], poi ad una spedizione militare nelle valli stesse: al seguito dei missionari guidati dal gesuita Antonio Possevino, le truppe procedono ad arresti, esecuzioni e distruzioni, che tuttavia non piegano la popolazione. Di fronte alla resistenza, Emanuele Filiberto sceglie la via della trattativa, sollecitato in questo anche dalla duchessa Margherita, che, pur essendo ufficialmente schierata su posizioni di ortodossia, è sospettata di simpatie protestanti per la familiarità con alcuni esponenti calvinisti. Il 5 giugno 1561 a Cavour viene firmato un accordo, in base al quale il culto valdese viene vietato*

fuori delle valli, ma tollerato nella zona del Pellice e del Chisone.(G. Oliva – *I Savoia* – cit. – pag. 227).

Malgrado questa conclusione, tutto l'episodio non gli fa certo onore.

Gli ultimi anni sono per lui un calvario di malattie, crisi nefritiche, cirrosi epatica; il suo fisico, debilitato da una vita di strapazzi, declina rapidamente: sempre più frequenti le crisi di febbre improvvisa e altissima, con catarro polmonare ed emorragie nasali. Entrato in agonia, muore il 30 agosto 1580. Aveva cinquantadue anni. Trasmetteva per testamento al figlio un Ducato ricostruito dopo lo sfacelo lasciato da Carlo II, e trasformato in uno stato solido, di cui le altre potenze dovranno tenere conto.

Permettetemi ora una seconda autocitazione (da *Ivrea nel XVII secolo* – cit. – pagg. 16 e 17).

Il suo successore, Carlo Emanuele I (1580-1630), fu un personaggio variamente giudicato dagli storici: alcuni lo esaltano per le sue virtù di valoroso combattente; altri lo bollano, anche con espressioni feroci, perché le sue smanie di conquista non lo condussero a nulla, tant'è vero che alla sua morte i confini del ducato erano rimasti gli stessi e l'unica, ma gravissima, conseguenza della sua politica fu un pauroso degrado nella vita dei suoi sudditi.

Non gli mancarono certo le occasioni per dare sfogo alle sue velleità guerresche. La situazione internazionale, infatti, era assai complessa ed agitata.

La seconda metà del '500 aveva visto una serie di guerre interne di religione che avevano travagliato la Francia, causandone la paralisi politica e nello stesso tempo favorendo il rafforzarsi dell'egemonia della Spagna di Filippo II, particolarmente pesante nella penisola italiana.

Dal 1598 al 1648, invece, assistiamo al riaccendersi della lotta tra Francia e Spagna, che sovente coinvolge gli Stati italiani ed in particolare il Piemonte.

Una terza fase, dal 1648 al 1715, è caratterizzata da un progressivo decadere della potenza spagnola, di conseguenza, per quel che ci riguarda, dal

crollo della sua dominazione in Italia. Si tenga ben presente che, per questi secoli, quando si parla di Italia, si intende la regione geografica a sud delle Alpi e non, ovviamente, un'unitaria formazione politica.

In tutte le vicende belliche di questo lungo periodo, l'Italia non ebbe più un'importanza notevole nell'ambito della politica europea, ma dovette certamente sopportarne i duri contraccolpi.

Fra il 1612 ed il 1617 si combatte la "prima guerra per la successione" del Monferrato. Alla morte di Francesco Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, Carlo Emanuele I invade quest'ultimo territorio, con il pretesto di sostenere i diritti di una sua nipote, Maria, contro quelli di Ferdinando, fratello di Francesco, appoggiato dalla Spagna. Naturalmente il Savoia viene sconfitto ed il Piemonte è invaso. Con la pace di Madrid Carlo Emanuele deve rinunciare alle sue velleità espansionistiche verso il Monferrato, almeno temporaneamente.

Nel 1618 inizia quella che, per la sua durata (1618-1648) passerà alla storia con il nome di Guerra dei Trent'anni, che, a grandi linee, fu una guerra tra la Francia e gli Asburgo, ma che, in realtà, fu una complicatissima serie di conflitti, di carattere sia politico che religioso che dinastico, i quali per tre decenni si intersecarono e si accavallarono.

Nel 1620 si accende la questione della Valtellina. La Valtellina, cattolica, era sotto il dominio del cantone svizzero dei Grigioni, protestante. Nel luglio di quell'anno i Valtellinesi insorgono, massacrano i protestanti ("sacro macello della Valtellina") ed accolgono gli spagnoli. Ben presto si giunge ad un conflitto aperto, in cui si getta anche Carlo Emanuele I, a fianco dei Francesi, ma viene sconfitto, mentre i suoi alleati, slealmente, si accordano, senza interpellarlo, con gli Spagnoli. Si giunge alla pace di Monzon, del 1626, che nessun vantaggio arreca al Piemonte.

L'anno dopo scoppia la II^a guerra del Monferrato (1627-1631). Ferdinando Gonzaga muore nel 1627, senza lasciare eredi. Gli succede un principe francese, Carlo di Gonzaga – Nevers. Naturalmente la Spagna si oppone con le armi, appoggiata da Carlo Emanuele I, ma gli eventi bellici sono

sfavorevoli al duca di Savoia: infatti alla sua morte (1630) il Piemonte si trova devastato dalla guerra ed invaso dai Francesi.

Fine della citazione.

La figura di Carlo Emanuele I, come già ho detto, è stata variamente giudicata dagli storici. È indubbio che qualche merito lo ebbe, se non altro perchè costrinse gli altri stati a considerare il piccolo Piemonte alla stregua di uno stato che poteva dire la sua nelle questioni politiche internazionali, ammesso che questo si possa ritenere un motivo valido di esaltazione.

Un po' più meritoria fu un'altra sua iniziativa. Ancora ai suoi tempi, pesi e misure differivano in maniera considerevole se ci si spostava da un luogo ad un altro, anche assai vicino, pur essendo indicati con gli stessi nomi. Questo grave inconveniente causava confusione ed incertezza in tutte le attività umane. Il Duca, con un editto del gennaio 1612, impose a tutto il suo Stato l'unificazione di pesi e misure.

Ottima cosa, senza dubbio, ma non sufficiente, a mio avviso, a far dare un giudizio positivo della figura di Carlo Emanuele I e della sua politica, che ridusse il Ducato in condizioni disastrose. Una testimonianza cruda della situazione piemontese alla morte del Duca è scritta nel diario di un religioso di Cherasco, padre Francesco Voersio.

Il Piemonte è pieno d'assassini tanto del paese come de' forestieri, che sono Francesi, e i dipendenti da Spagna che fanno peggio di tutti gli altri ... quali rubano ed assassinano indifferentemente quelli che li vengono per le mani. E si dice non si può andare per il Piemonte un miglio, che non sia rubato ed ammazzato, ritrouandosi ogni quattro passi de' morti ammazzati da simili assassini. È vero che i Francesi, benché adesso nostri nemici, non fanno però tanti assassinamenti come questi che sono venuti in nostro aiuto, che sono Polacchi, Trentini ed altre nazioni che servono Spagna ... Sono tanti i lamenti dei poveri Piemontesi per i mali trattamenti che gli fanno i suddetti nella vita e nelle robbe ed onore che vi anderebbe un giorno intero a raccontarli tutti.

Basterebbe questa pagina a giustificare i giudizi negativi dati da molti storici, a cominciare dal settecentesco Ludovico Antonio Muratori, secondo il quale Carlo Emanuele I era un sovrano che si preoccupava soprattutto della

sua gloria personale piuttosto che della “pubblica felicità” dei suoi sudditi. Nell’Ottocento Ercole Ricotti evidenzia il contrasto fra ... *una Corte splendida e una popolazione desolata*.

Naturalmente, divenuti i Savoia Re d’Italia, gli storiografi, fattisi più acquiescenti alla casa regnante, preferirono sottacere i tanti lati negativi ed esaltare piuttosto il suo coraggio (per me è pura e semplice incoscienza) di sfidare avversari tanto più potenti di lui, come la Spagna, con il continuo rischio di ricondurre il suo stato nella situazione in cui era precipitato sotto il suo nonno Carlo II.

Come avete notato, questo rapido *excursus* copre un periodo di alcuni secoli, ed anche se l’argomento del corso sarà compreso in un lasso di tempo assai più limitato, mi è parso utile inquadrarlo in un ciclo plurisecolare, per dimostrare la distanza cronologica e logica rispetto ai nostri giorni, di quanto esporrò nelle prossime lezioni.

Lezione 3^a - "Il Libro rosso del Comune di Ivrea": documento assai utile per conoscere molte cose su Ivrea tra il XII ed il XIV secolo - a) – Vercelli ed Ivrea in un'altalena di tensioni e accordi di pace.

Il "Libro rosso del Comune di Ivrea": curioso titolo di un libro, che forse molti di voi hanno già sentito, ma che certamente ben pochi avranno avuto l'occasione di sfogliare, se non proprio di leggere, anche se quelli di voi che negli anni passati hanno seguito assiduamente le mie lezioni si possono certamente considerare appassionati, e alcuni addirittura cultori della storia e della civiltà locale. Nulla di male se anche costoro non hanno nel loro bagaglio culturale il "Libro rosso", il quale, pur avendo una sua rilevanza, come tutti i documenti che ci consentono di aprire squarci sulla vita del passato, non è però così fondamentale come gli Statuti Canavesani di Giuseppe Frola o gli Statuti di Ivrea di Gian Savino Pene-Vidari. Tuttavia presenta delle pagine di notevole interesse.

"Libro rosso" è un titolo convenzionale, preso dal colore della copertina di cuoio. Si tratta di un codice che quando, agli inizi del secolo scorso, Giuseppe Assandria ne curò l'edizione, era di proprietà del marchese Emanuele San Martino di San Germano, nella cui famiglia era stato conservato gelosamente per molti secoli.

Scrive Assandria nella prefazione:

Il codice è scritto su nove quaderni in pergamena (per semplificare, potremmo dire che con quaderno, in paleografia, si indica un fascicolo), di otto fogli ciascuno, un quaderno di nove, un mezzo quaderno di quattro, due di tre mezzi fogli e uno di due, ed i fogli sono fin qui, cioè fino al 107, numerati con numeri romani. Segue poi un quaderno staccato, scucito e non più segnato con numeri romani, di otto fogli; quindi vi sono altri due fogli in pergamena che ... non fanno più parte del "Libro rosso", ma appartengono ad altri libri del Comune d'Ivrea, ed un foglio cartaceo che nulla ha che fare con questo comune.

L'edizione di Giuseppe Assandria comprende anche questi ultimi quaderni e fogli, non certo privi di importanza.

Il contenuto del *Libro rosso* è assai vario: si va da concessioni di diritto di abitazione a controversie con vari Signori o città, da diplomi imperiali a reati vari, a bandi comminati da Podestà e Consoli.

Il primo documento risale al 1115, gli ultimi sono del 1281.

Come si vede, queste due date delimitano un spazio di tempo assai breve nel periodo storico trattato nelle prime due lezioni, ma mi è sembrato utile ampliare il quadro di alcuni secoli, perchè in quel più lungo arco di tempo si formano faticosamente le strutture che determineranno la storia successiva. Leggendo le pagine del *Libro rosso* si eviterà così di equivocare sull'importanza politica e geografica dei Savoia e di altri protagonisti di quei secoli. Si comprenderà meglio, ad esempio, quanto si dirà in questa lezione a proposito del continuo stato di tensione fra Ivrea e Vercelli.

Il più antico dei documenti contenuti nel *Libro Rosso*, in diretta relazione ai rapporti fra le due città, è datato 8 dicembre 1181 e tratta *del giuramento fatto dai Vercellesi agli uomini di Ivrea. Questi sono coloro i quali giurarono di aiutare e appoggiare gli uomini di Ivrea e salvaguardare i loro diritti e ragioni, secondo quanto si legge in un'antica carta, stilata un tempo congiuntamente fra i Vercellesi e gli Eporediesi.* Segue l'elenco di coloro che avevano giurato.

Il secondo, del 27 e 28 maggio 1202, è la *carta juramenti quod fecerunt Vercellenses Yporiensibus*. Una lunga serie di 80 maggiorenti, elencati ad uno ad uno con nome e cognome, eletti *da parte del comune di Vercelli proprio per prestare questo giuramento, toccando i sacrosanti Vangeli, giurarono che tutti loro stessi, sia i consoli, sia gli altri saggi membri della Credenza, ed il comune di Vercelli, per l'avvenire aiuteranno gli uomini ed il comune di Ivrea a mantenere e difendere tutte le loro ragioni di giustizia nei confronti di tutte le persone, salvo l'Imperatore. Questo avvenne nella casa della Credenza dove i predetti saggi erano convenuti. Poi, lo stesso giorno, nel portico dei consoli, Lantelmo di Guidalardo fece questo stesso giuramento. L'indomani, nella chiesa della Santa Trinità di Vercelli, radunata solennemente l'assemblea degli uomini della città di Vercelli, alla loro presenza e secondo il loro giudizio*

unanime, per la parte ed a nome del comune, Bartolomeo di Alberto Russo, funzionario del comune di Vercelli, giurò sui santi Vangeli di Dio che tutti loro ed il comune di Vercelli manterranno ciò che in precedenza era stato deciso in ogni particolare. Una qualificata rappresentanza del comune di Ivrea ricevette formalmente il documento conclusivo di quell' importante atto.

Come si vede, Vercelli esercitava una sorta di benevola tutela e vigilanza su Ivrea, la quale non sempre l'accettava di buon grado. Ce lo lascia intuire una serie di documenti, il primo dei quali reca la data del 9 dicembre 1223. Erano sorti dei problemi a causa di malviventi che avevano commesso misfatti nella diocesi di Vercelli ed altre azioni che coinvolgevano l'onorabilità dei comuni di Vercelli e di Ivrea. Nel tentativo di comporre la questione, due ambasciatori di Vercelli, Giacomo Sperlino e Benevolo di Bellant, avevano chiesto, a nome della loro città, un incontro con rappresentanti di Ivrea. I consoli di Ivrea, cioè Boiamondo di Mercato, Ivoreo di Mercato, Ardizzono di Mercato, Simonino Gionatasio e Guglielmotto del signor Bonifacio risposero che *avevano dei vicini soggetti ai Conti ed ai Castellani del Canavese; c'erano inoltre i Signori e gli amici cittadini di Novara. Senza il parere di tutti loro, non potevano dare una risposta giusta e completa. Ma appena possibile convocheranno quei Canavesani e assieme agli uomini di Novara avranno un incontro. Sentito il loro parere, invieranno al comune di Vercelli, a nome del comune di Ivrea, una risposta giusta ed onorevole per il comune di Vercelli ed il comune di Ivrea.*

La maggior parte dei documenti contenuti nel "Libro Rosso" terminano con l'elenco dei testimoni e l'autenticazione da parte di uno o più notai. A titolo esemplificativo, ecco come si conclude il documento or ora letto.

Furono testimoni Martino di Buyella (Biella) e Ivoreo Climençano (di Clavesana??) e Tebaldo di Candia e Bongiovanni nunzio della curia e prete di Settimo Rottaro e Filippone Punta.

Io, Rosso, Notaio del Sacro Palazzo, fui presente e, richiesto, riferii e scrissi questo documento.

Io, Nicola, Notaio del Sacro Palazzo vidi e trascrissi come autentico quell'esemplare e quanto era contenuto in quello, così confermai anche in questo e perciò mi sottoscrissi.

Io Giacomo notaio del sacro palazzo vidi e trascrissi come autentico quell'esemplare e quanto era contenuto in quello, così è contenuto anche in questo esemplare e perciò mi sottoscrissi ed apposi la mia firma.

Io Rosso notaio del Sacro palazzo vidi e trascrissi come autentico quell'esemplare e quanto era contenuto in quello, scrissi anche in questo esemplare. Senza aggiungere né togliere nulla che ne muti il significato.

Il primo notaio, dunque, redigeva la copia originale, gli altri ne ricavavano delle copie autenticate.

Come si vede, il tono del documento non è del tutto cordiale, i consoli cercano di tirarla per le lunghe, con la scusa di interpellare i loro amici canavesani e novaresi.

Quest'altro atto, datato 18 gennaio 1224, è anche meno garbato. Nel palazzo comunale di Ivrea presentano una petizione Alinerio di Torcello e Tomaso di Casaligualono, *eletti dal comune di Vercelli o dalla curia, e ambasciatori e sindaci, come dicevano loro*. Le ultime parole ci sembrano tinte di sarcasmo e diffidenza, come se non fossero convinti della realtà delle loro referenze. Invece è una formula frequente: la dichiarazione verbale sostituiva le credenziali scritte, come una sorta di autocertificazione, come diremmo oggi. La richiesta dei funzionari vercellesi suona alquanto altezzosa: si trattava *di una certa garanzia che, a loro dire, il comune di Ivrea era tenuto a dare al comune di Vercelli e imposero la scadenza del primo febbraio entro la quale i consoli dovevano presentarsi a Vercelli*. La risposta fu non meno decisa e sbrigativa. *Il console Iporegio di Mercato, per incarico e suggerimento e consenso dei già detti consoli suoi colleghi e a nome del comune di Ivrea, rispose in questi termini, che avrebbe avuto un incontro con gli uomini della città di Ivrea e con alcuni uomini dell'episcopato eporediese e con altri loro amici che sono altrove e consultatosi avrebbe dato loro la risposta confacente al comune di Ivrea e secondo quanto richiedeva il diritto e soggiunse che non*

si poteva trovare alcuna colpa da parte del comune di Ivrea nei confronti del comune di Vercelli.

I due documenti sono collegati ma il loro tema è piuttosto vago: non si specifica esattamente l'oggetto del contendere. Il tenore a noi sembra scarsamente diplomatico, comunque la cosa viene presa sul serio. Infatti, il 27 gennaio la Credenza eporediese incarica ufficialmente Corrado della Torre di presentarsi al Podestà di Vercelli, perciò *in quello stesso 1° febbraio, termine entro il quale era stato imposto che si trovassero a Vercelli ... per sentire e comprendere ciò che volevano dir loro il comune di Vercelli e i rappresentanti dei vassalli dello stesso comune, il signor Raimondo di Magnano ed il signor Corrado della Torre, ambasciatori del comune di Ivrea e del signor Pietro di Masino, si recarono nella sala del palazzo comunale di Vercelli e si presentarono al signor Bertramo di Lampugnano, podestà di Vercelli, in rappresentanza ed a nome dello stesso comune di Vercelli. I suddetti signor Raimondo e signor Corrado chiesero che si stilasse un documento in merito.*

Il giorno successivo, convocato con il suono della campana, si riunisce il consiglio degli uomini di Vercelli; alla riunione prendono parte tutti i personaggi nominati nei documenti precedenti. I rappresentanti di parte eporediese si dichiarano *pronti ad ascoltare e capire ciò che avevano intenzione di dire loro il podestà di Vercelli a nome del comune di Vercelli o lo stesso comune di Vercelli o il senato di coloro che si proclamavano vassalli del comune di Vercelli. Su tali argomenti avrebbero fornito risposte confacenti al comune di Vercelli ed al comune di Ivrea ed a quanto prescritto dal diritto.*

Raimondo e Corrado chiedono che anche di questa fase venga steso un documento. Solito elenco di testimoni e solite autenticazioni notarili.

Ogni intervento è preceduto dalla puntigliosa elencazione della data e del luogo e della forma di convocazione.

Può essere interessante leggere questa formula che, con le varianti del caso, si ripete all'inizio di ciascun atto.

Anzitutto, la data. Preferisco riportare il testo latino, che non è di difficile comprensione.

*Anno Dominice Natiuitatis Millesimo ducentesimo vicesimo quarto
jnditione duodecima die veneris qui est secundus intrantis mensis februarij.*

Poi, il luogo della riunione e la forma della convocazione.

*In palatio comunis vercellarum jn pleno consilio hominum ciuitatis
uercellarum qui conuenerant ad campanam pulsatam.*

Ed ancora, l'elenco dei funzionari e delle autorità partecipanti.

Con il consenso del signor Bertramo di Lampugnano, podestà di Vercelli, e a nome dello stesso comune, presenta un'interpellanza il giudice signor Uberto di Saluggia. Da lui apprendiamo qual era il motivo della riunione, che per noi era sin qui rimasto oscuro. Infatti chiede a Raimondo di Magnano e Corrado della Torre, ambasciatori del comune di Ivrea e del signor Pietro conte di Masino, che da parte di Ivrea vengano riconosciuti dei diritti su alcuni luoghi fortificati. I due ambasciatori chiedono tempo per discuterne con gli uomini di Ivrea e con il signor Pietro di Masino, poiché prima non sapevano il motivo per cui erano stati convocati. Dopo di che daranno una risposta che possa confarsi al diritto ed all'amore ed all'affetto che correva fra gli uomini delle due città e Pietro di Masino.

Il tutto naturalmente viene fedelmente trascritto ed autenticato dai soliti notai.

Dopo la consueta introduzione con la data e il luogo di riunione, è la volta del signor Corrado conte di Biandrate. Egli, a nome proprio e di altri vassalli del comune di Vercelli, fissa agli ambasciatori di Ivrea il termine di 8 giorni a partire dal martedì successivo, perché si presentino davanti all'assemblea dei vassalli del comune di Vercelli, pronti a rispondere a quanto sarebbe stato detto loro, ed a fare ciò che dovevano, e ad ascoltare e comprendere bene le proposte che sarebbero state fatte.

Evidentemente, Vercelli si sentiva in posizione di forza rispetto ad Ivrea, se considerava suo diritto fissare le scadenze e pretendere che fossero gli eporediesi a scomodarsi.

Nella stessa data e nello stesso luogo e nella stessa riunione, il tutto minuziosamente specificato, viene affidato ad Albertino di San Martino, a Mainfredo de Cellis, ad Alinerio di Torcello ed a Pietro di Casale Gualono,

vassalli del comune di Vercelli, l'incarico di ricevere, entro la data stabilita, gli ambasciatori eporediesi. Forniscono loro istruzioni ed il potere di decidere. Ma Raimondo di Magnano e Corrado della Torre protestano vivacemente perché non ritengono giusto che quattro sole persone prendano decisioni per conto di tutti, tanto più che non sapevano neppure se quelli che erano stati nominati erano davvero vassalli del comune di Vercelli. Ma il loro vibrato dissenso non ottiene l'effetto desiderato e Raimondo e Corrado non possono far altro che accettare la nomina ed accontentarsi della solita stesura di un documento, fatto in presenza di testimoni ed autenticato dai quattro notai.

Martedì 13 febbraio 1224, non nella sala comunale, ma *nella casa in cui abita il signor Bertramo di Lampugnano podestà di Vercelli, il signor Corrado della Torre, sindaco del comune di Ivrea* [il *sindicus* non corrispondeva all'attuale sindaco, ma era semplicemente un funzionario con mansioni di controllo ed espressione di un parere su atti pubblici], *a nome del comune di Ivrea ed in qualità di procuratore del signor Pietro di Masino (...) si presentò al cospetto del podestà, dicendo che era venuto entro il termine stabilito per lui e per il signor Raimondo di Magnano, ambasciatori di Ivrea e del signor Pietro, dal signor Corrado, conte di Biandrate, a nome proprio e di alcuni altri che si dicevano vassalli del comune di Vercelli, preparato ad udire quanto avrebbero esposto loro, e poiché non sapeva dove erano questi sedicenti vassalli del comune di Vercelli, di conseguenza si presentava al cospetto dello stesso podestà.*

Anche in quest'occasione, Corrado pretende un documento autenticato dai soliti notai.

Il giorno successivo, mercoledì 14 febbraio, nella sala del comune, Corrado della Torre, in rappresentanza del comune di Ivrea e di Pietro di Masino, incontra i tre personaggi che già conosciamo, Alinerio di Torcello Mainfredo de Cellis e Pietro di Casale Gualono e dice loro di essersi presentato, entro il termine stabilito dal conte Corrado di Biandrate, pronto ad ascoltare e capire quanto avrebbero detto contro il comune di Ivrea. Di ciò si stende un documento, autenticato dai quattro notai.

Il 15 febbraio, nella sala al pian terreno del palazzo comunale, Corrado della Torre dice che non intende trattare con Alinerio, Mainfredo, Pietro e gli altri sedicenti vassalli di Vercelli, perché non sa se davvero siano vassalli di Vercelli e quindi per ora non li ritiene qualificati a trattare. Chiede pertanto che dimostrino di essere effettivamente vassalli di Vercelli, e gli si dia un elenco completo e scritto dei vassalli, perchè, come gli spetta di diritto, possa scegliere quelli che vorrà. Ivrea per parte sua nominerà suoi rappresentanti ufficiali. Tutti costoro discuteranno la causa pendente contro Ivrea. In nessun altro modo Vercelli può stabilire o ordinare qualcosa contro il comune di Ivrea o il Conte Pietro di Masino. Protesta poi che nella precedente occasione erano presenti solo tre rappresentanti di Vercelli e non era legittimo litigare con loro e stare al loro giudizio. Chiede pertanto che Alinerio, Mainfredo e Pietro gli forniscano una copia di un certo strumento, che dicevano di avere, sul quale avevano stabilito gli argomenti da mettere a giudizio fra il comune di Vercelli, il comune di Ivrea e Pietro di Masino. Fin quando non si fosse dimostrato che i già nominati Alinerio Mainfredo e Pietro, che avevano citato Corrado e Raimondo erano qualificati per trattare a nome di Vercelli, era inutile litigare con loro o dare risposte, tanto più non risultando che uno di loro fosse un sindaco di Vercelli. Non intende dare le garanzie richieste finché non avrà ottenuto l'elenco e le credenziali di cui all'istanza precedente, che ripete quasi parola per parola.

Tutta la diatriba si svolge alla presenza del podestà Beltramo di Lampugnano e di un sindaco di Vercelli, Benivolo Misclavino e verbalizzata in un documento autentificato dai soliti notai, Rosso, Nicola, Giacomo ed un altro Rosso.

Con queste disquisizioni bizantineggianti si giunge al 16 febbraio, giorno in cui continua questa sorta di "telenovela".

Nella sala del comune rientrano in campo Alinerio, Mainfredo e Pietro, oltre a Benivolo Misclavino; Corrado della Torre espone che il signor Oberto di Saluggia, parlando a nome del comune di Vercelli, aveva chiesto che Ivrea e Pietro di Masino facessero atto di fedeltà al comune di Vercelli, perché Ivrea e Pietro di Masino erano vassalli del comune di Vercelli, Ivrea per quanto

concerneva il castello di Bollengo e di Sant' Urbano e Pietro per il castello di Maglione: al riguardo, Oberto aveva letto vari strumenti, di cui Corrado aveva chiesto copia, ricevendone un rifiuto. Corrado ritorna alla carica, per conoscere l'elenco completo dei vassalli di Vercelli, perchè in un breve scritto che gli avevano mostrato, mancavano almeno venti nomi, e forse di più. Il sindaco Benivolo, interrogato in merito, non aveva dato alcuna risposta. Corrado chiede pertanto una dilazione per poter consultarsi con Ivrea e Pietro di Masino. I Vercellesi impongono il termine di otto giorni.

Il tutto, naturalmente, viene verbalizzato e autenticato dai quattro notai.

Lo stesso giorno, viste le rimostranze di Corrado, per evitare in seguito qualunque contestazione o accusa di illegalità, si convoca d'urgenza la Credenza. I credendari scelgono chi dovrà rappresentare il loro comune ed il podestà Bertramo di Lampugnano proclama ufficialmente Benivolo Misclavino ambasciatore plenipotenziario con l'incarico di trattare le questioni pendenti o che insorgeranno con il comune di Ivrea o il signor Pietro di Masino, affermando che le decisioni da lui prese non saranno sconfessate né dal Podestà né dalla Credenza.

Il notaio redattore dell'atto è questa volta Andrea di Guitacho; gli altri tre sono i soliti Nicola, Giacomo e Rosso.

Evidentemente, si stava svolgendo un dialogo fra sordi, perché il 26 febbraio 1224 Corrado della Torre ripropone a Benivolo Mesclavino la solita contestazione riguardo l'inaccettabilità di trattare con i soliti quattro individui, ma vuole che siano coinvolti tutti i vassalli di Vercelli, riuniti in assemblea plenaria. Di fronte all'atteggiamento di rifiuto dei rappresentanti vercellesi, la riunione si scioglie, ma nell'uscire dal palazzo comunale Corrado ci ripensa e dice ad Alinerio ed ai suoi compagni di essere disposto ad incontrarli, dove essi vorranno, in un luogo adatto per tenere consiglio e di stabilire anche il giorno di loro gradimento, ma essi non rispondono nulla.

Evidentemente, però, anche i vercellesi ci ripensano e si accorgono di essere stati troppo bruschi ed inviano ad Ivrea due loro ambasciatori, Ambrogio Cocorella e Federico da Cremona. Il 18 maggio 1224, nel palazzo

comunale di Ivrea, dove si era radunata la Credenza chiamata dal suono della campana, i due vercellesi, pronunciando un discorso con un fiume di parole, alla fine chiedono al signor Ruggero de Pirovano, podestà di Ivrea e del Canavese, fino a quando il comune e gli uomini di Ivrea avrebbero tergiversato a dichiarare fedeltà al Comune di Vercelli, come erano tenuti a fare. In una nota in margine si chiarisce che si trattava sempre della pretesa di Vercelli sul castello di Bollengo e di S. Urbano. Il Podestà, su conforme parere della Credenza, risponde di essere pronto a scegliere uno o più amici che fossero bene al corrente di quanto Ivrea era tenuta a fare nei confronti di Vercelli, e Vercelli nei confronti di Ivrea.

In base ai due documenti del 1181 e del 1202, citati all'inizio, non si può dare torto ad Ivrea per la sua insistenza nei confronti di Vercelli.

Uno spiraglio di composizione della vertenza lo possiamo intravedere in quest'altro documento, del 6 settembre 1224. Nel palazzo comunale, di fronte all'assemblea degli uomini di Ivrea, il signor Ottobono de Benedictis, vercellese, castellano di Burolo, *promette e conviene di stare all'arbitrato del signor Goffredo conte di Biandrate e del signor Guidone conte di Valperga, i quali avevano disposto e ordinato una tregua fra il comune di Vercelli ed il comune di Ivrea per tutte le lagnanze che facevano gli uomini di Ivrea ed il podestà [...] riguardo i giuramenti di fedeltà e le condizioni che lo stesso Ottobono aveva fatto fare, direttamente o per interposta persona, negli ultimi quindici giorni alle persone di Ivrea e della chiesa di Ivrea che erano a Burolo, Paerno, Bagnolio, Pessano e Bollengo, promettendo il suddetto Ottobono, per sé e per i suoi eredi, che in ogni tempo avrebbe rispettato e considerato ratificato ed immutabile tutto quanto avessero decretato o ordinato o ingiunto il Biandrate ed il Valperga. I due Conti decidono di cassare e dichiarare di nessun valore i provvedimenti presi da Ottobono negli ultimi quindici giorni.*

Anche questo atto, però, non risolve la questione, infatti il 21 aprile 1235, due ambasciatori di Ivrea si lamentano con Ruffino, conte di Langusco, podestà di Vercelli, e con la Credenza di quella città, chiedendo che siano mantenuti gli impegni presi, *secondo l'accordo fatto fra il comune e gli uomini di Vercelli da una parte e il comune di Ivrea dall'altra, e che il comune di*

Vercelli non si intrometta riguardo gli uomini di Ivrea abitanti in Burolo, Bagnolo e Paerno e faccia in modo che anche il castellano di Burolo si astenga da simili intrusioni.

Altre questioni si intrecciano con quella sin qui esaminata.

Un lungo documento, *Carta concordie facte inter comune yporegie et Comune uercellarum*, datato 27 e 29 gennaio e 2 febbraio 1231, riguarda accordi molto articolati, intercorsi fra le due città.

Vi sono dei passi particolarmente significativi, che, con la minuzia nella verbalizzazione, dimostrano di voler evitare ogni equivoco interpretativo e, con l'elencazione dei partecipanti, intendono dare maggiore autorevolezza, con il loro prestigio, alle discussioni ed alle decisioni conseguenti. Ulteriore garanzia vien data dall'invocazione e dalla dedica iniziale a Dio, alla Madonna ed a tutti i Santi, uno dei motivi che in altra occasione mi hanno fatto scrivere (Canavèis n. 10 – autunno 2006/ inverno 2007) di "sacralità degli Statuti", applicabile anche ai più importanti atti pubblici.

Nel nome del Signore amen. Nell'anno dall'incarnazione del Signore mille duecento trentuno, lunedì, quinto giorno prima delle calende di febbraio [27 gennaio] si fece tale accordo ad onore di Dio e della Beata Vergine Maria e di tutti i Santi e della Chiesa di Ivrea e della Chiesa di Vercelli.

Segue l'elenco dei partecipanti, autorevoli personaggi, con i documenti comprovanti la loro qualifica e la destinazione a trattare l'argomento, redatti dall'una e dall'altra parte con stesura notarile per garantirne la congruenza con le delibere di ognuno dei due Comuni.

In sostanza, il comune ed i singoli uomini della città di Ivrea giureranno lealtà nei confronti del comune di Vercelli secondo la forma messa per iscritto nei tempi passati e secondo i patti e le condizioni stabiliti nelle antiche carte, fatti salvi ed eccettuati il signor Imperatore e la Chiesa di Ivrea.

Si parla dapprima di "fodro", in quale misura esso debba venire applicato e chi ne possa andare esente. Il "fodro" secondo la definizione datane da Devoto e Oli nel loro "Dizionario della lingua italiana", era *"Nel Medio Evo, il diritto dei pubblici ufficiali e del sovrano in viaggio, di esigere dalle popolazioni foraggio e biade per i cavalli"*.

Si invitano poi il Comune e gli uomini di Ivrea ad *adoperarsi in buona fede affinché il Comune di Vercelli riceva le pietre da macina in ragione di libbre 8 e 5 e mezzo soldi segusini vecchi per ogni carro grande, o ad un prezzo inferiore, se sarà possibile*. Ivrea avrà in compenso 10 soldi segusini per ogni carro grande, oltre ai 2 soldi che riceve per consuetudine. Le pietre da macina erano fabbricate nella bassa valle d'Aosta, quindi per essere smerciate dovevano necessariamente passare da Ivrea. Se Vercelli non riuscirà a spuntare il prezzo voluto, Ivrea chiuderà le strade verso la valle d'Aosta. Tutta l'operazione avverrà senza oneri per Ivrea.

Il passo successivo riguarda un' alleanza fra Vercelli ed Ivrea. Quest'ultima infatti si impegna a dichiarare guerra o concludere pace contro chiunque a richiesta di Vercelli; le persone bandite dal comune di Vercelli non dovranno assolutamente essere accolte da Ivrea. Per parte sua, Vercelli terrà analogo trattamento nei confronti di Ivrea. Ognuno dei due Comuni si impegna ad *aiutare, difendere, tutelare, sostenere, salvare e custodire il Comune e gli uomini ed i diritti della città di ...* Si specificano poi minuziosamente i casi in cui si possa o non si debba concedere la cittadinanza, in modo che nessuno dei due Comuni veda lesi i propri diritti. Si cerca di risolvere anche l'intricata questione di Burolo, il cui castellano non potrà, dai cittadini di Ivrea che abitano, o hanno interessi, nel territorio soggetto a Burolo, esigere gravami economici o imporre prestazioni personali, salvo l'obbligo di fare la sentinella o la ronda. Naturalmente, anche nelle altre numerose questioni pendenti, esposte con la solita minuzia, gli Eporediesi dovranno nello stesso modo tutelare i legittimi interessi dei Vercellesi. Il Comune di Vercelli, poi, dovrà *adoperarsi, se gli sarà possibile, affinché il comune di Milano prometta che, entro tre mesi, farà rispettare, osservare e tenere per valide tutte le cose predette, da parte del comune di Vercelli nei confronti del comune di Ivrea, e da parte del comune di Ivrea nei confronti del comune di Vercelli*.

Si tenta di risolvere anche i problemi insorti con i comuni di Piverone, Anzasco, Luvione e Palazzo in merito a fodri, bandi, cause di giustizia ed altro ancora. I rappresentanti di entrambe le città giurano di mantener fede a

quanto stabilito. Segue l'elenco di tutti quelli che hanno giurato per ognuna delle città, e dei testimoni.

Due giorni dopo, mercoledì 29 gennaio, la Credenza di Ivrea ratifica il loro operato. Lo stesso ha luogo, domenica 2 febbraio, nel comune di Vercelli.

La redazione del documento finale è opera di Giovanni, notaio eporediese. Più interessante è l'annotazione dell'altro notaio, che ricorda molto da vicino certe sottigliezze degli odierni atti notarili: *Io, Stefano, notaio del sacro palazzo, ho visto e letto l'originale di questo documento e ciò che in esso era contenuto lo trascrissi in questo esemplare, senza aggiungere o togliere nulla che ne muti il senso, salvo una lettera o una sillaba in più o in meno, e pertanto mi sottoscrissi ed apposi la mia firma.*

I rapporti fra le due città rimasero comunque sempre altalenanti, sovente tesi e talvolta ai limiti della rottura. Stando sempre solo alla documentazione presente nel "Libro Rosso", ne troviamo una testimonianza indiretta in una lettera del marzo 1248, in cui *Federico, per grazia di Dio sempre augusto imperatore dei Romani, e re di Gerusalemme e di Sicilia*, tramite Bernardo Liberello, *capitano di Ivrea e del Canavese*, approva la tregua stipulata con Vercelli.

Nulla ci dice il "libro Rosso" riguardo l'antefatto, ma ciò non deve stupire perché esso, pur essendo un documento di notevole interesse e di buona portata storica, non è però completo ed esaustivo, perciò dovrebbe essere integrato con ricerche d'archivio, che a quanto mi risulta non sono mai state fatte e non è mia intenzione colmare questa lacuna. Mi pare sufficiente dare un'idea di questo libro così poco conosciuto ma non privo di rilevanza sul piano storiografico.

Termino la lezione odierna con un ultimo documento, datato 11 gennaio 1264. Si tratta di una *Carta concordie noue jnter comune yporegie et comune Vercellarum*. Il notaio Otino, figlio di Bonifacio Guatacio, per ordine del giudice Bertolino de Turrino, autentica e redige in forma da essere pubblicata e costituire documento originale, uno strumento del 6 e del 13 agosto 1260. In esso si richiama il documento del gennaio-febbraio 1231, che ho presentato prima nei suoi punti principali. I rappresentanti ufficiali di Ivrea e di Vercelli

convengono che *i patti e le convenzioni che sono contenute nel predetto strumento di concordia sopra nominato e scritto dal predetto notaio Giovanni rimangano in perpetuo così come sono, con tutta la loro forza, ma con aggiunte e cancellazioni.*

Al capitolo riguardante l'impegno di Ivrea di far guerra o stipulare pace a richiesta della città di Vercelli, si fa un'aggiunta, che ridimensiona alquanto il significato della parola "guerra" e l'allontana da ciò che intendiamo noi per conflitto.

Se i vercellesi, per qualche ladreria o saccheggio fatto nel distretto di Vercelli, chiederanno al comune ed agli uomini di Ivrea di muover guerra al colpevole o ai colpevoli, il comune e gli uomini di Ivrea dovranno perseguire il responsabile o i responsabili indicati da Vercelli, fin quando i responsabili della ruberia o di danni arrecati contro le persone o i beni non li avranno rimborsati al comune di Vercelli. Se poi lo stesso comune aveva qualche causa pendente con persone, città, fortificazioni, villaggi, che non volevano dare risposta o fare quanto dovevano, e di conseguenza Vercelli chiedeva ad Ivrea di muover guerra (nel senso assai limitato che si dava a questa parola), entro 15 giorni Ivrea doveva intraprendere quanto a lei richiesto e la "guerra" doveva essere conclusa entro tre mesi. Con interminabili ripetizioni, si elencano tutti i casi possibili di dissidi, come già era stato fatto nel documento del 1231.

Riguardo poi il capitolo in cui si parla dell'analogo trattamento da riservare da Vercelli nei confronti di Ivrea, si fa la stessa aggiunta.

Per quanto concerne il commercio delle mole da macina, si prevede che in caso di contestazioni *si eleggano due arbitri, l' uno per il comune di Vercelli, l'altro per il comune di Ivrea, i quali, dopo aver toccato i sacrosanti Vangeli, giurino in buona fede, di migliorare il medesimo capitolo e stabilire, per il maggior giovamento di entrambi i comuni, in qual modo si possa svolgere il commercio delle mole ed a quanto da loro stabilito si ottemperi da parte dei due comuni. Se i due arbitri non si metteranno d'accordo, eleggeranno loro stessi un terzo arbitro gradito ad entrambi, il quale presti eguale giuramento. Se due di loro si troveranno d'accordo, il parere del terzo non avrà valore. La questione dovrà essere risolta entro tre mesi dalla nomina degli arbitri.*

Un altro punto dello stesso capitolo prevedeva che Ivrea, a richiesta di Vercelli, vietasse il transito delle macine. Ora si chiarisce che il divieto non riguarda il signor Ugone di Bard, purché le mole servano a lui personalmente o agli uomini che abitano nel forte o nella castellata di Bard. Ricordiamo che il forte a quei tempi era solo un luogo posto su un'altura e difeso da terrapieni e staccionate. Una vera e propria fortificazione fu eretta dai Savoia soltanto nel secolo XV; distrutto da Napoleone nel 1800, il forte fu ricostruito nel 1830 da Carlo Alberto, con l'aspetto che ancor oggi possiamo ammirare.

Si definiscono poi i rapporti fra il conte Pietro di Masino e Ivrea e Vercelli. Ed infine, Vercelli dovrà togliere il bando a tre personaggi, Ulrico Ulriano, Enrico Gambagliola e Giulio di Ponderano e risolvere i problemi di natura economica conseguenti al bando stesso.

Il documento termina con la solita conferma da parte della Credenza di Vercelli e di quella di Ivrea e con l'altrettanto solita autenticazione notarile.

E qui termina l'argomento odierno.

La prossima volta parleremo di Monferrato, di Milano e di altri vicini talvolta scomodi.

4^a lezione - b) Vicini scomodi: Monferrato, Milano ed altri.

La volta scorsa ha fatto una fugace comparsa Milano, in un documento del 1231 in cui molto minuziosamente si stipulano accordi tra Vercelli ed Ivrea, che comprendono, fra l'altro, il "fodro", il commercio di pietre da macina, le persone bandite da uno dei comuni che non dovranno essere accolte dall'altro ed un intricato problema coinvolgente il signore di Burolo ed altre numerose questioni irrisolte: Vercelli si impegna a far pressione su Milano perchè intervenga in modo da far sì che tutti i punti della "concordia" possano trovare effettiva applicazione.

Quando si parla di Milano fra il tramonto del Medioevo e l'inizio dell'età moderna, si pensa subito ai Visconti ed agli Sforza, a capo di un ducato in forte ascesa.

Nel periodo storico in cui si inseriscono i documenti contenuti nel "Libro Rosso", che, come detto la volta scorsa, vanno dal 1115 al 1281, la potenza Milanese, come del resto quella di gran parte dei confinanti, era alquanto nebulosa ed incerta sia come struttura, sia come confini, infine come reale possibilità di imporre i suoi voleri. Comunque, il suo ascendente e la sua influenza avevano un peso notevole nei confronti dei vicini più disorganizzati. Però i Visconti erano a mala pena agli esordi della loro potenza. Di loro si hanno testimonianze già nel X secolo, quando erano vassalli del vescovo di Milano. Dei vari rami in cui si suddivise la famiglia acquistò un certo peso in Milano Uberto, che morì nel 1248. Dei suoi figli, Azzone fu vescovo di Ventimiglia dal 1251 al 1262; Ottone (1207-1295), forse un altro suo figlio, nel 1262 fu nominato arcivescovo di Milano dal papa Urbano IV con il compito di opporsi al potere della famiglia Della Torre che era a capo della fazione popolare. Ottone, nel 1277, sconfisse i Della Torre e conquistò la signoria della città. Nel 1282 un suo pronipote, Matteo I (1250-1322) ottenne il titolo di vicario imperiale per la Lombardia con l'intervento dell'imperatore Enrico VII (1311) e poté avviare una politica espansionistica che lo portò ad assoggettare

Bergamo, Como, Lodi, Cremona, Novara, Pavia, Piacenza, Tortona e Vercelli. Fu poi accusato di eresia e scomunicato, quindi, nel 1322, abdicò in favore del figlio Galeazzo I, che morirà nel 1327. Soltanto nel 1395 un suo discendente, Gian Galeazzo (1351-1402), riceverà il titolo ducale ed avvierà una politica che mirava all'unificazione dell'Italia centrosettentrionale, ma ne fu ben presto impedito dalla morte. Gli Sforza furono duchi di Milano solo più tardi, dal 1450 al 1500. Siamo dunque ormai lontani dai tempi del "libro Rosso", dove invece troviamo alcuni documenti più o meno direttamente coinvolgenti la città lombarda.

Iniziamo con una carta a mio avviso importante per conoscere la reale portata della prossimità di Milano, non così immediatamente minacciosa ed aggressiva, anzi assai conciliante, anche se in un futuro non molto remoto, rafforzandosi nel suo interno sotto la guida dei Visconti, diverrà fonte di serie preoccupazioni per tutti i suoi vicini.

Il documento fu redatto a Milano il 15 febbraio 1216. Lo leggo integralmente. L' "indizione", che viene quasi sempre annotata nella data dei documenti, è un periodo di 15 anni, usato dal IV secolo e per tutto il Medio Evo nei documenti pubblici e privati.

Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1216, nella quarta indizione, nel quindicesimo giorno dall'inizio di febbraio, presenti i sottoelencati testimoni, radunato e riunito al suono della campana il consiglio, presenti i consiglieri della città di Milano. Quando il signor Boyamondo di Solario [bel nome, veramente allusivo!], console di Ivrea, con il quale era il signor Corrado della Torre, entrambi delegati del comune di Ivrea, disse ed espose come i Mangiavillani ingiustamente e senza ragione fecero un'incursione ed un'aggressione nel territorio eporediese, raziando un grandissimo bottino che trasportarono a Milano e purtroppo la rapina avvenne con morti e feriti. Il signor Giacomo "de mala corrigia", podestà di Milano, [si potrebbe tradurre con "dal funesto staffile", il che ci può far pensare che questo personaggio, nell'esercizio delle sue funzioni, non fosse proprio un angioletto!], con l'approvazione, la convalida ed il consenso del consiglio, diede la risposta e disse che quanto avevano commesso era spiaciuto e spiaceva al comune di

Milano, e non per istigazione o volere del comune i responsabili avevano danneggiato, nei beni o nella persona, il comune di Ivrea o alcuni individui in particolare. Infine, sempre con l'approvazione, la convalida ed il consenso del sopraddetto consiglio, disse e promise ai già nominati Boiamondo e Corrado, rappresentanti del predetto comune di Ivrea e di ciascuna persona [di tale comune], che d'ora in avanti il comune di Milano o qualunque persona milanese o della sua giurisdizione non avrebbe recato offesa o danno al comune eporediese o a qualche singola persona della città di Ivrea o della sua giurisdizione [e poi ribadisce, per maggiore precisione e per evitare ogni fraintendimento], nelle persone o nelle cose, nella città di Ivrea o nella sua giurisdizione oppure nella città di Milano o nella sua giurisdizione o in altri luoghi, ma al comune di Ivrea e ad ogni singola persona di quella città o della sua giurisdizione promise di mantener pace ed amore ed offrire e scambiare servigi come ad un amico o ad amici e tutto ciò con il consenso e l'approvazione del consiglio. A questo punto il signor Giacomo, podestà di Milano, a nome di quel comune, chiese la consegna gratuita di Ribaldo Speciaro [significativo anche questo nome! Infatti, secondo la definizione del dizionario della bassa latinità del Du Cange, significa "rerumve quarumcomque et supellectilium negotiator", cioè "negoziante di qualunque roba e suppellettile", insomma un robivecchi di infima categoria] e di Socino di Arona che Ivrea trattiene in carcere perché catturati in occasione della suddetta incursione. Il signor Boyamondo disse che il comune di Ivrea di buon grado avrebbe restituito gratuitamente al comune di Milano i suddetti prigionieri. Tali prigionieri, cioè Ribaldo e Socino, furono resi e donati per grazia ed amore al suddetto comune di Milano. Fatto nel palazzo vecchio del comune di Milano, il predetto signor Giacomo, podestà di Milano, ordinò che si scrivesse questa carta. Intervennero come testimoni Ysembardo di Foaçola e Bigorro della Porta, assessori del sopraddetto podestà di Milano, e Giacomo di Roçolo e Alberto Balbo, militi del medesimo podestà, che sono di Piacenza.

Io, Pietro, Notaio del Sacro Palazzo, intervenni e, richiestone, scrissi questa carta.

Che tuttavia i rapporti con Milano non fossero sempre idilliaci, anzi serpeggiasse sovente il timore di qualche brutta sorpresa, è fatto capire dal documento che ora leggeremo. È datato 10 settembre 1221 e la scena è ambientata a Novara.

Alla presenza dei testimoni sottoscritti, nel palazzo comunale di Novara, il signor Desiderato del Castello, podestà di Novara, a nome e da parte del comune di Novara, con il parere e la volontà di tutti gli uomini del consiglio, si trovò in concordia con i delegati di Ivrea, cioè con il signor Corrado il Piccolo di Settimo e Bonifacio di Viverone e Corrado di Torre, vale a dire che l'asserzione scritta nello strumento della concordia stipulata fra il comune di Novara ed il comune di Ivrea, in cui si legge che i giuramenti e la concordia avranno vigore fatto salvo il patto di concordia stretto fra il comune di Milano ed il comune di Novara deve essere inteso in questo modo, che se i Milanesi aiuteranno i Vercellesi contro gli eporediesi, allora i Novaresi dovranno aiutare gli eporediesi ed i Conti ed i Castellani del Canavese, secondo il tenore del patto di concordia contro i Vercellesi.

Segue naturalmente l'elenco dei testimoni e gli strumenti autenticati da quattro notai.

Come si vede, il gioco delle alleanze fra Milano, Novara, Vercelli, Ivrea era assai complesso e in ogni momento i patti di concordia potevano essere disattesi da una delle città coinvolte, mettendo in crisi tutto il sistema.

Tuttavia, Novara sembra tenere in modo particolare all'amicizia di Ivrea e del Canavese. Lo dimostra questo documento del 23 dicembre 1224. Interessante è anche la datazione, che ricalca il sistema dell'antica Roma. Il calendario romano prevedeva, per ogni mese, tre date fondamentali: le *calende*, le *none* e le *idi*. Permettetemi una breve divagazione. Il nome *calende* da cui chiaramente deriva il nome di *calendario*, veniva dato al primo giorno di ogni mese, poiché in esso i *comitia calata*, i comizi convocati, gridavano pubblicamente le date del calendario, dichiarando se le none dovevano cadere il 5 o il 7: il 5 in quasi tutti i mesi, mentre a marzo, maggio luglio e ottobre cadevano il 7, il che comportava anche lo spostamento delle *idi*, data di metà mese: il 13 in quasi tutti i mesi, il 15 a marzo, maggio, luglio ed ottobre; per

indicare un particolare giorno, si partiva dal successivo giorno base e si tornava indietro (ad esempio il 10 agosto era il quarto giorno prima delle idi di agosto, mentre il 10 luglio era il sesto giorno prima delle idi di luglio). Altra piccola annotazione, superflua per chi conosce il latino, ma nuova per gli altri: gli anni erano indicati con i numerali ordinali.

Vediamo come è segnata la data nel documento che ora leggeremo.

Nell' anno dalla Natività del Signore millesimo duecentesimo vigesimo quarto, dodicesima indizione, il giorno della luna che fu il nono giorno prima delle calende di gennaio, nel palazzo comunale di Novara, il signor Obizzo Amicone, podestà di Novara, presenti tutti i membri del consiglio di Novara, riunitisi al suono della campana e consenzienti, presente il signor Ruggero di Pirovano, podestà di Ivrea e del Canavese, ed i signori Giacomo di Fiorano e Raimondo di Magnano, delegati del comune di Ivrea e del Canavese, dichiarò solennemente che, riguardo i giuramenti di concordia degli uomini di Ivrea e Canavese e degli uomini di Novara, secondo quanto fu deciso e giurato e come risulta dalle carte scritte in quell' occasione, a nome del comune di Novara crede di esserne fermamente vincolato e gli stessi membri della credenza parimenti credono di essere vincolati dai predetti giuramenti di concordia, quali sono contenuti nelle stesse carte e non credono che si riterranno svincolati dai suddetti giuramenti per qualche ordine loro dato dal podestà di Milano o dal comune di Milano.

Affermazione piuttosto ardita, come si vede, e tale da farci comprendere che Milano ancora non era una grande potenza.

Altre volte i rapporti fra Ivrea e Novara erano meno impegnativi, riguardando l'acquisto di una casa, ma comunque abbastanza complessi. I due Comuni sembrano quasi agenzie immobiliari.

18 ottobre 1225. Era un sabato, ma a quei tempi non era ancora in uso la "settimana corta", perciò nel palazzo comunale di Novara si riunisce il consiglio ed i consoli, con il consenso *della maggior parte dei membri della Credenza ivi convenuti*, mandano a Ruggero di Pirovano, podestà di Ivrea, l'invito a pagare la parte spettante ad Ivrea del prezzo pattuito per una casa di Maffeo (o Matteo) di Briona, che Raimondo di Magnano e Bonifacio di Viverone

avevano acquistato dallo stesso Matteo a nome del Vescovo e del Comune di Ivrea e dei conti e dei castellani del Canavese, come loro abitazione, a tenore dell'atto di alleanza tra essi stipulato.

È di pochi giorni dopo, cioè del 23 ottobre 1225, quest'altro documento, da cui si ricava che Matteo di Briona voleva forse sbarazzarsi di alcune sue proprietà in quel di Novara. La parola *alodium* o *allodium* che si legge nel documento indica quella parte dei beni immobili libera da vincoli feudali o da vincoli di benefici. Anche l'espressione *pro indiviso* richiede un chiarimento: essa trova la sua origine nel diritto romano antico, per il quale il *consortium familiare* era l'unione dei figli che, alla morte del *paterfamilias* continuavano a vivere in comune, lasciando indiviso (*pro indiviso*) il patrimonio domestico. In seguito il *consortium* si poté stabilire anche fra persone estranee che, avendo creato un patrimonio comune fra loro, rimanevano ciascuna titolare del pieno diritto su tutto il patrimonio. È curioso anche leggere come è indicato l'indirizzo della proprietà, non con il nome della via ed il numero civico, sistema nato secoli dopo, ma con le coerenze, quasi in una mappa catastale, anch'essa assai posteriore.

Maffeo di Briona di Novara, nelle mani del signor Ruggero di Pirovano, podestà di Ivrea, a nome e per parte del comune di Ivrea, fece una vendita, alienazione e cessione "per liberum alodium", dell'ottava parte di una sua casa con il cortile e l'orto, "pro indiviso", con tutte le pertinenze, che si trova nella città di Novara, alla porta del Beato Gaudenzio, non molto lontano dalla chiesa di San Vincenzo. È confinante a est Odemario Treccia, a sud Ugo di Rozzato ed il cantone scrofa, ad ovest la strada. Ad est, Mainfredo abate e Alberto di Piazza e Musso di Carlo. Tutti assieme detengono "pro indiviso" l'ottava parte di detta casa, cortile ed orto, con tutte le loro pertinenze, accessi, ingressi, vie, aggiunte e servitù, e con l'area e con l'edificio e i muri ed il legname e con tutte le loro pertinenze superiori e inferiori generali e speciali; il comune di Ivrea abbia, detenga e possieda in perpetuo e faccia in essi e di essi, per la già detta ottava parte, quel che vorrà, senza ricevere molestia, opposizione, turbamento e impedimento dal soprascritto Maffeo e dai suoi eredi. Parimenti promise il predetto Maffeo per sé e per i suoi eredi al detto signor Ruggero

podestà di Ivrea, in rappresentanza del comune di Ivrea, di difendere, garantire e togliere da ogni bega la predetta ottava parte di tutti i soprascritti beni in ogni tempo e nei confronti di ogni uomo e persona a proprie spese, con rimborso di tutti i danni e le spese che il già detto comune di Ivrea subirà e affronterà per difendere la predetta ottava parte di casa, cortile e orto con le loro pertinenze [...] Il comune di Ivrea non potrà e non dovrà costringere il predetto Maffeo ad addivenire alla divisione finché i Conti ed i Castellani del Canavese avranno comperato da lui le altre parti e pagatogli la soma pattuita per la vendita [...] Maffeo di Briona riconobbe e si dichiarò soddisfatto di aver ricevuto dal signor Ruggero di Pirovano, podestà di Ivrea, a nome e per conto del comune di Ivrea venticinque buone libbre imperiali, rinunciando ad ogni eccezione riguardante il calcolo o la ricezione del denaro.

Matteo di Briona giurò sui santi Vangeli di rispettare gli accordi e nella stessa data rilasciò quietanza, riservando però i suoi diritti verso i Conti ed i Castellani del Canavese, i signori Raimondo di Magnano e Bonifacio di Viverone ed il Vescovo di Ivrea. Nella stessa giornata campale del 23 Ottobre 1225 il podestà di Ivrea diede allo stesso Matteo di Briona l'investitura della casa, del cortile e dell'orto, da lui venduti ad Ivrea, perchè li tenesse per conto del Comune di Ivrea. Vien fatto di pensare che ad Ivrea interessasse divenire proprietaria di una casa e di un terreno a Novara, magari concedendoli poi in uso all'antico proprietario, pur di mettere piede in quella città.

Queste sono le impressioni, miste a qualche dubbio, che ci forniscono i documenti relativi alla questione del signor Maffeo, o Matteo, di Briona. Ora, però, come in un libro giallo, leggiamo un'altra carta, che presenterà i fatti sotto una nuova luce. È datata venerdì 10 settembre 1221 e vi si incontrano alcuni personaggi che già conosciamo, cioè Corrado Piccolo di Settimo, Bonifacio di Viverone e Corrado della Torre, delegati del Comune e del Vescovo di Ivrea, nonché dei Conti e dei Castellani del Canavese. Controparte il podestà di Novara, Desiderato del Castello. Ancora una volta la scena è ambientata nella sala del palazzo comunale di Novara.

Il documento presenta un accordo ed una sorta di alleanza stretti fra Ivrea e Novara. In base ad esso:

Il comune di Ivrea ed i Conti ed i Castellani del Canavese debbono acquistare una casa in Novara al prezzo di 200 libbre imperiali e diventino e siano considerati cittadini di Novara e siano tenuti a pagare, con i cittadini novaresi, un fodro di cinquecento libbre e dovranno fornire a Novara militari appiedati e cavalcate [truppe armate a cavallo] e fare pace e guerra quando Novara ne avrà bisogno. E se i Novaresi forniranno aiuto militare ai Milanesi, gli Eporediesi ed i Conti ed i Castellani, saranno tenuti, quando il comune di Novara lo chiederà, ad inviare venticinque soldati assieme ai Novaresi al servizio dei Milanesi.

Per parte sua Novara assume gli stessi impegni con Ivrea nei confronti di Vercelli. Gli accordi avranno valore:

Fatta salva la fedeltà verso il signor Imperatore e fatto salvo che gli stessi Eporediesi e Conti e Castellani saranno tenuti ad accogliere in questa alleanza e concordia i Milanesi, se i Milanesi vi vorranno entrare; fatto salvo ancora che i Novaresi, a seguito di questa concordia, non saranno tenuti a compiere nessun atto contro il Marchese del Monferrato o suo figlio né contro il Conte di Savoia; fatta salva infine la concordia stipulata fra il comune di Novara ed il comune di Milano.

Le due parti si impegnano a mantenere in perpetuo questa concordia. Infine:

Entrambe le parti dovranno inserire o far inserire [i termini dell'accordo] negli statuti di entrambe le città, sui quali si prestano i giuramenti.

Ogni decennio, a richiesta di una delle parti, entro 15 giorni dalla richiesta, si dovrà confermare l'accordo.

Nei documenti sin qui letti, fa la comparsa anche il Vescovo di Ivrea.

I rapporti fra Episcopato e Comune non erano più così clamorosamente tesi come al tempo di Re Arduino e del vescovo Warmundo Arborio, anche perché ormai mancavano personaggi della loro levatura politica, militare e culturale. Tuttavia non mancavano motivi di screzio, mai, tuttavia, così gravi da far temere una rottura, anzi in generale si ha l'impressione di una buona volontà di collaborare. Ne è un esempio questa carta, datata 25 luglio 1200, che vale la pena di leggere, seppure stralciando solo le parti più significative.

Era in corso una controversia, una discordia fra il signor Giovanni, vescovo di Ivrea, a nome dell'episcopato, da una parte; dall'altra il Comune di Ivrea, rappresentato dai Consoli [...], riguardo i mulini e le "comugne", che il Comune di Ivrea deteneva nelle mani del signor Guidone Barbavaria, podestà eporediese, e del signor Gregorio di Seyso. Infatti il soprascritto Vescovo chiedeva che il Comune di Ivrea [...] gli restituisse il possesso, o quasi possesso, della metà di tutte le cose ed i diritti, che l'Episcopato solitamente deteneva e possedeva e specialmente ciò che un tempo tenne e possedette il signor Gaydo (che era stato Vescovo di Ivrea), a nome dell'episcopato e della sua chiesa di Santa Maria, di cui i Consoli ed il Comune della stessa città, dopo la morte di Gaydo si impadronirono e continuarono a tenersi. Si trattava di un mulino, di beni comuni o delle comunità, di boschi e vigne e campi ed una pescheria (= cioè una riserva di pesca), o dei frutti e dei proventi che per consuetudine se ne ricavavano [...] (chiede che) gli siano restituiti. Chiedo anche (si noti il passaggio al discorso diretto) che lascino a me ed al vescovado l'altra metà di tutti i predetti beni, perchè appartengono al vescovado ed alla chiesa [di Santa Maria]. Chiedo poi che mi restituiscano tutti gli oggetti che i Consoli ed il Comune portarono via dal palazzo vescovile e dai suoi luoghi fortificati, dopo la morte del signor Gaydo [...] . Di rimando, risposero i Consoli, a nome del Comune [...], dicendo che tutte quelle cose non erano di pertinenza né della Chiesa né del Vescovo, ed il Vescovo non aveva il diritto di richiederle, asserendo che tutte quelle cose appartenevano al Comune e che il Comune le aveva detenute e possedute da lunghissimo tempo.

Per superare queste posizioni così contrapposte, al fine di non giungere ad una rottura, il Vescovo, riguardo alcune delle voci controverse, ne concede un terzo al Comune che, per parte sua, acconsente a concedere all'episcopato, un quarto di altri oggetti di controversia. Con lo stesso spirito di collaborazione si fa in modo di appianare le divergenze in atto, che avrebbero potuto avere conseguenze spiacevoli sia per il Comune, sia per il Vescovado.

Che fra il Comune e l'Episcopato eporediese si fosse instaurato un clima di comprensione e stima pare dimostrato da un documento del 9 dicembre 1206.

In tale data il conte Ranieri di Biandrate promette ai delegati di Ivrea, *per sé e per i suoi figli e per i suoi soggetti*, che obbedirà a quanto disporrà Pietro, vescovo di Ivrea, in merito alle discordie presenti ed a quelle che dovessero scoppiare in futuro nei confronti di Ivrea. La stessa cosa promettono i delegati di Ivrea.

Il 10 dicembre il Vescovo fissa il termine entro cui Ranieri di Biandrate ed il Comune dovranno ascoltare ed eseguire i suoi mandati, che riguarderanno le condizioni di tregua fra i contendenti.

Il 30 dicembre, a Cavaglià, nella chiesa di San Vincenzo, una cinquantina di vassalli del Biandrate giurano di rendersi garanti per il conte riguardo l'esecuzione delle disposizioni del Vescovo in merito ad una tregua da stabilirsi per le discordie presenti e per quelle future nei confronti di Ivrea; analogo giuramento viene presentato, a nome del Comune di Ivrea, dai suoi delegati.

Nella stessa data, il vescovo Pietro ordina al conte di Biandrate ed ai suoi accoliti di rispettare una tregua nella guerra contro Ivrea fino a carnevale, o anche più a lungo, se lo riterrà necessario, dopo di che darà altre disposizioni. Lo stesso ordine viene dato ad Ivrea. Dalla tregua saranno esclusi i banditi che non furono cacciati per motivi bellici.

L' 11 marzo 1207:

Nel nome del Signore, il signor Pietro, per grazia di Dio vescovo di Ivrea, per volontà ed assenso delle parti, come risultava da strumenti pubblici costituito arbitro per tutte le controversie e lagnanze pendenti fra il conte Ranieri di Biandrate ed i suoi figli da una parte ed il comune di Ivrea dall'altra,

dovrà deliberare sulle questioni che già abbiamo visto, riguardanti le macine e altri diritti, detenuti da Ivrea, che i Biandrate sostenevano doversi restituire a loro. Così come gli Eporediesi avrebbero dovuto restituire un castello, con le sue pertinenze, che avevano distrutto, e restituirli come erano prima della devastazione. Inoltre chiedevano il rimborso di tutti i proventi che il Conte avrebbe potuto ricevere se il comune di Ivrea avesse permesso che il Conte ed i suoi li possedessero in quiete ed in pace. [...] Per contro, gli uomini di Ivrea, a nome del comune [...] chiedevano al predetto Conte, per i danni

che in guerra, o in occasione di quella guerra, avevano causato loro lo stesso Conte ed i suoi, diecimila marchi d'argento. Pertanto, il signor Vescovo di Ivrea, visti gli strumenti presentati da entrambe le parti, udite le proposte degli uni e degli altri ed avute anche frequenti trattative con le stesse parti, per vedere se in qualche modo fosse possibile raggiungere un compromesso per poter porre fine alle liti, consultati con diligenza alcuni uomini dotati di prudenza e discrezione, stabili ed ordinò che il Conte, per sé ed i suoi figli e tutta la sua parte, smettesse di confutare e facesse pace,

senza rivendicare altro. Anche Ivrea dovrà fare altrettanto. I Biandrate ed il comune di Ivrea dovranno riconoscere reciprocamente i loro diritti ed in caso di necessità sostenersi a vicenda. Per quanto riguarda l'annosa questione delle macine, Ivrea dovrà concedere un terzo di quelle che possiede. Si riserva tuttavia ad Ivrea il diritto di percepire 12 denari segusini per ogni carro di macine. Il Vescovo assegna poi al Conte ed ai suoi figli *la metà dei tre quarti dei beni che il comune di Ivrea ha in tutti i comuni che l'imperatore o i suoi nunzi tennero nel territorio di Ivrea, ma in modo tale che la quarta parte, in quei comuni, rimanga integra alla chiesa eporediese [...]. Inoltre prescrive e stabilisce che il Comune di Ivrea dia ed assegni per sempre una casa nella città di Ivrea al Conte ed ai suoi eredi [...]. Stabilisce poi che se gli uomini di Ivrea non ottempereranno a tutto quanto è soprascritto, il Conte ed i suoi figli potranno adire nuovamente al Vescovo per ottenere un rimborso dei danni fino alla somma di seicento libbre segusine. E riguardo tutto quanto ordinato e stabilito, comandò e stabili che entrambe le parti fossero soddisfatte. Quindi tutte queste predette cose furono stabilite ed ordinate. Salvo tuttavia, per ognuna di esse, ogni diritto della chiesa eporediese.*

Il vescovo Pietro era dunque riuscito a por fine ad una vertenza che aveva intorbidato a lungo non solo i rapporti di Ivrea con i Biandrate, ma anche quelli con Vercelli. Evidentemente il vescovo Pietro godeva di un certo carisma, ben diverso dai suoi predecessori, che avevano lasciato crollare nel disastro economico la chiesa eporediese. Chi lo aveva preceduto nella cattedra eporediese, il vescovo Giovanni si era dimostrato così incapace di affrontare le difficoltà politiche in cui avrebbe dovuto difendere, anche sul piano materiale,

gli interessi della chiesa a lui affidata, da condurla quasi in rovina. L'ultimo colpo il vescovo Giovanni lo ricevette quando giunsero degli ispettori papali, chiamati "visitatores": costoro inviarono al Pontefice una relazione talmente negativa, che il povero Giovanni fu costretto a rinunciare alla cattedra, poiché venne giudicato "insufficiente ed inutile".

Per comprendere la figura di Pietro, vale la pena di leggere alcune pagine della "Storia della Chiesa di Ivrea" (Viella – libreria editrice-1998 – il capitolo da cui è tratta la citazione è intitolato "Da Guido di Aosta a Pietro di Lucedio", di Maria Pia Alberzoni). Pietro, già prima della sua nomina a vescovo di Ivrea, aveva avuto occasione di interessarsi alle sue vicende, facendosi apprezzare dalla città.

Forse a seguito della sconfitta subita ad opera di Vercelli (per la questione della "molaria"), nel dicembre del 1199 i consoli di Ivrea avevano donato all'abbazia cisterciense di S. Maria di Lucedio (Lucedio è una frazione di Trino Vercellese), nella persona del suo abate Pietro, il pedaggio che i vercellesi avrebbero dovuto corrispondere al comune di Ivrea relativamente al trasporto di due carri di mole ogni anno. Si tratta di un indizio dei rapporti che Ivrea intratterrà con l'importante monastero, rapporti suggeriti talora anche da questioni politiche.

La pace con Vercelli venne stipulata nel maggio del 1202, quando i consoli eporediesi rinnovarono, prima a Vercelli e poi ad Ivrea, il giuramento di fedeltà per i castelli di Bollengo e di S. Urbano. E anche a tale importante accordo era presente il "dominus" Pietro, abate di Lucedio.

Pietro si dimostrò di un attivismo inarrestabile. Fattosi crociato nel 1201, si legò al marchese di Monferrato con il quale probabilmente raggiunse l'esercito crociato a Venezia; nel novembre 1202 il pontefice Innocenzo III gli diede incombenza di tentare di impedire all'esercito crociato di attaccare Zara. Successivamente lo incaricò di notificare la scomunica ai crociati. Nel 1203, presi contatti con l'imperatore d'oriente Alessio IV, collaborò a convincerlo a riconoscere il primato della Chiesa di Roma. Tornato in occidente nel 1205, fu nominato abate a La Ferté, in Borgogna, l'abbazia madre di Lucedio. Agli inizi del 1206 dovette però rinunciare all'incarico per recarsi ad Ivrea.

A seguito della deposizione di Giovanni [...] il capitolo eporediese [...] aveva proceduto alla elezione di Pietro alla cattedra di Ivrea; l'elezione era quindi stata confermata dal metropolita, l'arcivescovo di Milano Filippo di Lampugnano, e l'eletto si era recato a Ivrea, dove in breve tempo si era reso conto della disastrosa situazione economica nella quale versava quella Chiesa. Molti dei suoi beni erano stati pignorati; i proventi derivanti dai pedaggi, in particolare quelli relativi alle mole, non le permettevano di sostenersi; inoltre i suoi possedimenti erano stati dati in pegno per ottenere dei crediti e, quindi, non era possibile ricavare da essi rendite. Di fronte a simili difficoltà, dopo pochi giorni, Pietro, all'insaputa del capitolo, era letteralmente fuggito ritirandosi forse in un eremo e aveva chiesto al pontefice di poter trascorrere il resto dei suoi giorni in solitudine, per dedicarsi a Dio liberamente; nel suo ritiro era stato seguito da altre persone, come testimonia il caso di un sacerdote di Vercelli, che aveva ottenuto dal vescovo Lotario l'autorizzazione a seguire Pietro. A questo punto Innocenzo III scrisse direttamente a Pietro, per ordinargli di ritornare alla Chiesa di Ivrea, alla quale, dopo l'elezione e la conferma dell'arcivescovo era oramai unito in modo indissolubile.

.....

Pietro, dunque, non poté sottrarsi più a lungo al compito che così autorevolmente il papa gli aveva richiamato: abbandonato l'eremo, ritornò a Ivrea; tra il 30 dicembre 1206 e l' 11 marzo 1207 ricevette la consacrazione episcopale, e fu subito attivo in modo impressionante al fine di ristabilire le sorti e il prestigio dell'episcopio.

Lasciamo ora Pietro alla sua difficile missione e compiamo un balzo di più di mezzo secolo, arrivando al 1263.

Il 14 dicembre di quell'anno era morto il vescovo Giovanni di Barone. Dopo due settimane risulta che era stato eletto dal capitolo della cattedrale il suo successore, nella persona di Federico di Front, ma non era ancora avvenuta l'elezione "canonica". La sede episcopale quindi era tecnicamente vacante. Torniamo al "Libro Rosso".

Il 17 dicembre, nel chiostro della chiesa di santa Maria, ad Ivrea, dove si erano riuniti la Credenza eporediese con il Capitolo della Chiesa eporediese

[alla presenza di numerosi testimoni], il signor Raimondo, arciprete, per la parte ed a nome del Capitolo eporediese, affidò e diede in custodia il palazzo ed i "castra" della Chiesa eporediese, consegnando le chiavi del palazzo al signor Uberto dei Tizzoni, podestà di Ivrea, che le ricevette a nome e per conto del comune e dei membri della Credenza, tutti consenzienti e nessuno contrario. [Il podestà] promise di custodire e amministrare in buona fede, con onore e rispetto delle norme della Chiesa eporediese, finché i membri della Chiesa avessero provveduto in maniera canonica [alla conferma] del pastore, al quale promise che sarebbero restituiti "castra" e palazzo, a carico e spese del comune di Ivrea, impegnandovi i beni dello stesso Comune. In quell'occasione il Podestà promise che non avrebbe impedito che si desse esecuzione al testamento ed alle disposizioni del signor Giovanni, per grazia di Dio vescovo eporediese.

Il "Libro Rosso" riporta tutta una serie di documenti, con cui i singoli beni ecclesiastici vengono affidati, per la durata della sede vacante, a personaggi ritenuti idonei.

Già lo stesso 17 dicembre il podestà Uberto dei Tizzoni nomina castellano del castello di Montalto il signor Guglielmo del Mercato, il quale *fece promessa al signor Podestà, che la accolse per conto ed a nome del comune di Ivrea, di salvare, custodire ed amministrare, in buona fede e senza frode, ad onore della Chiesa di Ivrea e del comune di Ivrea, il castello di Montalto e le cose ed i beni dell'episcopato, e di salvare e difendere e governare le persone, le cose ed i beni degli uomini di detto luogo, e che non renderà e non restituirà detto castello ad alcuna persona senza l'autorizzazione e l'espressa volontà del Podestà e del comune di Ivrea, e che, con tutta la sua forza, non danneggerà, direttamente o per interposto subordinato o tramite qualche altra persona, i suddetti uomini e beni. Promise inoltre di restituire il predetto castello guarnito e fornito di guardie quando fosse eletto e confermato il vescovo nella Chiesa eporediese, ed anche ad espressa libera volontà del Podestà e del comune di Ivrea. Si impegnò, anche con i propri beni, a mantener fede alle promesse, ed infine toccati i sacrosanti Vangeli, giurò di osservare inviolabilmente tutto ciò.*

Allo stesso modo Peronino di Benintino e Giacomino di Alberto, milanese, suoi subalterni, toccando il libro, si impegnarono personalmente con giuramento.

Il 17 dicembre, con analoga procedura, vennero eletti Emblavato di Solerio, cittadino di Ivrea, castellano del "castrum" di Chiaverano, ed il signor Bonifacio del signor Opizzo, castellano di quello di Pavone, mentre del castello di Albiano fu investito il signor Goffrado Taliandi, e quello di Vische toccò ad Uberto di Vische.

Il 19 dicembre il Podestà ed il comune di Ivrea affidano in custodia il palazzo vescovile ai signori Enrico del Mercato, Lantelmo della Pila, Rofino del signor Tommaso del Mercato ed Alberto Michelano.

Il 21 dicembre Alberto dell'Olmo ed Ivoreo di Crespa sono nominati ricevitori e collettori del pedaggio vescovile della porta di Bando (approssimativamente nella zona dell'attuale Porta Vercelli); Alberto Michelano e Martinetto di Prato ricevono lo stesso incarico relativamente alla porta del ponte della Dora (il Ponte Vecchio); Giovanni figlio di Giacomo di Lombarda e Fanoello di Ruca saranno ricevitori e collettori alla Porta della Fontana (Porta Aosta).

N.B.- per la topografia della città si può vedere il cap. V della mia storia di "Ivrea nel XVII secolo", in cui è descritto l'aspetto della città anche nei secoli precedenti.

Il periodo di sede vacante non dura però molto a lungo.

Già il 31 dicembre si effettuano le restituzioni.

Eccole nell'ordine in cui sono registrate nel "Libro Rosso".

Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1264 (in realtà, secondo il nostro calendario, si trattava del 1263 ma a quei tempi l'anno nuovo incominciava a Natale), indizione VII, lunedì ultimo giorno del mese di dicembre, nella casa in cui soggiorna il signor Oberto de Tizzoni, podestà di Ivrea, presenti in qualità di testimoni Arnaldo del signor Simone, e il signor Guglielmo de Tizzoni, milite del signor Podestà, ed altri, il signor podestà Oberto, a nome e per conto e per la parte del comune di Ivrea, parlò al signor Bonifacio del signor Opizzo, e gli ordinò di restituire il castello di Pavone al signor Federico di Front, eporediese, eletto e confermato, o ad un suo inviato.

Lo stesso giorno e nello stesso luogo, Vercellino Storario, giudice ed assessore del podestà, ordina ad Emblato di Solerio di restituire il castello di Chiaverano e successivamente ordina ad Ivoreo di Crespa e ad Alberto dell'Olmo di consegnare il pedaggio raccolto alla porta di Bando, e a Giovannino, figlio di Giacomo di Lombarda quello della porta della Fontana.

Poi il Podestà impone a Goffredo Taliando di restituire al Vescovo o ad un suo nunzio il castello di Albiano.

Il Vescovo dimostra la sua riconoscenza nei confronti di Ivrea, per aver saputo con molta cura amministrare i beni ecclesiastici nel periodo di sede vacante. Infatti, lo stesso 31 dicembre,

Nel chiostro della chiesa di Santa Maria di Ivrea, dove era presente la maggior parte dei canonici di quella chiesa, il signor Oberto de Tizzoni, podestà di Ivrea, ed il signor Vercellino, suo giudice, e tutta la Credenza del comune di Ivrea, per la maggior parte riunita secondo il solito al suono della campana, alla presenza del signor Podestà e del giudice, [e di altri numerosi intervenuti], il signor Federico di Front, eletto e confermato, toccati i santi Vangeli giurò di custodire e governare e garantire e salvaguardare e difendere e mantenere il Comune e gli uomini di Ivrea, singolarmente e nel loro complesso, e l'onore e le buone usanze del comune di Ivrea, in buona fede e con tutte le sue forze.

A conclusione di tutta la manovra di restituzione dei beni ecclesiastici alla Chiesa di Ivrea, lo stesso 31 dicembre, nel chiostro della chiesa di Santa Maria, alla presenza di tutti i maggiorenti coinvolti nella vicenda, il vescovo Federico e l'arciprete Raimondo dichiarano di avere ricevuto dal Podestà, a nome del Comune, i castelli di Albiano, Chiaverano, Montalto, Pavone e Vische ed il palazzo vescovile, che erano stati dati in custodia al Comune.

E subito il podestà, con il signor Federico [vescovo] eporediese eletto e confermato, andò al palazzo vescovile e sulla porta del palazzo il Podestà pose il vescovo Federico in possesso del palazzo, ponendogli in mano le chiavi del palazzo stesso.

Ultimo atto è l'investitura del podestà Oberto de Tizzoni da parte del Vescovo *di tutto quel feudo per il quale e del quale il comune di Ivrea fa e deve fare fedeltà al Vescovo di Ivrea.*

A conclusione, aggiungo soltanto che il vescovo Federico di Front non ebbe né la statura né la notorietà di Varmundo Arborio, ma senza dubbio fu un buon vescovo.

Chi volesse avere ulteriori notizie su Federico, potrebbe leggere il capitolo della "Storia della Chiesa di Ivrea", da cui ho stralciato alcune pagine. Scoprirebbe così cose per noi incredibili: ad esempio, ricoprì importanti cariche ecclesiastiche senza neppure essere diacono e all'atto della sua nomina a vescovo forse non era neppure prete. Vi pose rimedio il papa quando ormai era diventato vescovo. Ciò non toglie che, a modo suo e compatibilmente con la mentalità della Chiesa ai suoi tempi, fu un buon "servo di Dio".

La prossima volta parleremo di altri vicini più o meno "difficili" con cui Ivrea doveva vedersela.

5^a lezione - c) – E quei Conti del Canavese, e i Valperga, e i San Giorgio, ed i San Martino, e non solo loro. Talvolta bisognava prenderli con le molle.

Nella scorsa lezione, l'esposizione dei contatti fra Ivrea, Milano, Novara ed i Vescovi della stessa Ivrea mi ha fatto emarginare sia i marchesi del Monferrato, sia i conti di Biandrate. Cercherò di porre rimedio oggi.

Tra la fine del IX ed i primi decenni del X secolo si era costituita una grande "marca", avente il suo centro amministrativo ad Ivrea. Tale "marca", amministrata dalla famiglia degli Anscarici, aveva una notevole estensione, comprendendo buona parte dell'Italia nord-occidentale. La famiglia che ne era a capo era divenuta tanto potente da preoccupare Ugo di Provenza, salito al trono d'Italia nel 926. Costui decise di eliminare le potenziali situazioni di pericolo, che avrebbero potuto mettere in discussione la sua autorità. Per riprendere il controllo del suo regno era intervenuto con le armi nella Tuscia e nella valle dell'Adige. Nel 936 fu la volta di Ivrea: il suo marchese, Anscario II, fu inviato a Spoleto, dove venne attaccato e ucciso da un esercito di re Ugo; il fratello di Anscario, Berengario, fu costretto a fuggire in Germania. La grande marca di Ivrea rimase così priva di governo e poté, senza opposizioni, essere suddivisa in quattro circoscrizioni più piccole. Curiosamente, però, *...le "nuove marche" volute da re Ugo puntavano molto di più sulla persona del funzionario che su una precisa strutturazione territoriale. Con un paradosso si potrebbe dire che i marchesi c'erano, le marche no.* ("La grande storia del Piemonte" – ed. Bonechi, vol. I, pag. 18).

Intorno alla metà del X secolo, pur nell'incertezza di stabilire precisi confini, si può localizzare la marca degli Aleramici nell'attuale Monferrato, con una parte del Vercellese, il Comitato di Vado-Savona e il Comitato di Acqui.

Non è il caso di seguirne le vicende durante i secoli successivi. Basti dire che vi fu un periodo in cui i **Marchesi di Monferrato** sembrarono avviati a divenire una delle maggiori potenze del Nord Italia e per lungo tempo il loro

ruolo fu determinante nell'economia politica della zona subalpina, ma in un secondo momento dovettero inchinarsi davanti all'espansione dei Savoia.

Già ho accennato nella precedente lezione, parlando del vescovo Pietro, alla loro partecipazione ad una crociata, la quarta. Infatti, a cavallo fra il XII ed il XIII secolo i marchesi del Monferrato furono interessati all'oriente mediterraneo, quindi le crociate costituirono per loro un continuo richiamo.

Per quanto riguarda i conti di Biandrate, non ebbero mai una notorietà pari a quella dei marchesi di Monferrato e la loro influenza rimase sempre abbastanza circoscritta.

Il più antico documento del "Libro Rosso" riguardante i Marchesi reca la data del 19 novembre 1171 e tratta di una pace stipulata fra Ivrea e Guglielmo di Monferrato.

Già nella precedente lezione ci siamo trovati alquanto spiazzati di fronte a documenti in cui si parla di guerre finite, di pace fatta, di concordia stipulata. Ci si immagina di trovarci di fronte a immani guerre, concluse da straordinarie paci, poi ci si trova di fronte a guerre che paragonate ai conflitti cui purtroppo ci hanno abituati gli ultimi cento anni appaiono poco più che scaramucce, e l'oggetto del contendere, viste le clausole della pace, sembra fatto di cosucce da poco.

...Il marchese del Monferrato, Guglielmo, ed i figli Viglielmo e Corrado, giurarono sui Santi Vangeli di Dio, e similmente giurarono sui Santi Vangeli i consoli e gli uomini della suddetta Città, in merito alla discordia e guerra che vi era fra loro, di attenersi ed obbedire all'ordine ed alla disposizione del signor Guido conte del Canavese, e dei podestà Oberto e Giordano del castello di Romano, a seguito del ragionevole accordo trovato dalle due parti.

In base a ciò, gli eporediesi potranno andare per Castruzzone (il cui castellano, all'epoca, era un certo Volino) e per il territorio del Marchese senza timore di essere danneggiati nelle persone o nelle loro cose, conservare i loro possedimenti nella stessa condizione in cui potevano tenerli e possederli prima che fosse edificato il castello. Inoltre potranno far transitare per Castruzzone quattrocento carri di mole senza dover pagare per ogni carro se non un

pedaggio di due soldi di denari segusini. Per ogni carro eccedente i quattrocento, il pedaggio sarà di sei soldi. Se in futuro a Castruzzone subentreranno altri castellani, dovranno anch'essi giurare di mantenere i patti. Viene decisa un'amnistia generale per i danni arrecati e ricevuti durante la guerra dal Marchese, da Castruzzone e da Ivrea. Infine *vengono rimessi i debiti ed il denaro che i signori e gli uomini di Castruzzone dovevano dare agli uomini di Ivrea per il commercio del grano, poiché così convennero fra loro. Fatto nella campagna di Romano presso la Chiesa di San Solutore.*

Castruzzone o *Castrum Uçone*, era una località all'imbocco della valle d'Aosta.

Ventisette anni più tardi, il 24 e 25 ottobre 1198, viene stipulato un altro atto di concordia fra il marchese Bonifacio di Monferrato e suo figlio Guglielmo da una parte e il Comune di Ivrea dall'altra. L'incontro si svolge ad Ivrea nella chiesa di Santa Maria, l'attuale Duomo.

Il predetto signor Marchese Bonifacio, a nome suo e dei suoi eredi in perpetuo, giurò sui Santi Vangeli di Dio l'abitazione della città di Ivrea e di comprare in Ivrea una casa del valore di cento libre segusine, e di versare in Ivrea un fodro di mille libre segusine, quando i consoli di Ivrea incassavano in città il fodro.

Il fodro, come ho spiegato nella terza lezione, era il diritto dei pubblici ufficiali e del sovrano in viaggio, di esigere dalle popolazioni foraggio e biade per i cavalli.

Giurò poi per sé e per tutti i suoi di difendere ed appoggiare Ivrea contro tutti, salvo l'Imperatore o il Re. Inoltre farà di tutto perchè Ivrea goda della stessa considerazione delle altre città della Lombardia.

E giurò che non farà pace né tregua né armistizio nei confronti dei Vercellesi né di altri nemici degli uomini di Ivrea senza il parere favorevole dei Consoli e del Comune di Ivrea. Ed in qualunque momento i Vercellesi avessero infranto una pace o una tregua conclusa con gli uomini di Ivrea, immediatamente il predetto Bonifacio ed il figlio sarebbero tenuti a portar guerra ai Vercellesi con tutte le forze del loro dominio, e aiutare gli uomini di

Ivrea e fare per loro una vivace guerra contro i loro nemici e specialmente contro i Vercellesi.

Altri 13 signori di parte monferrina prestarono lo stesso giuramento. La parte di Ivrea era rappresentata da una sessantina di personaggi, di cui alcuni parlavano a nome di un intero Comune. Tutti

... giurarono sui santi Vangeli di Dio al signor marchese Bonifacio ed al signor Guglielmo suo figlio [...] di salvare e custodire le loro persone e le cose loro e dei loro uomini dovunque e per sempre e aiutarli contro chiunque salvo l'Imperatore ed il Conte di Savoia.

Vi è infine l'impegno a giungere fino a Chivasso ed a Caselle, qualora si debbano difendere gli interessi del Marchese.

Curiosa, anche se di minore rilevanza, quest'altra carta del 6 maggio 1214.

Il signor Guglielmo, Marchese di Monferrato, convenne e promise ufficialmente a Guidonerio dal Pozzo, console di Ivrea [...] che avrebbe acquistato nella città di Ivrea, per sua abitazione, una o più case che ammontino fino al valore di centro vecchie libre segusine entro le calende del prossimo giugno (1° giugno).

Goffredo di San Giorgio, Guglielmo di Valperga, Ardisone di San Martino e Corrado il Piccolo di Settimo si fecero mallevadori: *essi impegnarono di fronte a Guidonerio, per conto ed a nome del Comune di Ivrea, tutti i loro beni in loro possesso in quel momento o che avrebbero acquistato in futuro, autorizzandolo a sequestrare loro cose fino a saldare le 100 libre, se il signor Marchese non avesse acquistato la casa o le case di cui sopra. Fatto a Chivasso.*

In quegli anni, Chivasso si poteva considerare la capitale del Marchesato.

Sempre da Chivasso, nel palazzo marchionale, il 14 novembre 1221 lo stesso marchese Guglielmo approva gli impegni presi o che prenderà suo figlio Bonifacio con il Podestà di Ivrea e del Canavese, e promette che ratificherà tutto quanto hanno fatto o faranno suo figlio ed i suoi uomini.

I **conti di Biandrate** compaiono in moltissimi documenti del "Libro Rosso".

È del 9 novembre 1193 la più antica carta che li riguarda. Ha una curiosa intestazione: QUICQUID EST DICENDUM IN NOMINE DOMINI EST INCIPIENDUM, che significa: "Tutto ciò che si deve dire, deve incominciare nel nome del Signore".

La scena è ambientata a Vercelli, nel palazzo antico del Vescovo.

Il conte Rainerio di Biandrate, venuto alla presenza del signor Guido del Pozzo, giudice dell'albo imperiale di Pavia, e del signor Assalito di San Nazario, deposita una lagnanza concernente Uberto della Torre in quanto sindaco rappresentante il Comune di Ivrea. Il libello era formulato in questo modo. Io Rainerio conte di Biandrate chiedo ai consoli eporediesi ed a tutti i concittadini che mi rendano fedeltà, come un tempo fecero e dovevano fare all'Impero. A questo libello Uberto rispondeva semplicemente che non era stata fatta conoscere l'azione che l'attore voleva intentare.

A questo punto gli "esperti" del Conte tirano in ballo l' *interdictum*, cioè l'ordinanza di un magistrato con *imperium*, nella quale a una delle due parti era comandato o vietato di fare qualche cosa, particolarmente nelle contestazioni fra privati riguardanti il possesso; e la *rem confessoriam*, così chiamata perché ha lo scopo di far riconoscere dal convenuto il diritto reclamato dall'attore.

Dopo una lunga discussione

...implorarono l'intervento del giudice, asserendo che il Conte era nel quasi possesso della fedeltà, poiché era stato messo per volere dell'Imperatore in possesso di Ivrea e del Castello e della giurisdizione e di tutto ciò che in quel luogo possedeva l'Imperatore. Per questo il Conte diceva che i cittadini ed i Consoli di Ivrea dovevano giurargli fedeltà, poiché l'imperatore gli aveva concesso in feudo tutto quanto aveva in Ivrea, per cui sembrava avergli concesso anche la fedeltà. Ma dalla parte del suddetto Uberto si rispondeva che l'interdetto non aveva luogo, poiché il Conte non era mai stato in possesso della sovrascritta fedeltà. Inoltre diceva che non sembrava vero né verosimile che l'Imperatore gli avesse concesso la predetta fedeltà, e se glie l'avesse

concessa, diceva che la concessione in linea di diritto non era valida, poiché la fedeltà si deve prestare all'Imperatore a motivo della sua corona imperiale e poiché in precedenza l'Imperatore aveva concesso la carica di Conte al Vescovo di Ivrea, cui essi prestavano [giuramento di] fedeltà. Di conseguenza, diceva che per nessuna ragione poteva chiedere tale fedeltà. Il Conte invece diceva che la concessione aveva valore, poiché di diritto l'Imperatore poteva fare ogni cosa ed anche alienare le cose altrui e trasferirne il dominio, tanto più che l'Imperatore avrebbe avuto un ottimo contraccambio dal Conte. Sopra queste questioni, viste ed udite le argomentazioni e le ragioni di entrambe le parti e le parole dei testimoni citati in merito,

i signori Guido del Pozzo ed Assalito di San Nazaro, delegati in causa dall'Imperatore, assolvono Ivrea dall'interdetto e respingono la richiesta fatta dal Conte di ottenere la fedeltà.

I dissensi fra Ivrea e Raineri di Biandrate non cessarono, come dimostra un altro documento del "Libro Rosso" datato 8 luglio 1195, dove si legge che Tomaso, castellano di Annone (forse Annone Brianza, in provincia di Como), per mandato dell'Imperatore, assolve gli uomini di Ivrea dal bando in cui erano incorsi *pro facto domini Raynerij Comitum blandratensis*. Non so di che cosa si fosse trattato, se non che la cosa riguardava il castello, perché nel titolo si legge: *super facto banni in quo erat pro castello*.

La scorsa lezione abbiamo già visto la parte avuta nel 1206 dal vescovo Pietro nel far da paciere nelle controversie fra Ivrea e lo stesso Ranieri: evidentemente i rapporti erano sempre tesi.

Dal 1214 vi è un gran numero di documenti che coinvolgono i Biandrate in atti di *censaria*: l'accensatore era il *deliberatario delle regalie signorili poste all'incanto*, come lo definisce il Frola nel Glossario annesso al suo *Corpus Statutorum Canavisii*. Il *censo*, secondo quanto si legge nel *Dizionario della lingua italiana* di Devoto-Oli, è *Nel Medioevo, prestazione legata a un immobile sul quale il creditore non aveva diritti*. In parole più semplici, la *censaria* consisteva nel concedere il diritto di ricavare i frutti da un bene, il cui sfruttamento era concesso, tramite appalto, ad una persona che ne diveniva *accensatore*.

Da questi atti si può ricavare l'entità dei beni posseduti da un individuo, per intero o in compartecipazione. I possessi dei Biandrate in Ivrea erano certamente imponenti, come vedremo.

Anno 1214.

10 agosto: il comune di Ivrea e Corrado di Biandrate accensano a Viberto Corrente e Giordano di Banchette un bosco a Montenavale e, nello stesso luogo, a Giovanni Qualia un appezzamento di bosco ed un prato.

18 agosto: un altro appezzamento di terreno e di bosco è accensato a Nicolino de' Fanti. Anche questa volta, a titolo esemplificativo, ne leggiamo le clausole, dopo aver dato due chiarimenti.

All'inizio si legge: *con un bastone che tenevano nelle loro mani*. È un'antica usanza, di cui parlano antichi scrittori cristiani. Ecco che cosa scrive Isidoro di Siviglia (560 ca – 636). *La "stipulatio" è come una promessa o un impegno formale; per cui coloro che promettono sono chiamati anche "stipulatores". La parola "stipulatio", poi, deriva di "stipula" (stelo, bastoncino), infatti gli antichi, quando si facevano qualche promessa, tenendo un bastoncino, lo rompevano, poi, riunendolo di nuovo, riconoscevano valida la loro promessa.*

Di quest'usanza è sopravvissuto solo il nome, infatti noi diciamo "stipulare un contratto".

Seconda osservazione. Nel documento si legge la parola "siliginis": il vocabolo latino "siligo", da cui il genitivo "siliginis", caso usato per il complemento di specificazione, aveva due significati: il primo, "specie di frumento bianco, dal nome scientifico *triticum hibernum*"; il secondo, "fior di farina". Non so quale dei due significati vada attribuito in questo caso: entrambi hanno una loro giustificazione, il primo perché i chicchi sono più facilmente conservabili, il secondo perché la farina è più immediatamente utilizzabile.

Con un bastoncino che tenevano nelle loro mani, Guidonerio e Milo di Borgonuovo, consoli di Ivrea, a nome del Comune, e Girardo dei Conti, a nome del conte Corrado [di Biandrate], investirono per censeria legale Nicolino de' Fanti di un appezzamento di terra, incluso un bosco, che il Comune di Ivrea ed

il conte Corrado possiedono in Monte Navale [...] Con tale disposizione che il sovrascritto Nicolino ed i suoi eredi d'ora in avanti e per sempre debba avere e tenere il predetto appezzamento di terreno e di bosco [...] e faccia in esso, tanto nella parte superiore quanto in quella inferiore ed entro i confini e nelle sue accessioni nel complesso, tutto ciò che vorrà fare e gli tornerà utile. Il sovrascritto Nicolino ed i suoi eredi, ogni anno a metà agosto, daranno, come "censo", al comune di Ivrea ed al conte Corrado due sestari di "siliginis". Oltre a ciò, i soprascritti consoli a nome del comune di Ivrea e Girardo a nome del sovrascritto comune, si trovarono d'accordo nel promettere, a lui ed ai suoi eredi, di difendere e garantire il sovrascritto appezzamento di terreno e di bosco in ogni tempo e da qualunque uomo [...] e per questa investitura i soprascritti consoli e Girardo dichiararono di avere ricevuto da lui due soldi segusini, e questa investitura fu fatta con l'esplicito consenso della Credenza.

Il 21 Ottobre è la volta di un certo Restaldino, cognato di Barroglino, cui viene accensato un altro appezzamento in Monte Navale.

Nel 1216 gli accensamenti dei Biandrate sono ancora più numerosi.

Il 23 febbraio, Ugo, figlio del defunto Michele di Ultraponte (al di là del ponte) si aggiudica alcuni appezzamenti di terra e di monte e di prato sempre a Monte Navale; in questo caso, però, l'affitto ammonta a sette sestari "di bella Siligine".

Il 15 aprile lo stesso Ugo e suo fratello Giacomo si aggiudicano una vigna, un prato ed un bosco, anche questi a Monte Navale, e sempre a Monte Navale il giorno dopo riceve una vigna ed un terreno un nipote di Giacomo.

Il 6 novembre Giovanni "Albo" (Bianco) riceve un appezzamento di vigna "*cum terra et rochis*": *Ogni anno, al tempo della vendemmia dovrà dare [...] ai prenommati signori un barile di vino, per otto anni a partire da ora; dagli otto anni in poi un'asinata di buon vino puro, del vino della soprascritta vigna o di una simile, come censo o affitto, e ogni volta che il re in viaggio arriverà in città, un'altra asinata di vino come fodro regale.*

La vigna si trovava, naturalmente in territorio di Ivrea, nel luogo detto "Il Mal pertugio"

Evidentemente, dunque, i Biandrate erano comproprietari non solo di Monte Navale. Oltre la vigna di cui sopra, accensano altri beni sul Monte Arnulfo; in "Çahen"; in "la crosa" (forse dalle parti di Fiorano); in Monte Brogliero; a Monte Marino "di là dal ponte"; in un luogo denominato "ceresa"; addirittura al Castellazzo.

I Biandrate dunque erano ben radicati nel territorio di Ivrea e a volte erano alquanto altezzosi nei confronti della città cui cercavano di imporre i loro voleri. A volte, però, le cose non andavano per il verso da loro desiderato. Può essere sufficiente la lettura di questo documento, che in certo qual modo bacchetta i Biandrate.

Nell'anno dalla nascita del Signore 1220, ottava indizione, il giorno di domenica 13 del corrente mese di dicembre, il signor Bertoldo di Castagnole, nunzio e legato, da Pavia in su fino al mare, del signor Federico (II), imperatore dei Romani e sempre Augusto e re di Sicilia, camerlengo dell'aula imperiale (così si chiamava l'addetto alla camera del tesoro del sovrano), da parte di detto signor Imperatore, la cui autorità rappresentava, assolve i consoli della città di Ivrea a nome del Comune di quella città e lo stesso Comune tutto intero da ogni bando e da ogni pena il quale o la quale a detto Comune sia stato imposto o imposta o in un tempo futuro sarà imposto o imposta dal conte Guido (di Biandrate) o da un suo nunzio o da qualche altra persona che chiederà o avesse chiesto il fodro regale, e specialmente da quel bando che fu imposto a detto Comune da alcune lettere del signor re e da quello che per il medesimo motivo fu imposto a detto Comune dal signor Ardissonne de Gati. Fatto ad Ivrea, in casa Riccardi; intervennero, chiamati a far da testimoni, il signor Boiamondo Isembardo e il signor Albrico, giudice, ed il signor Giovanni, avvocato di Vercelli, e molti altri.

Ci siamo già imbattuti nei **conti del Canavese** in una carta del 10 settembre 1221, dove si legge che il Vescovo ed il Comune di Ivrea, con i loro uomini, i conti ed i castellani del Canavese si alleano con il comune di Novara con vari patti, tra cui quello di comperare una casa in quella città.

In precedenza, il 15 marzo 1213, i Conti del Canavese avevano fatto un accordo con la Città di Ivrea. L'atto ci elenca quali fossero, almeno in quella data, i "conti", anche se la dicitura è alquanto impropria in quanto ben di rado vi era una suddivisione geografica codificata di competenze di carattere feudale, quindi la maggior parte dei personaggi elencati sotto la dicitura "Conti del Canavese" non poteva vantare stabili domini signorili.

I Conti del Canavese, cioè il signor Goffredo di Biandrate, il signor Arduino di Valperga e Matteo suo figlio, il signor Guglielmo di Valperga e Guido suo fratello, il signor Paino di San Martino e Martino suo figlio, il signor Guglielmo di San Martino, con i fratelli Giacomo ed Enrico, il signor Enrico di San Martino e Ardissona suo fratello, il signor Guala di Castelnuovo con i figli Uberto e Giacomo, il signor Manfredo di Fronte e Giacomo suo fratello, il signor Giacomo di Brosso e il signor Guglielmo suo fratello, il signor Raimondo di Agliè e Guiberto suo figlio, il signor Guglielmo di Brosso e i fratelli Giovanni, Giacomo e Guiberto, Punzone e Rainerio e Giacomo di Castellamonte. Tutti questi conti, in nome proprio e dei loro eredi giurarono sui santi Vangeli di Dio di essere in perpetuo cittadini della città di Ivrea e di sottostare al Podestà ed ai Consoli eletti pro tempore alla carica, con accordo di entrambe le parti, e di far guerra e pace[...] secondo le disposizioni del Podestà e dei Consoli in carica e di difendere la Città ed il suo territorio contro chiunque, salvo l'Imperatore e la Chiesa di Ivrea, di provvedere alle armi delle persone, alle opere di difesa della città e dei castelli, all'acquisto dei cavalli. Tutte queste cose debbono e promettono di fare secondo l'ordine del Podestà o dei Consoli in carica. Tutte le spese che si faranno per le missioni del Podestà, dei Consoli o dei Nunzi, o per andare o ritornare dalla Curia o per altre incombenze, si raccolgano collettivamente per fuochi (nuclei famigliari) [...] Devono eleggere ogni anno il Podestà ed i Consoli, prima che il tempo dell'incarico di Podestà e Consoli sia scaduto. Ciascun signore deve far giustizia se due persone soggette allo stesso signore litigano fra loro. Se poi sono soggetti a due diversi signori, se il signore di quello che è convenuto non renderà completa giustizia entro due mesi, il Podestà ed i Consoli verranno investiti della causa appena trascorso il periodo dei due mesi. E tutte queste cose vogliono rispettare ed osservare con buona

fede e senza inganno. Tutte queste cose promisero e giurarono e promisero di far giurare a tutti quelli della loro cerchia fra i 15 ed i 70 anni, e a tutti gli altri uomini, sia militari, sia civili. Promettendo gli stessi Conti che non venderanno un castello né qualche luogo in cui sia possibile edificare delle fortificazioni, al di fuori del circondario della Città, cosicché possa toccar qualche danno alla Città. Lo stesso giurarono i Consoli eporediesi e promisero di far giurare a tutti i loro vicini e a tutti coloro che risultano sotto la giurisdizione della Città.

Che questi bei propositi venissero a volte dimenticati e l'armonia fra i Conti ed Ivrea avesse talora qualche dissonanza, risulta da un documento che abbiamo già visto in altra lezione. La data è del 21 aprile 1235 e riguarda i rapporti con Vercelli. Gli ambasciatori del Comune di Ivrea invitano il signor Rufino, conte di Langosco, podestà di Vercelli, a far osservare verso Ivrea gli obblighi a cui erano tenuti i Conti ed i Castellani del Canavese e a non intromettersi in ciò che riguardava gli uomini che Ivrea aveva in Burolo, Bagnolo e Perno.

Nel 1250 muore l'imperatore Federico II, cui succede il suo secondogenito, Corrado IV di Svevia. Il nuovo imperatore morirà quattro anni dopo, a soli 26 anni, nella guerra contro il fratellastro Manfredi che aveva usurpato il regno di Sicilia.

Durante il suo breve regno, Corrado ebbe un occhio di particolare riguardo per Ivrea. Due documenti ne sono testimonianza.

Il primo è un *privilegium* del 6 marzo 1254. Notevole la pomposità dello stile, che per noi risulta alquanto stucchevole, ma all'epoca era ritenuto logica manifestazione di una suprema autorità: un tono più dimesso sarebbe addirittura stato sconveniente agli occhi dei sudditi.

Corrado per grazia di Dio eletto imperatore dei Romani, degnissimo e sempre augusto re di Gerusalemme e di Sicilia, ai suoi fedeli Eporediesi [esprime] la sua grazia e buona volontà. Rendiamo noto a tutti i fedeli dell'Impero, tanto presenti quanto futuri che Bonifacio di Montecaprello ("mons caprellus", monte delle capre, è l'antico nome di Moncrivello) a nome degli uomini di Ivrea alla nostra grandezza umilmente supplicò che per nostra grazia ci degnassimo di concedere [la facoltà] di coniare denaro.

L'Imperatore, considerata la validità della richiesta e tenuto conto della *...pura fedeltà e sincera devozione...e gli assai graditi ed accetti servigi che lo stesso ci offrì finora e potrà offrire in futuro...perciò, ben disposti verso i diletti eporediesi fedeli all'impero ... [li autorizziamo a coniare] buona moneta fabbricata con argento puro o con lega di rame, o direttamente da voi, o da persone estranee, ma a vostre spese ... e nessun Marchese o Conte, legato, vicario o capitano, infine nessuna persona ecclesiastica o secolare, altolocata o umile, abbia la presunzione e la temerarietà di osare opporsi a detta concessione ... Se poi qualcuno si azzarderà a tentarlo, si accorgerà di essere incorso nella nostra indignazione.*

Concedere la zecca ad una città, dimostrava in quale conto la tenesse l'Imperatore.

Il secondo documento reca la data del 28 marzo 1254. si tratta di un privilegio con cui l'imperatore Corrado revoca le donazioni fatte da suo padre Federico II al conte Tommaso di Fiandra, cioè Tommaso II di Savoia, e trasferisce al Comune di Ivrea la giurisdizione che egli ha sugli uomini, i conti ed i castellani del Canavese, *...affinché sempre in perpetuo [la] abbiano, tengano e posseggano e ricevano i frutti, i vantaggi e l'onore ed ogni altra condizione [connessa] e senza che qualcuno vi si opponga.*

Antonino Bertolotti, nelle sue "Passeggiate nel Canavese", nel capitolo LXXXIII dedicato a Pecco, così scrive (tomo V, pag. 242):

*Se è brutto il nome di questo villaggio, ha però le rovine di un castello con altro piuttosto poetico o romantico, almeno si presta il medesimo ai poemi romantici, qual si è **Arundello**. Il Casalis mise questo castello in Loranze, ma i suoi residui sono invece nell'agro di Pecco.*

Filiberto ed Oberto figli d' Enrico S. Martino della Torre, con Guglielmo loro cugino, figlio di Ulrico, nel 1176 ebbero dai fratelli Griva di Loranze un sito, per cambio, nel quale fu poi costruito il castello detto Arundello. Detti S. Martino, come gli altri, avevano il titolo dal nome del loro principale castello, così i suddetti si dissero di Arundello. Nel 1198 Filippo di Arundello giurava la cittadinanza di Ivrea, e per denaro cedeva alla città il castello di Fiorano.

Il "Libro Rosso", con la data del dicembre 1198, riporta appunto la *Carta habitaculi philipi de Arondello*, che dice così:

...In presenza dei consoli di Ivrea, cioè del signor Boiamondo di Solario e del signor Boiamondo di Mercato e del signor Brogolino e in presenza della Credenza, cioè del signor Bovolo, di Giacomo Suriano, di Bongiovanni di Bollengo, di Giacomo Genetasio e di altri, il signor Filippo di Arondello giurò sui santi Vangeli di Dio, in perpetuo per sé e per i suoi, la cittadinanza e la vicinanza della città di Ivrea, e di salvare e proteggere loro e le loro cose dovunque, e di dare aiuto come un cittadino, e di pagare un fodro di cento libre segusine, quando il fodro venisse prelevato all'interno della città.

Quanto alla cessione del castello di Fiorano, che il Bertolotti data al 1198, in realtà avvenne alcuni anni più tardi, come dimostra una carta del 29 aprile 1205, in cui si legge:

...Filippo di Arondello, figlio del defunto Giacomo di Loranze [...] fece dettagliatamente nelle mani del signor Giliberto [Caroso], podestà di Ivrea, rappresentante del Comune eporediese, cessione e vendita di quanto aveva acquistato dal Vescovo di Ivrea, sia per feudo, sia per censeria, nel castello di Fiorano e nella torre e nella casa e nelle mura e nell'edificio, e di tutto ciò che aveva acquistato da Giacomo di Strambinello, nel predetto castello e torre e casa e mura ed edificio del soprascritto castello, e di ogni diritto e azione reale e personale [...] cosicché il Comune di Ivrea, ed il Podestà a nome del Comune, abbia, tenga e possieda il soprascritto castello, torre, casa, mura ed edifici, facendone tutto ciò che vorrà farne [...] Per questo [Filippo] ricevette 28 libre segusine.

Anche i **S. Martino**, famiglia nota e molto ramificata, fanno la loro comparsa nel "Libro Rosso".

È del 28 febbraio 1205 la seguente *Carta investiture per feudum*, interessante perché ci descrive minuziosamente una cerimonia di investitura feudale.

... Alla presenza degli infrascritti, i quali tutti si erano riuniti assieme al suono della campana, il signor Giliberto Caroso, podestà di Ivrea, a nome del

Comune e per espressa volontà di tutta la Credenza, investì, a titolo di feudo regolare e accordato alla famiglia, il signor Guglielmino, figlio del defunto signor Guglielmo di San Martino, a nome suo e dei suoi fratelli Giacomo ed Enrico, di tutto ciò che il loro padre era solito tenere e possedere in Castiglione nel castello e nel territorio, nella tenuta e nella curia (=luogo di riunione), cosicché questi suddetti fratelli possiedano e tengano dal comune di Ivrea, come del resto il loro padre possedette e tenne, [come] anche i suoi predecessori. Ed a questo punto il soprascritto Guglielmo promise e giurò fedeltà al soprascritto podestà in rappresentanza del Comune di Ivrea, e a tutti i membri del Comune dal più grande al più piccolo, a nome proprio e dei suoi fratelli, che d'ora in avanti saranno fedeli amici degli uomini di Ivrea, aiuteranno gli uomini di Ivrea, salvaguarderanno e custodiranno gli uomini di Ivrea nella persona e nei loro beni, dovunque, per tutto il loro territorio, e non sarà nei loro pensieri, né a parole né con fatti, che uomini di Ivrea perdano la vita o un membro, [...] e non vieteranno loro [di entrare nel] castello di Castiglione né nella parte fortificata né in quella non fortificata, e faranno pace e guerra a chi gli uomini di Ivrea vorranno che facciano, e gli uomini di Ivrea daranno manforte [...] e se verranno a conoscenza o avranno sentore di qualcosa di nocivo, il più in fretta possibile si adopereranno perché non accada, e se non potranno farlo, sono tenuti a farglielo sapere. A queste condizioni, il soprascritto Guglielmo di San Martino giurò fedeltà al Comune di Ivrea [...] contro chiunque, salvo l'Imperatore ed il Vescovo di Ivrea.

Non bastò questo impegno per mantenere la concordia fra Ivrea ed i San Martino, come dimostra una *Carta pacis facte inter comune Yporegie et comites de sancto martino*.

È un documento assai lungo: occupa più di 9 pagine del "Libro Rosso". Da esso apprendiamo che lo stato conflittuale non riguardava solo i rapporti fra i San Martino ed Ivrea, ma coinvolgeva altri Signori e si trascinava già da anni. Infatti vi era stato un tentativo di risanare la questione nel settembre 1229, quando si era cercato di mettere d' accordo gli interessi di Ivrea e quelli dei Conti e Castellani del Canavese. Questo atto di concordia era stato poi ripreso nel gennaio del 1231, ma evidentemente gli accordi erano stati subito

disattesi. Una nuova trattativa molto complessa si svolse nel 1232, e ci volle tutta una serie di accordi bilaterali per sbrogliare una complicata matassa di interessi. I singoli trattati furono firmati in varie date: il primo è del 10 dicembre e registra quanto avvenuto nella chiesa di S. Andrea di Pavone in merito soprattutto ai rapporti fra Ivrea ed i San Martino, oltre ad altri Conti e Castellani. Leggiamo questa parte, sulla cui falsariga si svolgeranno poi le trattative con altri Signori.

Nell'anno dalla Natività del Signore 1232, V indizione, venerdì 10 del corrente dicembre, nella chiesa di S. Andrea in Pavone (alla presenza di numerosi testimoni) nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, poiché era in corso una discordia e una guerra fra il Comune e gli uomini di Ivrea da una parte e Conti e Castellani del Canavese dall'altra, in quanto non osservavano la concordia stipulata fra loro in merito alla cittadinanza di Ivrea e la giurisdizione concessa al Comune di Ivrea ed altre clausole che sono contenute nelle carte di quella concordia, fatta al tempo del signor Rufino di Guanaço, all'epoca podestà di Ivrea, e poiché parimenti non rispettavano la concordia conclusa formalmente fra il comune di Ivrea da una parte ed il comune di Vercelli dall'altra; finalmente per ispirazione divina e per intervento di alcuni suoi amici, il signor Giacomo di Castelnuovo e il signor Bonifacio suo fratello, figli del defunto signor Guala di Castelnuovo, e Rufino, figlio del defunto signor Pietro di Castelnuovo e il signor Martino, figlio del defunto Paino di San Martino, a nome suo e del signor Alberto suo fratello, e il signor Giacomo Boçol di San Martino, e Guido, figlio del defunto signor Guglielmo di San Martino, e Pietro di Mercenasco e Giacomo figlio del defunto Filippo di Arundello, addivennero ad una pace nella predetta guerra e discordia con il Comune e gli uomini di Ivrea, cioè con Ardisone del Mercato e Milone del Borgo Nuovo e Simonino Genetasio, consoli di Ivrea, che fecero e ricevettero la predetta pace per conto ed a nome del Comune e degli uomini di Ivrea; i predetti Conti e Castellani, a nome proprio e dei loro uomini e della loro terra e di tutti quelli della loro parte, ai predetti Consoli di Ivrea, che la ricevettero per conto ed a nome del Comune e degli uomini di Ivrea e di tutti quelli della loro parte [...] fecero pace e posero fine e condono e pattuirono di non richiedere un rimborso

per tutte le offese, i malefici e i danni da una parte commessi, dati e causati e di tutte le molestie cagionate dall'una e dall'altra parte, promettendosi a vicenda gli uni con gli altri, riguardo tutte le predette cose che in perpetuo se ne staranno tranquilli e contenti, e non contravverranno. Inoltre, i predetti Conti e Castellani, ritornando ad un sentimento di affetto e di amore e di civismo verso il Comune e gli uomini di Ivrea, promisero ai predetti Consoli di Ivrea in rappresentanza ed a nome del Comune e degli uomini di Ivrea di rispettare e osservare e tenere per fermo, tanto loro quanto i loro eredi, l'atto di concordia stipulato un tempo fra i Conti ed i Castellani del Canavese da una parte ed il Comune e gli uomini di Ivrea dall'altra, al tempo del signor Rufino di Gavaço, allora podestà di Ivrea, riguardo la cittadinanza di Ivrea e la giurisdizione della loro terra e dei loro uomini e di loro stessi, trasferita al Comune di Ivrea, e dell'amministrazione della giustizia da subordinare al Comune di Ivrea, ed integralmente delle altre disposizioni contenute nel predetto atto di concordia.[...] Promisero poi i predetti Conti e Castellani ai predetti Consoli rappresentanti del Comune di Ivrea di adoperarsi in piena buona fede e per quanto potranno affinché altri Conti e Castellani del Canavese per sè e per la loro terra addivengano integralmente al predetto atto di concordia con il Comune di Ivrea.

Effettivamente i giorni successivi, cioè il 15, il 16 e il 17 dicembre altri Conti e Castellani aderiscono al trattato di pace, che il 16 ed il 23 viene ratificato dalla Credenza di Ivrea e da quella di Vercelli.

Finalmente, il 22 aprile 1233, il Comune di Ivrea fa pace ed alleanza con i Conti di Valperga, di Castellamonte e di San Giorgio. A questo trattato aderisce anche Vercelli.

Vi sarebbe ancora molto da aggiungere, riguardo ad esempio i rapporti di Ivrea con i signori di Bard o, con maggiore rilievo, con i Conti di Rivarolo, ma quanto sin qui detto mi sembra sufficiente per dimostrare quanto difficile e complesso fosse, per i governanti eporediesi, barcamenarsi in quel mare di tensioni, di interessi confliggenti, in un continuo succedersi di attriti, di guerre,

di paci poco durature, in una ragnatela di relazioni, di promesse e di smentite, che non dovevano certo lasciar vivere tranquillamente nessuno.

La volta prossima parleremo di concessione di cittadinanza, e vedremo che, anche in questo campo, le cose non erano esenti da difficoltà.

6ª lezione - d) Non era semplice ottenere la cittadinanza eporediese. Oltre tutto, qualche volta te la toglievano pure!

Da quando l'uomo abbandonò il suo continuo errare da un luogo all'altro inseguendo animali da uccidere o cercando frutti cresciuti sugli alberi senza alcun suo intervento o spostandosi alla ricerca di nuovi pascoli per le sue mandrie, da quando cioè assunse abitudini stanziali, acquistò un nuovo rapporto con l'ambiente che lo ospitava. Ciò lo spinse ad unirsi ad altri suoi simili come lui interessati a garantirsi il nutrimento con la coltivazione del terreno. Nasceva così l'agricoltura, ma ciò comportava anche la collaborazione per portare a termine determinati lavori, cui una sola persona, pur con la sua famiglia, non era in grado di far fronte. Era indispensabile quindi che tutti loro vivessero vicini, anche per potersi prestare aiuto vicendevole in caso di minacce esterne. Questa convivenza non era sempre facile: sovente scoppiavano liti, con grave rischio per la coesione e quindi la sopravvivenza dell'intera comunità. Fu indispensabile darsi delle regole, cui tutti dovevano attenersi. In caso contrario, avrebbero potuto anche essere cacciati via dalla comunità, il che non sarebbe stato piacevole, perchè sarebbero venuti a mancare i vantaggi della convivenza. Nasceva così l'idea di quello che noi chiameremmo "diritto di cittadinanza", o semplicemente "cittadinanza".

Attraverso i secoli, il sistema prese sempre maggior estensione e vigore. Per non risalire troppo addietro nel tempo, e per rimanere nell'ambito delle civiltà che in qualche modo gravitarono attorno al Mediterraneo, notiamo che la civiltà greca, una delle maggiori mai esistite, la quale pure ebbe enormi meriti in campo giuridico, filosofico, artistico, letterario, non riuscì ad andare, per quanto riguarda la politica, al di là della città e del territorio circostante: nacquerò cioè le "città stato" e non si ebbe mai una unificazione politica della Grecia. I Greci si sentivano partecipi di una cultura, ma ogni città conservò gelosamente la propria indipendenza: in caso di minaccia esterna si ricorreva ad alleanze. Una città così organizzata come uno stato veniva detta "polis", da cui nacque la parola "politikè", cioè "arte, scienza dello stato", ed il vocabolo

“politica” venne generalizzato e non indicò più soltanto l’arte di governare una città. Nell’antica Grecia, l’essere cacciati dalla propria città, mediante l’“ostracismo”, era una delle punizioni più severe e causava una sorta di morte civile: generalmente nessun’altra città accoglieva un ostracizzato, che era quindi esposto, senza difesa, a qualunque pericolo in cui potesse imbattersi. Un simile bando, passato attraverso la civiltà romana, si ritrova anche nel Basso Medioevo, e naturalmente anche Ivrea ed il Canavese non fecero eccezione. Essere cittadino di un paese, se aveva degli svantaggi (obbligo di prestare servizi alla città, di pagare imposte e tasse, ecc.), garantiva anche vantaggi non indifferenti, e soprattutto un senso di sicurezza, a chi godeva del “cittadinato”: quelli che chiameremmo “apolidi”, non godevano di alcun diritto civile ed erano costretti ad una vita raminga irta di pericoli.

Dagli Statuti di molti luoghi canavesani, ed in particolare da quelli di Ivrea, si apprende, ad esempio, che, nella fruizione di determinati servizi, i cittadini avevano la precedenza rispetto ai forestieri, questi ultimi, poi, se commettevano infrazioni o delitti incorrevano in punizioni più severe.

Vediamo qualche esempio.

Se c’era da effettuare un trasporto di merci da Ivrea verso la valle d’Aosta, avevano la precedenza gli asinai di Ivrea: se poi qualcuno si azzardava ad affidare il trasporto ad un asinaio forestiero, veniva multato. Se un forestiero acquistava all’ingrosso ad Ivrea degli oggetti di ferro e un eporediese ne voleva una parte, il grossista forestiero era obbligato a cederglielo allo stesso prezzo pagato da lui. Non si potevano alienare dei possedimenti a favore di chi non era sotto la giurisdizione della città, perchè non pagava le tasse al comune e non era sottoposto agli altri oneri e spese. Solo i cittadini di Ivrea e cintura potevano macerare la canapa nel lago “di curseria”, chiamato anche per antonomasia “lago di Città”: i forestieri che si fossero azzardati a mettervi la loro canapa, se la sarebbero vista sequestrare.

Breve parentesi: il “lago di Città” si trovava ai margini della città in direzione ENE ed aveva una superficie quasi uguale a quella attuale del lago Sirio. Nel ‘200 era di proprietà del Vescovo e le sue acque limpide erano ricche di pesci. Nei secoli successivi il lago subì un accumulo di detriti, che ne

intorbidarono l'acqua e ne diminuirono la profondità, fino a renderlo una palude, bonificata soltanto nei primi decenni del secolo scorso, ma la zona continuerà ad essere per molto tempo chiamata "la palude". Attualmente, risanata ed asfaltata, ospita i mercati, anche se il fondo su cui sorge la piazza è cedevole e il manto di asfalto continua pericolosamente ad avvallarsi.

Chiusa parentesi.

Soltanto i cittadini eporediesi potevano far pascolare nelle "comugne" i loro animali; ai forestieri, invece, (e gli Statuti indicano in particolare gli uomini di Romano, Strambino e Pavone), era tassativamente vietato, sotto pena, per ogni capo di bestiame, di 5 soldi imperiali di multa ed altrettanti di ammenda. Le "comugne" erano terreni di proprietà del Comune, che ne deliberava l'utilizzazione. 20 soldi imperiali di multa e 20 di ammenda erano comminati ai forestieri che tagliassero legname in boschi di proprietà sia del Comune sia di privati cittadini. I beni dei cittadini di Ivrea erano tutelati anche fuori dal suo territorio: gli abitanti di Bollengo, Palazzo e Piverone dovevano impegnarsi con giuramento ad impedire danneggiamenti di quei beni situati nella loro zona.

Erano tanti i diritti che si acquistavano con la cittadinanza, ed anche se non erano indifferenti, come già detto, gli oneri che facevano da contropartita, valeva pur sempre la pena di divenire cittadino. Non era semplice, tuttavia, la procedura, ed era anche onerosa, perché la pubblica amministrazione non voleva certo aumentare il tasso di povertà della città o il numero di coloro che, per sopravvivere, erano spinti a commettere reati, quindi la cittadinanza (il "citanatus") veniva concessa solo a coloro i quali avevano fama di "boni viri", onesti ed in grado di mantenersi agevolmente. Dovevano dunque possedere un reddito di buon livello; requisito indispensabile era l'acquisto di una casa o di altri beni immobili entro i confini della giurisdizione cittadina. Ne vedremo fra poco tutta una serie di esempi, tratti dal "Libro Rosso". Gli Statuti ci dicono che il Podestà doveva verificare che tutti gli abitanti di Ivrea avessero adempiuto all'obbligo di acquistare casa o podere, coinvolgendo anche i fideiussori, cioè i garanti. Fatto il controllo, doveva costringere ognuno degli inadempienti all'acquisto della proprietà entro quattro mesi dal suo insediamento, dopo di che, l'atto di acquisto doveva essere autenticato a spese dell'acquirente e

quindi registrato nel libro in cui si elencavano i cittadini. Il podestà, a suo arbitrio, poteva infliggere pene agli inadempienti, ed anche incarcerarli fin quando avessero regolarizzato la loro posizione. Finché tutti gli atti non fossero stati compiuti interamente, l'aspirante non sarebbe stato considerato cittadino effettivo. Tutta l'operazione era ritenuta tanto importante, che se il Podestà non la conduceva a termine nel tempo stabilito, incorreva nella decurtazione dello stipendio.

I forestieri che erano stati accolti in precedenza, dovevano, entro 15 giorni, presentare tutta la documentazione vecchia e nuova per ottenere la conferma ed inoltre dovevano pagare l' "estimo", o tassa sugli immobili; in caso contrario, cioè se non presentavano la documentazione o rifiutavano di pagare l' "estimo", perdevano i loro possedimenti, che venivano incamerati dal Comune, e potevano essere cassati dall'elenco dei cittadini.

I forestieri possessori di beni in Ivrea dovevano pagare tutte le tasse e le imposte, e soggiacere a tutti gli oneri, come il fare la guardia agli ingressi della città (la *guayta*) o il servizio di ronda per le strade (la *scaraguayta*), o le "roide", cioè la prestazione di giornate lavorative non retribuite, a favore del Comune, come succedeva per i cittadini a pieno titolo. Altro gravame non indifferente, per tutti i cittadini, era il "fodro". Il "fodro", come già ho avuto modo di dire nelle precedenti lezioni, era il diritto che avevano i regnanti, i membri della loro corte e i pubblici ufficiali, quando erano in viaggio, di esigere dalle popolazioni dei luoghi attraversati il foraggio necessario per le loro cavalcature. Era un obbligo assai oneroso per la città. Infatti quei personaggi non viaggiavano mai da soli, ma avevano un seguito sovente molto numeroso. Così si comprende perché essa fosse tanto rigorosa nell'esigere il pagamento del "fodro" da parte di tutti indistintamente gli abitanti, compresi i forestieri che ancora non avevano ottenuta la cittadinanza di pieno diritto.

La concessione della cittadinanza eporediese occupa un gran numero di carte riportate nel "Libro Rosso". Le clausole sono multiformi ed anche il meccanismo dell'attribuzione non è sempre uguale. Presenterò quindi solo una

piccola parte di documenti, secondo me particolarmente significativi perchè ci indicano svariate clausole per la concessione.

L' "habitaculum", ricorrente in tutti i documenti di questo tipo, è un termine che potremmo tradurre con *dimora, abitazione, domicilio*, ma nessuna di queste parole esprime compiutamente tutte le possibili implicanze di "habitaculum". Forse potremmo parlare di *residenza*, ma gli esempi che vedremo ci dimostreranno che nemmeno *residenza* è traduzione adeguata.

Anche per *civitancia, citanatus* ed altri nomi simili, il nostro vocabolo *cittadinanza* appare non del tutto soddisfacente, poiché è regola generale che i nomi siano strettamente legati all'oggetto designato, non solo bene materiale, ma anche ogni formazione di carattere politico, sociale e così via. È inevitabile quindi che un concetto nato per un determinato momento storico possa differire, anche profondamente, se lo si trasferisce in diversa epoca.

Altro termine assai frequente è *vicinitas* o *vicinancia*: sembrerebbe logico tradurlo con *rapporti di buon vicinato*, espressione che noi usiamo quasi esclusivamente per le relazioni fra vicini di casa. In realtà *vicinitas, vicinancia*, implicava sovente anche una sorta di dipendenza quasi feudale, per cui chi otteneva l' *habitaculum* si impegnava, a nome proprio e di tutta la sua cerchia, a difendere, persino con le armi, gli interessi della città concedente.

Elemento fondamentale per ottenere la cittadinanza era l'acquisto di una casa o di altro bene immobile ad Ivrea o nel suo territorio. Vedremo fra poco il motivo di questa clausola.

Ecco, per cominciare, un documento che ci presenta una sorta di schema-tipo per la concessione della cittadinanza ed è particolarmente rilevante, in quanto riguarda un personaggio appartenente ad una delle più cospicue famiglie canavesane, già nominata in precedenti lezioni, quella dei conti di San Martino.

Nell'anno dalla Natività del Signore 1235, VIII indizione, nel giorno di sabato, settimo prima delle calende di settembre (25 agosto, perché il notaio, al solito, non computò il giorno delle calende). Nel nome del Signore, amen. Ad onore di Dio e della beata Maria Vergine, e del Comune e degli uomini di Ivrea.

Il signor Ardizzone, figlio del defunto signor Payno, conte di San Martino, in piena Credenza del comune di Ivrea, nel palazzo del predetto Comune, convocata secondo il solito al suono della campana, promise e giurò sui santi Vangeli di Dio, a nome suo e dei suoi eredi, ai consoli di Ivrea, cioè ai signori Matteo figlio del defunto signor Bevolo, ed Enrico, figlio del signor Guidonerio del Pozzo, e Giacomo, figlio del signor Raimondo di Magnano, che accolsero, per conto ed a nome del Comune e degli uomini di Ivrea, "ciuitanciam, et habitaculum et uisinescum" ("cittadinanza, abitazione e vicinanza") della città di Ivrea, e di adempiere e sopportare e sostenere gli oneri della città di Ivrea, e (i doveri delle) vicinanze, secondo quanto gli altri cittadini della medesima città in ogni tempo fanno e faranno. Salvo tuttavia ed eccettuato che non saranno tenuti a pagare il fodro o a concedere mutui al predetto comune di Ivrea da qui a venticinque anni. E, da parte del predetto comune di Ivrea, o dai reggitori "pro tempore" della medesima città, non possa e non debba essere costretto, lui stesso o i suoi eredi, o figli, o figlie, o eredi (sic) a prestare un mutuo o pagare il fodro fino al predetto termine di venticinque anni. Dallo scadere del predetto termine di venticinque anni in poi, dovrà e sarà tenuto a pagare il fodro e a concedere mutui al comune di Ivrea, di cinquecento vecchie libre segusine, lui stesso ed i suoi eredi, in perpetuo, secondo quanto faranno gli altri cittadini di Ivrea, cioè 250 libre per la proprietà e 250 libre per i beni mobili. Inoltre promise e convenne anche di comprare una o più case o un podere, fino all'ammontare di cento vecchie libre segusine, nella città o nella curia o nel territorio di Ivrea entro la metà della prossima quaresima o un altro termine o altri termini dato o dati, secondo la decisione della Credenza della città di Ivrea, all'unanimità o a maggioranza. Salvo che sia tenuto a comperare nella città di Ivrea una casa, o delle case, del valore di dieci libre segusine, entro tre mesi. Inoltre promise di venire ad abitare, e di restarci, nella città di Ivrea con la moglie e la sua famiglia fino all'anno nuovo, e da quel termine in poi di stare ed abitare nella città di Ivrea, come fanno e faranno gli altri cittadini della predetta città. E come garanzia per il rispetto e l'obbedienza di tutte queste norme e di ognuna di esse, vincolò ai predetti consoli, che li ricevettero per conto ed a nome del comune di Ivrea tutti i suoi beni presenti e

futuri. E così per tutte le cose, come sopra si legge, il detto signor Ardizzone giurò sui santi Vangeli di Dio, per sé e per i suoi eredi, di rispettare e obbedire e non contravvenire. In più, i predetti consoli, con il consenso e secondo la volontà dei predetti credendari che erano convenuti in quel luogo, e gli stessi credendari, per conto ed a nome del comune di Ivrea, senza che nessuno fosse contrario, accolsero il signor Ardizzone quale cittadino ed abitante della città di Ivrea, e promisero di sostenere ed appoggiare ed aiutare, in buona fede e senza inganno, lui ed i suoi eredi e i figli, come cittadino di Ivrea, come gli altri cittadini di Ivrea, contro tutti gli uomini, luoghi, collegi (raggruppamenti, associazioni di mestieri e simili) e collettività e che rispetteranno, nei confronti suoi e dei suoi eredi e figli, le pattuizioni e convenzioni, cioè che non paghi il fodro e non conceda prestiti al comune di Ivrea fino al predetto termine di venticinque anni e che da tale scadenza in poi non possa né debba il Comune o il podestà o i reggitori della città di Ivrea, che di tempo in tempo saranno in carica, ricevere o estorcere da lui o dai suoi eredi un fodro o un prestito se non di cinquecento libbre soltanto e non di più, cioè metà riguardante il podere e l'altra metà i beni mobili e in garanzia di osservanza vincolarono a lui come pegno tutti i beni del comune. E poi i predetti consoli e credendari, e lo stesso signor Ardizzone ordinarono che si stendessero vari strumenti di ugual tenore. Intervennero, in qualità di testimoni, Martino e Garrono e Perino di Sassono e Carlevario, servi del Comune.

Ed io Stefano, notaio del Sacro Palazzo, fui presente e ricavai e scrissi vari strumenti di ugual tenore.

Quando una persona era di fondamentale importanza, la concessione del *citanatus* e dell' *habitancia* poteva essere agevolata. È quanto succede il 21 luglio 1212 ad un certo *magistro Petro medico*.

Alla presenza di numerosi testimoni, e di altri spettatori, i consoli, a nome e per conto del comune di Ivrea, diedero al medico maestro Pietro tre parti della casa che fu un tempo di quelli di Castruzzone, le quali tre parti erano del comune di Ivrea. La concessione era data a queste condizioni: per sempre, il soprascritto maestro Pietro ed i suoi eredi maschi e femmine da lui

discendenti abbiano e detengano le soprascritte tre parti della soprascritta casa, facendone tutto ciò che vorranno farne o sarà loro utile. Salvo che né il soprascritto maestro Pietro né i suoi eredi potranno concedere né vendere né in alcun modo alienare a qualche persona, e neppure alla Chiesa. Ed in quello stesso luogo, presenti i medesimi testimoni e presente la Credenza, il soprascritto maestro Pietro, per sé e per i suoi eredi, giurò l' "habitaculum" ed il "vicinium" della città di Ivrea, e di fare [quanto era connesso con] la "vicinitatem" e [di affrontare] gli oneri cittadini per tutto ciò che possiede o potrà acquistare, come gli altri "vicini" che si trovano nella soprascritta città. E se capiterà che il soprascritto maestro Pietro o i suoi eredi maschi o femmine da lui discendenti da una parte e dall'altra o dagli eredi suoi, come si legge di sopra, morirà senza eredi o lascerà il "vicinium", le soprascritte tre parti della soprascritta casa siano riconsegnate al soprascritto Comune.

Adempite le ultime formalità, i signori Boiamondo di Solerio ed Enrico del Pozzo, a nome del Comune *posuerunt suprascriptum magistrum petrum corporaliter in possessionem in suprascripta domo.*

Vorrei solo sottolineare che il desiderio di evitare ogni fraintendimento porta gli estensori dei documenti a continue ripetizioni. Nella carta che abbiamo appena letto è addirittura stucchevole la lunga serie di "soprascritto", "soprascritta", "soprascritti", "soprascritte".

Ho poi lasciato la forma latina per alcuni vocaboli, a dimostrare quanto incerta fosse a volte la grafia di alcune parole, ad esempio "vicinium", "vicinitatem", e in altri documenti abbiamo trovato "viciniantia", "uisinescum", cosa per noi inconcepibile. Così pure ho trascritto in forma latina l'ultima parte del documento, perchè mi è sembrata curiosa la frase usata per dire semplicemente che gli hanno materialmente consegnato la casa.

Un'altra carta, del giugno 1198, ci dimostra che a volte la concessione della cittadinanza eporediese era collettiva. Da essa apprendiamo infatti che la cittadinanza venne concessa contemporaneamente ai seguenti 23 signori, provenienti da molte località canavesane: Oberto di Romano e Martino suo figlio, Giacomo di Torre, Giacomo di Barone, Giacomo di Candia, il signor Oberto di Scarmagno, Giordano di Villa e Guglielmo suo fratello, Ardrico di

Ronco, Guglielmo di Settimo, Ardrico di Villa, Alberio figlio di Calvo, Nicola di Candia, Guglielmo di Mercenasco e suo fratello Tezo, Morino, Guido di Mercenasco e suo fratello Roberto, Filippo di Lorzà, Pietro di Griva, Guglielmo di Barone, Rubo di Romano e suo figlio Rubo.

A volte, in mezzo ad un formulario codificato e ripetitivo, si scoprono degli squarci gustosi come quando, in data 15 febbraio 1214, i canonici del capitolo di Ivrea vendono a Guglielmino di Mombuono, che era tenuto a tale acquisto per suo "habitaculo", *una certa casa, fornita di solaio, con in basso una cantina, costruita in muratura e legno, che la chiesa di Santa Maria possiede in città*. In quell'anno, il numero dei canonici non era piccolo, se pensiamo che all'accordo ne intervengono ben dieci. Della casa e delle sue pertinenze, Guglielmino diverrà proprietario assoluto, con la facoltà di farne ciò che vorrà, senza tema di avere delle grane da parte dei canonici o di chiunque altro. Per la vendita, i canonici incassano nove libbre e cinque soldi segusini, per i quali rilasciano ricevuta ed assicurano che non affermeranno, in futuro, di non aver riscosso la somma pattuita, ed asseriscono che sarà utilizzata a vantaggio della loro Chiesa.

Le clausole, già si è visto, erano abbastanza varie: il prezzo da pagare per l'acquisto della casa variava, anche di molto, e dipendeva con tutta probabilità dalla disponibilità finanziaria del candidato a cittadino eporediese; anche i termini entro cui l'acquisto doveva avvenire non erano sempre gli stessi; talora poi si dovevano accettare condizioni particolari, come nel caso del signor Rufino di Arnas. Costui, il 1° settembre 1211, oltre ad altre pattuizioni, *alla presenza dei consoli rappresentanti del Comune, giurò sui santi Vangeli di Dio ... di pagare il fodro e di fare invio alla città, se gli sarà richiesto, di 200 libbre. E se gli uomini della città saranno coinvolti in guerra o il comune dovrà mandare cavalcate*, [la "cavalcata" era il diritto del principe a ricevere da ognuno dei Comuni a lui soggetti un certo numero di soldati a cavallo, armati di tutto punto] *il predetto signor Rufino promise che sarebbe venuto ad Ivrea o avrebbe mandato, a sue spese, un soldato con il cavallo e con le armi*.

Altro particolare impegno prende il 22 giugno 1209 un certo Oberto, figlio del defunto Amedeo di Montalto. A garanzia dell'ottemperanza alle

disposizioni, vincola al Comune tutti i suoi beni, e *specialmente la sua parte del castello di Montestrutto e della torre e del podere ... e giurò di fare guerra e pace a chi vorrà il Comune, salvo contro il Vescovo di Ivrea, e che non dovrà rifiutare loro, per la parte di sua spettanza, il soprascritto castello e torre di Montestrutto.*

Il 21 aprile 1212, Giacomo di San Brancherio sottoscrive una carta che fissa con rigorosa minuzia le conseguenze in cui incorrerà in caso di inadempienza.

Oltre a questo, il soprascritto Giacomo, impegnando tutti i suoi beni che possiede o possiederà, promise ai soprascritti consoli ... della stessa città, di comperare nella città di Ivrea, entro tre mesi, una casa fino al valore di sei buone libre segusine, o, se non troverà una casa, di dare tale somma, dietro consiglio e volontà dei consoli attualmente in carica o di quelli che lo saranno in futuro, ad un uomo rispettabile, perché la custodisca e la tenga a disposizione dei consoli ... perché la città possa servirsene. Per quelle sei libre si costituirono garanti Aimo Tagliaserazio e Giacomo Candiono ... Se capiterà che il soprascritto Giacomo abbandoni il "uicinium" o l' "habitaculum", la casa, o la terra, o la vigna che avrà comperato, o i denari, entrino in possesso del predetto Comune, e non sia tenuto lo stesso Comune o colui che ha tali denari in custodia a restituirli in tutto o in parte allo stesso Giacomo o ai suoi eredi.

Analoga la carta del 7 marzo 1215, che così si esprime.

Si pattuì e convenne fra il signor Oberto della Torre, Bongiovanni di Bollengo, Giacomo di Mercato ed i colleghi consoli di Ivrea, a nome del comune di Ivrea da una parte, e dall'altra il signor Bonifacio di Viverone e suo fratello Guglielmo, entrambi consenzienti, che se i predetti fratelli ed i loro eredi verranno a mancare o lasceranno l' "habitaculum" di Ivrea, che gli stessi fratelli avevano richiesto e per il quale il predetto Guglielmo aveva comperato due case, una delle quali si trova nella strada di San Maurizio, e fu comperata da Corrado Gorga, l'altra si trova davanti Sant'Ulderico e fu comperata dal signor Guglielmo Crasso [Grosso o Grasso, cognomi tutt'ora esistenti] e da suo fratello, come dicono e riconoscono gli stessi fratelli, cederanno quelle case alla

comunità e alla collettività di Ivrea, cosicché il comune di Ivrea faccia tutto ciò che vorrà delle suddette case.

Nella *Carta habitaculi* riguardante il signor Giacomo di Montestrutto ed il signor Nicola, suo figlio, vi sono alcuni punti notevoli. È datata 10 settembre 1216 e fra altre clausole, quali, ad esempio il giuramento di stabilire l' *habitaculum* nella città di Ivrea, e di *facere vicinitates*, ed ancora, di pagare, qualora se ne presentasse la necessità, un "fodro" di duecento libbre e non di più, vi si dice anche quanto segue.

Se succederà poi che gli uomini di Ivrea tutti assieme dovranno mettere a disposizione dei cavalli, anche il signor Giacomo e suo figlio dovranno comperare dei cavalli e tenerli a disposizione finché li terranno gli uomini di Ivrea, e non dovranno ricevere un adeguamento [a titolo di rimborso] per i cavalli, eccetto che non dovranno pagare il loro fodro.

Si impegnano poi a sostenere gli interessi di Ivrea, *salvo solamente [contro] i signori dai quali hanno ottenuto il castello e salvo che non andranno sul territorio di Vercelli. E dovranno sostenere le loro ragioni di fronte ai Consoli o al Podestà di Ivrea per tutte quelle cause che si apriranno d'ora in avanti; per le azioni ed i misfatti commessi nel passato non saranno tenuti ad affrontare il processo di fronte ai Consoli o al Podestà. Ed i Consoli ed il Podestà di Ivrea non dovranno costringerli a difendersi per atti compiuti nel passato; invece per episodi futuri, i Consoli li dovranno costringere.*

Ivrea dunque è disposta ad operare una sanatoria per il passato, ma non ad essere tollerante per il futuro.

Due mesi dopo, il 10 novembre 1216, vi è un'aggiunta a quanto pattuito con la carta or ora letta: anche lui e suo figlio ed i suoi eredi, non potranno abbandonare l' *habitaculum*, per il quale *il signor Giacomo compera una casa con cantina, che un tempo era stata di Filippo Matrucano, da Enrico del Pozzo, come risultava dallo strumento di vendita.* In caso contrario dovrà restituire la casa con la cantina alla collettività di Ivrea, *cosicché il Comune possa fare di tale casa con cantina quello che vorrà ... Salvo che accadesse che il signor Giacomo comperasse nella città di Ivrea un'altra casa, dal valore di 20 libbre segusine, secondo l'estimo dei Consoli o del Podestà di Ivrea all'epoca in*

carica. In tale evenienza, la prima casa gli sarà lasciata libera e quella che avrà comperato sarà la sua abitazione.

Riguardo la fornitura di un cavallo, un altro castellano, Corrado Longo di Settimo, secondo una carta del 28 gennaio 1221, dovrà anch'egli inviarne uno senza alcun adeguamento o rimborso (*non haberet adequanciam equi*), salvo che se perderà tale cavallo, il Comune sarà tenuto a restituirgliene un altro.

Esoneri da uno o più pagamenti potevano talvolta essere concessi, anche se non sempre risultano chiari i motivi della concessione. Evidentemente la città ci teneva ad annoverare fra i suoi abitanti persone da cui Ivrea sperava di ottenere qualche vantaggio, come nel caso del medico che abbiamo visto prima, oppure gente agiata, che preferiva non tartassare subito, onde vincolarla meglio a sé per il futuro.

Il grado di ricchezza si può approssimativamente desumere dalla somma che il postulante è disposto a pagare per l'acquisto della casa.

25 gennaio 1231.

Il signor Bonifacio di Montalto, figlio del defunto Florio di Gattinara, in presenza di Giacomo del Mercato e di Matteo del signor Bovolo, rettori del comune di Ivrea, promise per sé ed i suoi eredi in perpetuo, e giurò per i santi Vangeli di Dio il "vicinium" e l' "habitaculum" della città di Ivrea ... e di comperare in Ivrea per sua abitazione una casa [del valore] di 15 libre segusine ... per parte loro i già detti rettori del comune di Ivrea, a suo favore condonarono e dispensarono lui ed i suoi eredi dal [pagamento del] fodro e della taglia per 10 anni.

Il 25 agosto 1235, come abbiamo visto all'inizio della lezione, il signor Ardizzone, figlio del defunto Payno, conte di San Martino, essendosi impegnato ad acquistare una casa del valore di 100 libre, ottenne un'esenzione dal fodro addirittura venticinquennale.

Ma sedici anni più tardi, esattamente il 12 novembre 1251, Filippone Ferrario di Bagnolo ed i suoi figli Pierotto e Nicolino, pur acquistando una casa dal non indifferente prezzo di 25 libre segusine, non ottengono nessuna agevolazione e dovranno accollarsi fodro, bando e taglie, e servizio militare e

“guaite” e “scaraguaite”, cioè servizio di guardia alle porte della città e di ronda per le vie cittadine.

Un caso poteva ricorrere con frequenza: chi si era costituito mallevadore per una persona richiedente l' *habitaculum*, poteva, presentatasi la necessità di pagare, tirare per le lunghe, sostenendo doversi prima convenire il debitore e non il garante. Per tutelarsi, la città pretendeva da quest'ultimo un giuramento che lo impegnava a non sostenere *eum prius esse conveniendum*, come si legge in una carta del 26 gennaio 1204, relativa ad un certo Giacomo Candieto di Caluso, ma la stessa clausola ricorre in moltissimi altri documenti di concessione di *habitaculum*.

È insolito invece quanto si legge in una carta dell' 11 luglio 1216. Infatti i postulanti richiedono esplicitamente l'esclusione di un membro della famiglia.

Il signor Rubone di Romano ed il signor Giacomo suo fratello, e Guglielmo, figlio del signor Rubone, promisero e giurarono, per sé e per i loro eredi, un "habitaculum" perpetuo della città di Ivrea, con l'esclusione di Martino, figlio del signor Rubone.

Il documento che segue è un vero e proprio strumento di vendita, stipulato il 21 marzo 1214.

Io, Anselmo Vermiglio ed Agnese, mia moglie, e Giacomo e Piacenza e Ottobono, nostri figli, affermando di vivere secondo la legge dei Longobardi per comune accordo, riconosciamo di avere ricevuto da te, Perreto di Montalto, attualmente abitante della città di Ivrea, 5 libre e 8 soldi segusini, rinunciando ad ogni obiezione di non aver ricevuto il denaro a pagamento del prezzo fra noi convenuto, per un pezzo di terra su cui sorgono muri e tetto, di nostra proprietà nella città di Ivrea, che si trova in Pasquerio, cui confina da una parte la strada, dalla seconda il terreno che fu di Meardo, dalla terza quello di Anselmo di San Martino, dalla quarta quello di Filippone e Durra e Marietta. E quell'appezzamento di terra, con i suoi muri e tetti ... noi venditori a te Perreto acquirente, per il già detto prezzo vendiamo e consegnamo cosicché tu ed i tuoi eredi o un altro cui tu conceda il diritto di proprietà su tale terra con i suoi muri e tetti, possiate farne ciò che vorrete, senza opposizione da parte nostra e dei nostri eredi.

Vediamo infine un caso di *refutatio*, corrispondente grosso modo a *confutazione*, cioè, come si legge nel "Dizionario della lingua italiana" di Devoto – Oli: *Critica diretta, mediante prove o argomenti circostanziati e puntuali, a dimostrare l'infondatezza o l'inconsistenza totale o parziale di qualcosa, convincendo del contrario.*

Il documento reca la data dell' 11 giugno 1225. La *seguerta*, nominata nella *carta*, che altrove viene anche chiamata *sequella*, *severta*, *sequerta*, era il giuramento prestato davanti al Podestà di seguirlo e ubbidirlo nel caso di chiamata.

Oberto di Castruzzone, a nome suo e dei suoi fratelli, a seguito di notificazione fattagli da Bongiovanni, incaricato da parte del Podestà, del Comune e degli uomini di Ivrea, di presentarsi al cospetto del Podestà per fare "seguertam" e giurare l' "habitaculum" da uomo di Ivrea, come erano tenuti a fare, disse e rispose che non avrebbe fatto nulla di tutto ciò e non sarebbe venuto, perché né lui né i suoi fratelli erano tenuti ad essere cittadini (di Ivrea), anzi subito lì stesso in presenza nostra, cioè dei predetti notaio Iporino e Bongiovanni e di altri sottoscritti concluse pacificamente la "refutationem" (dicendo che) non avrebbe presentato alcuna richiesta per la casa che possedeva in Ivrea, e specialmente per ogni diritto ed azione legale, tanto reale quanto personale, che aveva ad Ivrea per quanto riguardava l' "habitacolo" da uomo di Ivrea e che finora concernevano lui ed i suoi fratelli. Inoltre a nome suo, dei suoi fratelli e dei loro eredi, (dichiarò) che non avrebbe reclamato, molestato o disturbato il Comune o gli uomini di Ivrea relativamente alla soprascritta casa o agli altri diritti e ragioni che era stato solito avere e che sono di spettanza dei cittadini di Ivrea.

Rimanendo sempre nella documentazione fornitaci dal "Libro Rosso", è questo l'unico caso di *refutatio* di un *habitaculum*, o, se vogliamo, di una cittadinanza eporediese già in atto.

L'ottenere dunque tale cittadinanza, il poter vivere in Ivrea con tutti i diritti connessi, ci fa capire che la città rappresentava un miraggio per moltissima gente, anche di fuori dal Canavese.

Alcuni di voi per conoscenza propria, altri per aver seguito i miei corsi degli anni passati, ricorderanno quale era la situazione urbanistica e abitativa di Ivrea in quei secoli. Per richiamarla alla memoria di tutti dirò sinteticamente dove ed in quale situazione la gente doveva vivere.

Anzitutto la delimitazione dell'abitato. Esso era racchiuso da una cinta muraria che seguiva approssimativamente questo tracciato: partendo dal Ponte Vecchio e proseguendo in senso antiorario, percorreva un tratto di via Garibaldi e di corso Cavour, Lungo Dora, corso Botta, piazza Balla, via Circonvallazione, via Garibaldi fino a ritornare al Ponte Vecchio.

Nella cerchia muraria si aprivano numerose porte e postierle o pusterne. La postierla era una porta di dimensioni ridotte, talvolta isolata, in qualche caso a fianco di una porta carraia più grande per consentire il transito ai pedoni senza che fosse necessario aprire la porta principale. Di tali porte una sola sopravvive ed è funzionante, sebbene abbia subito rimaneggiamenti ed abbia perso la chiusura: è la porta che ancor oggi viene detta "Porta Aosta", ma che nei documenti del "Libro Rosso" è chiamata "Porta Fontana", per la vicinanza di una fontanella con abbeveratoio. Alla confluenza di via San Martino con via Cuniberti, poi, rimane murata, ma ancora ben visibile, la porta "Rofrana" o "Ruffiana", affiancata da un archetto che era la sua postierla. È intuitiva l'origine del nome. Il quartiere infatti era fra i più malfamati, pur essendovi nei paraggi il convento delle monache di clausura di S. Chiara e quello dei padri Agostiniani. Solo agli inizi del '300 gli Statuti decretavano l'espulsione delle prostitute da tutta la "contrada di S. Chiara". Altre porte, abbastanza ben localizzabili, quantunque non se ne conservino vestigia, erano la "porta di Bando", nella zona attualmente chiamata "porta Vercelli" e la "porta del Ponte", che immetteva sul ponte Vecchio. Vi erano poi la porta "Bosone", la porta "di Dora", la porta "Nuova", la porta "Calderaia", la pusterla "del Mercato". Ad ognuna di esse vi era un corpo di guardia.

Se, bene o male, questo sistema di fortificazione difendeva la città da minacce esterne, costituiva però una ferrea barriera che soffocava ogni possibilità di espansione edilizia. Le case, di conseguenza, si addossavano le une alle altre, le vie erano strette, la vicinanza delle abitazioni impediva al sole

di farsi largo. Questo fatto, unito alla cintura d'acqua, fiume Dora, torrenti e rii e laghi più numerosi rispetto ad oggi, creava una grande umidità nelle case, con pregiudizio per la salute degli abitanti.

Vi erano però altre cose assai peggiori. Anzitutto, nei portici fiancheggianti talune vie venivano spesso lasciati liberi animali come maiali, bovini, pollame, cosicché i portici diventavano vere e proprie stalle, dove gli animali mangiavano e dormivano, e naturalmente facevano i loro bisogni. Ben più disgustosa quest'altra usanza: nelle case, generalmente, non vi erano dei servizi igienici degni di tale nome. Per sgomberare l'abitazione dalle feci e dall'urina, si ricorreva a due sistemi: si adibiva a tale scopo un localino, a volte sporgente dalla facciata, fornito di un buco nel pavimento, dal quale i rifiuti organici cadevano direttamente sulla strada; oppure si adoperavano pitoli che poi venivano rovesciati senza tanti complimenti nella strada, assieme ad acqua sporca ed altre piacevolezze del genere.

Naturalmente, le autorità cittadine col passare del tempo cercarono in qualche modo di porre riparo ad una tale situazione a partire dagli inizi del XIV secolo, ma con scarsi risultati, poiché la Credenza non agì secondo un piano organico, ma intervenne qua e là dove la situazione sembrava più preoccupante, oppure dove toccava gli interessi di famiglie influenti. Tuttavia rappresentò un meritorio punto di partenza.

Gli Statuti di Ivrea, del 1329, contengono un capitolo, il 56° del IV libro, dedicato all' *obbligo di chiudere le latrine e gli acquai*.

Stabilirono poi che qualunque persona abbia o abbia avuto una cloaca o una latrina, la cui poltiglia puzzolente scorra in una via o strada pubblica, sia tenuta ad incanalare e bloccare, in modo che non si possano aprire e non si spanda per la strada né lo sterco né la puzza. Quando però piove forte, sia permesso a chiunque aprire le latrine perché si puliscano e si lavino e dopo siano subito chiuse ... E nessuno possa immettere o scaraventare dell'acqua o qualunque liquido in nessuna strada o via pubblica attraverso o da qualche finestra, foro, loggiato, solaio o balcone.

Per evitare che si pensi ad Ivrea come ad una città di cavernicoli, ricordo che Giovanni Boccaccio, nel suo Decameron, ci descrive la Firenze della

stessa epoca con un aspetto viario non dissimile da quello di Ivrea. Evidentemente rientrava nella normalità, ed è presumibile che i centri abitati più piccoli fossero in condizioni peggiori, oltre a non presentare quel poco di comodità e di sicurezza che Ivrea poteva offrire. Così probabilmente si spiega perché tanti ambissero a divenire suoi cittadini.

La prossima volta parleremo di reati e di punizioni.

7a lezione – e) Avevano una certa fantasia nel commettere i reati. Ma, come insegnano anche gli Statuti, chi li puniva non era da meno.

A volte, leggendo libri di storia o documenti di archivio riguardanti il Medio Evo, par quasi di entrare in un museo degli orrori, o di assistere ad un film "noir", o di visitare la raccapricciante collezione di strumenti di tortura che si trova nei sotterranei del castello di Mazzè. Non ci si capacita della bassezza cui può scendere l'uomo, anche quando crede di amministrare la giustizia. Ho detto del Medio Evo, solo perché l'argomento del corso di quest'anno è tutto impostato su tale periodo, ma se pensiamo ai "lager" nazisti o alle torture inflitte a prigionieri in troppe parti del mondo nostro contemporaneo, vien fatto di pensare che la bestialità umana non è davvero racchiusa in epoche remote!

Prima di vedere alcuni esempi tratti dal "Libro Rosso", vorrei leggere una parte di un mio articolo, pubblicato su "Canavèis" n. 3 della primavera estate 2003, che fra l'altro ci fa immaginare quanto fossero maneschi e rissosi quei nostri lontani antenati.

<<Una manus et unus pes amputetur eidem>>

<< "Gli sia amputata una mano ed un piede"; "sia appeso per il collo cosicché muoia"; "gli sia amputato un piede"; "gli sia strappato un occhio dalla testa"; "gli sia amputato un piede o la mano destra"; "gli sia lecito ... bastonare fino anche a far uscire sangue"; "sia marchiato a fuoco su entrambe le guance e in fronte"...

Stiamo spulciando in quel museo degli orrori che sono a volte gli Statuti medievali. Più specificamente, abbiamo stralciato quelle orripilanti espressioni da alcuni capitoli degli Statuti di Chivasso, contenenti disposizioni dall'anno 1306 fino all'anno 1419.

Leggiamo, quale esemplificazione, il capitolo 64, in cui si commina la macabra pena che dà il titolo a questo articolo.

"Inoltre si stabilì che se qualcuno, con animo irato, percuoterà qualcun altro al di sopra delle spalle con il pugno, con il palmo o con un piede, paghi

sessanta soldi viennesi di multa. E se trascinerà per i capelli paghi sessanta soldi viennesi di multa.

E se, con animo irato, percuoterà quell'altro con il pugno, il palmo o un piede in un altro punto del corpo, paghi venti soldi viennesi di multa, a meno che il percotitore o il trascinatore abbia percosso o trascinato qualcuno della sua famiglia, o che abita con lui o che ha stretti rapporti con lui, allo scopo di correggerlo, o abbia percosso per separare (persone che si stavano picchiando) o un maestro che abbia picchiato un discepolo, e a meno che il percotitore o trascinatore sia minore di quindici anni, e a meno che si tratti di un figlio percosso dal padre, o una figlia, o la moglie; questi percotitori o trascinatori in conseguenza del loro atto non siano puniti, né, in conseguenza di ciò, si possa in alcun modo procedere contro di loro o contro i loro beni, anche se avranno percosso o colpito con bastoni o senza o anche spintonato, purché in conseguenza (di tale atto) qualcuno non sia ferito gravemente, ed anche in questo caso di gravità non sia arrestato un siffatto percotitore, trascinatore o spintonatore e non possa essere condannato né in altro modo contro di lui si proceda, salvo che la persona percossa e in tal modo ferita abbia presentato querela.

E se qualcuno, con animo irato, e in modo ingiurioso, metterà le mani addosso a qualcun altro scrollandolo, paghi di multa venti soldi viennesi. Se poi (quell'altro) cadrà e in conseguenza (della caduta) non uscirà sangue, paghi di multa 40 soldi viennesi. E se qualcuno con animo irato schiaccerà sotto di sé (qualcun altro), paghi di multa 40 soldi viennesi.

*E se, a causa dei suddetti spintoni, percosse o schiacciamenti uscirà sangue, paghi di multa sessanta soldi viennesi. E se in qualcuno dei detti casi si romperà un qualche osso, paghi di multa dieci libre. E se si perderà qualche membro o l'uomo creperà (n.b.: nel testo si legge creparetur: il vocabolo si spiega per analogia con il termine dialettale *crpé*, che, oltre a *crepare*, *morire*, significa anche prodursi un'ernia, soprattutto inguinale), paghi di multa 25 libre.*

A meno che qualcuno abbia deliberatamente scaraventato o buttato giù un altro da un luogo che sembri e sia verosimilmente a rischio di causare

morte, putacaso da una torre, da una terrazza, da un loggiato, da un balcone o da un ponte o da altro simile luogo; se poi quello che è stato buttato giù non muore, (il colpevole) paghi 50 libre di multa; se invece muore, lo scaraventatore sia condannato a morte; se poi si darà alla fuga così da non poter essere catturato ed arrestato, siano confiscati tutti i suoi beni e malgrado ciò il colpevole rimanga per sempre passibile della pena di morte, da eseguire quando sarà catturato.

E se sarà una donna a rendersi colpevole di uno dei suddetti casi e di quelli elencati successivamente, paghi soltanto la metà delle multe stabilite. Eccettuato il caso dell'omicidio, nel qual caso sia punita come un uomo.

Se poi qualcuno contro un altro con animo irato estrarrà o alzerà una spada o un altro strumento di ferro o di (altro) metallo, paghi per ogni volta 40 soldi viennesi. E se, con animo irato, affonderà contro quello una stoccata, con la spada o l'altro strumento, ma senza colpire, paghi 60 soldi viennesi di multa. E se colpirà e non uscirà sangue, paghi di multa 100 soldi viennesi. E se in conseguenza uscirà del sangue, per ogni colpo per il quale è uscito sangue paghi dieci libre. E se il colpito, a causa del colpo perderà un membro, (il colpevole) paghi 50 libre. Per membro si intenda sempre un piede, una gamba, una mano, un braccio, un occhio, il naso.

E se uno, non provocato, d'improvviso ed a mano armata aggredirà qualcuno ed in qualunque modo durante quell'aggressione lo colpirà o lo ferirà cosicché ne esca del sangue, paghi 100 libre di multa: se non potrà pagarle o al termine del processo non le pagherà, gli sia amputata una mano o un piede o le orecchie. E se qualcuno, deliberatamente, prenderà o farà prendere qualcun altro, facendogli strappare un occhio o tutt'e due gli occhi, o amputare o strappare qualcuna delle dette membra, o strappare o mutilare la lingua, paghi, per qualunque di dette membra e per la lingua, 100 libre viennesi di multa.

Se le predette percosse sono state inferte con strumenti diversi dalla spada o da uno strumento di ferro o di (altro) metallo e dalla stessa percossa non compare una lesione visibile, paghi 40 soldi viennesi. Se poi, in conseguenza della stessa percossa uscirà solo del sangue senza lesione o

frattura di ossa o di qualche membro, paghi 60 soldi viennesi. Se poi, in conseguenza, si rompe un osso o si perde un membro o in seguito a ciò qualcuno muore, il colpevole sia punito in qualunque di tali casi come sarebbe punito se avesse inferto tali colpi con una spada o uno strumento di ferro o di altro metallo, come (disposto) in precedenza.

E tutte ed ognuna di tali pene in ciascuno dei predetti casi siano inflitte ed applicate tanto al mandante quanto all'esecutore di tutti o di qualcuno di tali crimini.

Inoltre, in tutti i predetti casi per i quali succeda che una persona sia condannata, venga condannata anche alla rifusione dei danni e delle spese e dell'interesse, secondo la decisione adottata dal giudice, previa valutazione. Su questi danni, spese ed interesse, il Castellano o il giudice sia tenuto a svolgere indagini sullo stesso reato.

E se chi ha subito il danno non sarà soddisfatto della sentenza emanata in merito dal Castellano o dal giudice, potrà agire contro colui o coloro che gli hanno arrecato il danno seguendo la prassi ordinaria riguardo i predetti danni, interesse e spese. Ma allora, se preferirà seguire tale via, l'indagine, la valutazione e la sentenza fatte dal Castellano o dal suo giudice, sui predetti argomenti, in suo favore o vantaggio, non abbiano più valore e non siano considerate vincolanti in questa fase della causa.

Tutte le disposizioni precedenti e le singole multe, pene e condanne trovino applicazione, a meno che uno abbia commesso tutti o qualcuno di tali atti per difendere se stesso o il suo podere o altri suoi beni, o si sia difeso in qualche altro giusto e legittimo modo [...]>>.

Come si vede, si preferivano le pene pecuniarie, più redditizie per la città, oppure le mutilazioni o la pena capitale, mentre ben rare erano le pene detentive, troppo costose per la comunità.

Sin qui si parla di violenza sulle persone, ma la violenza si può applicare anche sulle cose. La miseria era grande, perciò il furto era all'ordine del giorno, ed era quasi sempre dettato dalla fame, data la tipologia e l'entità non grande delle cose rubate.

Ecco che cosa si legge negli Statuti di Ivrea del 1329, al capitolo XI del III libro.

Se una persona commetterà un furto di vino o di pane fino al valore di 3 soldi o di meno, paghi una multa di 20 soldi, e se lo commetterà da 3 soldi fino a 5, paghi una multa di 60 soldi, e se da 5 soldi fino a 10 soldi, paghi una multa di 5 libre, e se lo commetterà da 10 soldi fino a 40 soldi, paghi di multa 15 libre, e se lo commetterà al di sopra di 40 soldi, paghi per il primo furto 20 libre, per il secondo 25 libre, per il terzo 50 libre e per il quarto muoia ... se poi i predetti furti non ammonteranno a 50 libre ed il colpevole non sarà solvibile, perda un piede o una mano a sua scelta.

È decisamente agghiacciante quest'ultimo dettaglio: al colpevole è lasciata la scelta se farsi tagliare un piede o una mano!

Evidentemente la proprietà privata era considerata sacra, ma non altrettanto l'incolumità fisica dei colpevoli o presunti tali. Del resto, non si dimentichi che uno dei principali metodi per scoprire la verità, o meglio per strappare una confessione, era la tortura, anzi, si giungeva addirittura al colmo che una confessione spontanea non era considerata valida e doveva essere ripetuta sotto tortura.

È illuminante anche la lettura di alcuni altri capitoli degli Statuti di Ivrea. Ho già trattato l'argomento nel corso da me tenuto nel 1999-2000, quindi almeno una parte a qualcuno non risulterà del tutto nuova. Vi è un lungo capitolo, da cui è stato praticamente copiato quello analogo degli Statuti di Chivasso letto all'inizio della lezione, perciò lo trascureremo

Numerosi capitoli del III libro trattano di danni arrecati più o meno volontariamente da persone o animali.

Sono quasi sempre danneggiamenti connessi con l'agricoltura: ciò non deve stupire, visto che essa era la base dell'economia ed era l'occupazione predominante.

Il capitolo V è uno dei più importanti ma, essendo molto lungo, ne tradurrò solo alcuni passi che mi paiono particolarmente significativi.

All'inizio vi è un elenco che con la solita minuziosità ci presenta tutta una gustosa serie di possibili danni: "... se a qualche persona della città di

Ivrea o del distretto verrà tagliato o scortecciato una vite o un albero o tagliuzzate o falciate le messi o appiccato un incendio fuori dalle mura della città o arrecato qualche danno o guasto che verosimilmente sembri essere stato fatto in odio di chi ha subito il danno ..."; il capitolo prosegue poi descrivendo con altrettanta meticolosità la procedura per l'applicazione delle pene ed il rimborso del danno. Quest'ultimo dovrà essere quantificato dalla perizia di tre "*boni homines*" cioè tre persone stimate ed affidabili, elette dalla Credenza, che dovranno giurare di "*eorum officium bene et legaliter exercere*", cioè di compiere il loro incarico con scrupolo e secondo le leggi. Tutto ciò, naturalmente, a salvaguardia dell'equità e per evitare abusi dall'una e dall'altra parte. Va sottolineato che, come quasi sempre accadeva, si teneva conto della volontarietà nel commettere il reato.

Proseguendo nella lettura del capitolo, si scopre che il Comune si impegnava a rimborsare i danni causati da un incendio scoppiato in una casa abitata, ma solo se si otteneva la prova che esso era stato appiccato dolosamente per danneggiare il proprietario.

Il podestà ed i giudici erano tenuti a svolgere indagini sui presunti colpevoli di quei reati ed anche sui complici, i mandanti, i favoreggiatori e gli istigatori. I predetti malfattori e sospetti, se si potranno catturare, dovranno essere subito torturati, fino a quando confesseranno; scoperta la verità, saranno costretti, prima di uscire dal carcere, a rimborsare integralmente il danno ed inoltre a pagare al comune, ognuno dei colpevoli, una multa di 100 libbre entro 10 giorni dalla condanna. Chi entro quel termine non pagherà, sarà condannato a morte.

A questo punto vi è un particolare raccapricciante, che mirava certo a spettacolarizzare l'esecuzione, così da farne un deterrente per tutti gli altri. "*Sarà trascinato alle forche legato a code di cavalli ed ivi sarà appeso per la gola in modo che muoia*".

Il capitolo, senza un particolare ordine interno, affastella altre reati o infrazioni, con relative punizioni.

Per le bestie *sottratte furtivamente o divorate dalle belve*, il Comune non rimborsava nulla, presumendo forse un difetto di sorveglianza da parte del proprietario.

Se qualcuno accendeva un fuoco in un suo bosco o in un suo podere, e si sviluppava un incendio non doloso, era tenuto ad un rimborso proporzionato al danno dimostrato, partendo da un minimo di 5 soldi

Ed infine un'altra elencazione di reati. Si tratta di taglio di viti in vigne altrui. La pena consiste in una multa variabile a seconda che le viti tagliate siano solo 6 o di meno, oppure da 7 a 25, e così via. Su questo possiamo essere d'accordo. Nessuno di noi però accetterebbe quanto lo statuto dispone a proposito di multe da 25 libbre: *Se qualcuno non potrà pagare e, entro il termine stabilito, non pagherà e non risarcirà il danno, se cadrà in potere del Podestà o del Comune, gli sia tagliata la mano destra, e malgrado ciò continui ad essere tenuto a rimborsare il danno.*

Il capitolo XII è dedicato ai falsari. Chi compila o detta coscientemente uno strumento pubblico falso o qualche falso in atti giudiziari o chi produce o spinge a presentare falsi testimoni, pagherà per ogni volta 50 libbre oppure perderà la mano destra e sarà costretto a rimborsare al danneggiato tutto il danno e le spese. Oltre a ciò, se il colpevole è un notaio o un giudice o un avvocato, sarà privato del suo ufficio e radiato dalla Credenza e dal Consiglio del Comune, senza alcuna speranza di essere reintegrato. Infine, a suo perpetuo scorno, nel palazzo comunale rimarrà esposto il suo ritratto con l'indicazione del falso commesso. Una multa di 50 libbre colpirà anche eventuali complici del condannato.

Ma passiamo ora ad esaminare alcune carte del "Libro Rosso" e potremo ampliare la casistica dei reati e delle loro punizioni, o per essere più precisi, vedremo nella realtà effettuale ciò che negli Statuti viene enunciato in linea di principio. In altre parole, i documenti del "Libro Rosso" ci mettono di fronte ad episodi realmente accaduti e non solo ipotizzati.

Iniziamo con una sentenza pronunciata per un curioso reato, in un secondo momento cassata.

14 aprile 1235.

Il signor Guido del Pozzo ed il signor Opizzo di Città, consoli di Ivrea, multarono di 15 libre segusine Prevosto, figlio del defunto signor Giacomo di Scarmagno perché aveva tagliato il naso a Marietta di Lessolo.

In una nota del curatore Giuseppe Assandria si legge: *Questa condanna è cancellata con cinque linee oblique da destra a sinistra ed altrettante da sinistra a destra, come è spiegato nell'alinea seguente.*

La data è il 19 maggio 1237. Il documento ci fa sapere che *I Consoli di Ivrea assolvono Prevosto figlio del signor Giacomo di Scarmagno, dal banno a cui era stato condannato, e ciò per la concordia avvenuta tra il Vescovo ed il Comune d'Ivrea* ("Regesto cronologico dei documenti").

Nel "Libro Rosso" vi sono interessanti documenti che riportano sinteticamente i bandi ingiunti durante l'anno di carica di determinati Podestà. Leggiamone alcuni, del dicembre 1231, per reati commessi sotto la podestaria di Nicola Alzati.

Incominciamo da questo, datato domenica 7 dicembre.

Ad onore di Dio e della beata Maria e del vescovo e della chiesa eporediese e del Comune di Ivrea. Poiché Giovanni Migliassa commise un furto di più di 12 denari nella casa di Giovanni di Boso ed altri furti come risultava dalla sua confessione, di conseguenza il signor Nicola Alzati, podestà di Ivrea, lo condannò a 60 soldi segusini ed a rimborsare le somme rubate, entro martedì, secondo il disposto dello Statuto, in piena assemblea, convocata secondo il solito, mediante il suono di campane e di trombe e mediante banditori. Se entro tale termine non pagherà il predetto bando di 60 soldi e non rifonderà il furto, lo stesso podestà condanna lo stesso Giovanni a perdere gli occhi.

L'assurdo è che una così terribile sentenza sia emessa nella chiesa di Santa Maria, l'attuale Duomo, e che fra i testimoni vi siano i canonici Bonicio e Beltramo ed il sacrestano Fabiano. Bell'esempio di carità cristiana. Ma non dobbiamo stupirci troppo, se consideriamo che nei processi per eresia avveniva ben di peggio. Si tratta della tristemente famosa "Inquisizione". La Chiesa si dette una vera e propria organizzazione giudiziaria per prevenire e combattere

l'eresia. Nel 1184 era stata creata un' *inquisizione episcopale*, che nel 1215, a seguito del IV Concilio Lateranense, venne centralizzata. Nel 1231, infine, il papa Gregorio IX istituì in tutto il mondo cristiano dei tribunali, presieduti da Domenicani o da Francescani, con lo specifico compito di lottare contro l'eresia. Nulla di male, in questo, ma è l'applicazione che è inaccettabile. Infatti nella fase istruttoria si provvedeva ad accertare, alla presenza di testimoni, la colpevolezza, servendosi, secondo l'uso del tempo, anche della tortura; il reo confesso veniva invitato a ritrattare. In caso di rifiuto, con un estremo gesto di ipocrisia tendente ad evitare alla Chiesa l'accusa di crudeltà, il poveretto veniva consegnato al braccio secolare. Quest'ultimo, per non inimicarsi la Chiesa (tanto poco cristiana) infliggeva severe punizioni fisiche: nei casi più gravi si arrivava alla condanna al rogo.

Il povero Giovanni di Boso, incontrato nel precedente documento, era ben sfortunato. In casa gli arriva un altro ladro, che gli porta via roba per un totale di più di 12 denari: è un certo Anrieto de Alinço, che viene condannato a 60 soldi segusini, anche lui, oltre naturalmente al risarcimento del danno, ma se non potrà pagare, non essendo recidivo gli caveranno un solo occhio.

Corrado Parvo (Piccolo) di Settimo, ed i suoi figli, convocati in tribunale dal podestà tramite un messo comunale, non avevano voluto presentarsi, perciò sono puniti con una forte multa, 50 libbre segusine, un capitale, se si pensa che Giacomello di Pavarano (Piverone?), per avere ammazzato Boveto di Maglola viene condannato ad un bando di 25 libbre segusine, da cui non si potrà liberare prima di averle sborsate ed aver fatto pace con i parenti prossimi del Boveto.

A volte si ha l'impressione che il podestà comminasse bandi senza una coerente linea di condotta. Lo stesso Alzati, infatti rifila a Giacobino di Imelda da Cesnola, colpevole di avere ferito nella pubblica via Perino genero di Sassone, che se ne veniva dalla piazza di Bard, un bando di 25 libbre segusine, da cui si sarebbe liberato pagando la multa e rappacificandosi con il Perino. 25 libbre per un omicidio, 25 libbre per un ferimento: non è necessario alcun commento!

Nel corso degli anni, nel "Libro Rosso" si riscontrano sovente casi di omicidio e di altri reati più o meno gravi, con le punizioni inflitte dai vari Podestà. Avremo occasione di parlarne a lungo nell'ultima lezione, dedicata appunto ai bandi di vari Podestà e Consoli.

Per il momento, leggeremo qualche altro documento, che accresca la casistica dei reati ed a volte l'efferatezza delle punizioni ed aggiungeremo anche altri casi di omicidio, piuttosto numerosi, anche se distribuiti nell'arco di qualche decennio.

Ecco una vivace scena di aggressione a mano armata. La carta è del 1° ottobre 1265.

Albertono di Muzzano (a 7 Km da Biella, vicino a Graglia) che abitava in una casa sulla proprietà di Arnaldo di Solerio, fu accusato da Pietro figlio del defunto Merlone di Graglia, che mentre lui stesso, Pietro, stava andando per la strada pubblica e si trovava presso la chiesa di san Chierico, si imbatté nel detto Albertono in compagnia di molti altri. Albertono, uscendo di mezzo a quelli che erano con lui, disse a Pietro: "Traditore, voi siete morto!" e con uno spiedo che aveva in mano colpì al ventre Pietro cosicché cadde in terra ed uscì del sangue, e lo ferì così gravemente che quasi lo condusse a morte. Albertono fu ricercato nella casa in cui soleva abitare, per disposizione del signor Scacavelli de' Scacavelli, giudice e vicario del signor conte Giacomo di Masino, podestà di Ivrea, tramite Aimonino Filpeirerio, messo del comune di Ivrea, una volta e due e tre e sotto pena e bando di cento libre per quel misfatto, (con l'ingiunzione) di presentarsi per tale motivo al cospetto del predetto giudice e non si presentò. Di nuovo fu convocato dal messo, che gridò davanti alla casa, secondo l'ordine del giudice, che il predetto Albertono, per quel motivo, venisse al cospetto del giudice, in un giorno stabilito, e se non si fosse presentato sarebbe stato passibile, per quel delitto, di una multa di cento libre, ma non si preoccupò di presentarsi. Quelle convocazioni sono registrate nel libro del Comune. Per questo il signor Giacomo conte di Masino, podestà di Ivrea, infligge allo stesso Albertono, per il misfatto, un bando di 25 libre imperiali, da cui non si potrà liberare prima di averlo pagato ed essersi accordato con il

suddetto Pietro, a meno che, entro otto giorni, ottemperi all'ordine di presentarsi al signor Podestà.

Non sappiamo come si sia conclusa la faccenda, perché il resto del foglio è in bianco.

Altro caso di aggressione. È del 30 dicembre 1236.

Poiché Giliet, bastardo del defunto signor Bonifacio di Montalto aveva colpito Ono di Mercato con un coltello e gli aveva inferto una ferita, il podestà signor Ardizzone, gli infligge per il misfatto una multa di 100 soldi segusini, se non si presenterà entro tre giorni per stare alle disposizioni del Podestà. Trascorso tale termine, se non si presenterà, non potrà essere liberato dal bando, se prima non avrà pagato la multa e starà a quanto disposto dal Podestà.

Adesso assistiamo ad una bega familiare del settembre 1254.

Pellerino, servo del signor Arberico di Montalto aveva picchiato la moglie di suo fratello Giacomo di Buo ed aveva insultato il fratello Giacomo e la moglie, a proposito dei frutti dei terreni che i coniugi hanno nel territorio di Buo. Per quel misfatto il detto Pellerino era stato citato a comparire davanti al signor Pietro da Cremona, giudice e vicario del signor Corrado conte di Valperga, podestà di Ivrea e dei Conti di Valperga e dei Castellani. Pellerino aveva risposto che non sarebbe venuto, e non venne e rimase contumace. Per questo il signor giudice, di fronte a tutta la Credenza degli uomini di Ivrea, oggi convocata secondo il solito con il suono della campana, per quel reato gli inflisse un bando dal quale non si sarebbe potuto liberare, se prima non avesse pagato 25 libbre segusine, e se entro l'indomani non si fosse presentato per le disposizioni di detto Podestà o del suo giudice.

La podestaria di Corrado conte di Valperga fu segnata da numerosi episodi di aggressione e violenza privata.

Il 2 novembre 1253, poiché il figlio di Perrozzo era stato accusato di avere, allo scopo di ingiuriarlo, percosso Giovannino figlio di Pietro di Donato con l'asta di una lancia sul capo, tanto che era uscito del sangue, pertanto gli infligge un bando di 60 soldi segusini, se entro i successivi 10 giorni non si presenterà.

I seguenti due bandi, sempre dello stesso Podestà, non recano data, ma sono del 1253 o 1254.

Poiché Ferrarone, figlio del defunto Giovanni Tappero aveva colpito al capo Giovanni Bergognone con un coltello, così da cavargli un occhio, pertanto il Podestà gli dà un bando di 25 libre, secondo la prassi dello Statuto, e se non verrà, entro 10 giorni, per adempiere alle disposizioni del Podestà e del Comune, gli infligge, per il reato, un bando di 50 libre segusine, come era stato gridato dal banditore, ma non si presentò.

Poiché Riccardo Ruffiano era stato accusato di aver afferrato con violenza e conosciuto carnalmente una fanciulla che convive con Giovanni Rubatello, ed era stato gridato per tutta la città un bando di 25 libre se entro un certo giorno non si fosse presentato, ma non si presentò per adempiere alle disposizioni del signor Podestà, pertanto detto signor Podestà lo condannò alle suddette 25 libre segusine, dalla conseguenza della sua colpa non si potrà liberare se prima non le avrà pagate e non avrà raggiunto un accordo con quella fanciulla.

Questi altri, invece, sono datati.

18 gennaio 1254.

Poiché Rodinato colpì con un coltello in mano sua moglie Geremia, facendole uscire del sangue, come è notorio ed egli stesso confessò, e risulta evidente, che Geremia non è più membro della sua famiglia da 10 anni, pertanto viene condannato a 60 soldi segusini, secondo la prassi dello Statuto.

26 marzo 1254.

Poichè Baldrico di Mercenasco era stato accusato da Alberto di Alice di averlo colpito gravemente al capo, nel podere di Mercenasco, tanto da farlo sanguinare e, ricercato, non si era presentato, e poi era stato di nuovo avvertito dal banditore Perrino di Sassono [che sarebbe stato multato] di 10 libre se non fosse venuto per adempiere alle disposizioni del Podestà entro il giorno dopo, e questo era capitato giovedì, VI giorno prima della calende di aprile, ma lui non si era presentato, pertanto gli fu comminato, per quel reato, un bando di 10 libre segusine.

24 o 25 giugno 1254.

Poiché Francono di Piverone e suo fratello Martino erano stati avvertiti dal banditore per la città di Ivrea che dovevano venire al cospetto del signor Podestà e stare alle sue disposizioni per un bando di 50 libre per ciascuno di loro fratelli, a seguito di ferite inferte a Tomaso, figlio del defunto signor Oberto di Salerano, nella notte di mercoledì fra il 24 ed il 25 giugno, e non si erano presentati, e poi erano stati allo stesso modo ricercati per tutta la città di Ivrea dal banditore Perrino di Sassono, [con la minaccia di] un bando di 100 libre segusine, se non si fossero presentati, e non si presentarono, pertanto vengono condannati, ognuno di loro, a 50 libre segusine e per il reato, salvo che, se detto Tomaso fosse morto, sarebbero, in sovrappiù messi a disposizione del Comune e del Podestà con l'accusa di omicidio

Ed ora, ecco una serie di omicidi.

Va detto che la sanzione amministrativa non escludeva punizioni corporali, che potevano giungere fino alla pena capitale.

Nel giugno del 1237,

I consoli di Ivrea inflissero a Giacomino Grasso, per un delitto, un bando di 50 libre segusine, secondo le modalità dello Statuto e per consiglio della Credenza, poiché lo stesso Giacomino aveva ucciso il signor Milone di Borgo Nuovo.

Inflissero poi allo stesso Giacomino, come di loro competenza, un bando di altre 50 libre segusine, poiché lo stesso Giacomino aveva giurato pace al signor Milone ma si era [poi] comportato in maniera vergognosa ed aveva infranto la pace promessa. Da questi bandi Giacomino non potrà essere liberato in perpetuo, se prima non pagherà integralmente tali somme al comune di Ivrea e avrà raggiunto un accordo con i parenti prossimi dello stesso signor Milone.

Poi infliggono un bando di 100 soldi segusini a chi lo avesse ospitato e gli avesse dato consiglio o aiuto, in Ivrea e nel suo territorio.

Il 7 settembre 1254 il podestà Corrado, conte di Valperga, infligge un bando di 25 libre segusine a Guglielmotto, figlio del defunto Filippo di Cagliano

di Castro Franco (Borgofranco), poiché aveva colpito Perrono di Pinaire, della stessa località, con uno spiedo ed un coltello, cosicché lo aveva ammazzato.

Nell'ottobre, lo stesso Podestà, poiché Giacomino, figlio di Enrico della Porta, aveva ucciso, come si diceva, nella città di Ivrea, un certo uomo di Mercenasco di nome Bardo, era stata fatta una grida perchè in un giorno stabilito si presentasse ad ascoltare le decisioni del Podestà, ma non era venuto. Pertanto gli irroga un bando di 200 libre segusine.

Evidentemente succedeva spesso che alle ingiunzioni podestarili si facessero orecchie da mercante!

Quest'altra carta, del 12 dicembre 1245, ci presenta in azione quella che con un pizzico di ironia potremmo chiamare addirittura un'associazione per delinquere finalizzata all'omicidio. In tale data, *nella piazza del palazzo comunale di Ivrea, nell'assemblea convocata secondo il solito con il suono delle campane e mediante banditori. Bonifacio Pollissenda e Ubertino, figlio bastardo del defunto Giovanni Stribardo di Rivarolo, e Giacomo di Salto e Giovanni Grasso di Salto, accusati della morte di Anrione, figlio del defunto Guglielmo di Alice, erano stati ricercati più volte, perché si presentassero al signor Filippo di Trentenario, podestà imperiale di Ivrea e capitano del Canavese, nella predetta circostanza, per rispondere sul piano giuridico ad Anrico di Alice e Boiamondo suo figlio e Luiseto fratello di detto defunto Anrione, e per di più furono nuovamente avvertiti di bando nelle persone e nelle loro cose per quel delitto, tanto a Rivarolo quanto in Ivrea, dal banditore Perrino di Sassono, ma non si erano presentati. Pertanto il predetto signor Filippo condanna ciascuno di loro ad un bando, per tale omicidio, di cento libre segusine per il reato, da cui non potranno esimersi né essere liberati, se prima non avranno pagato il predetto bando e non avranno raggiunto un accordo con gli amici del morto Anrione. E nel frattempo, finché non avranno pagato il bando e non avranno raggiunto l'accordo, chiunque li potrà impunemente uccidere e danneggiarli tanto nei loro beni quanto nella persona, e nessuno debba aiutare loro o qualcuno di loro, ospitarli o offrir loro, nelle persone o nelle cose, aiuto o soccorso. Chi contravverrà, sarà punito con un bando di 25*

libre segusine per ogni volta, ed anche di più, secondo quanto deciderà il Podestà.

I centri abitati, come abbiamo avuto modo di constatare, e lo vedremo anche nella prossima lezione, non erano certamente luoghi di pace e tranquillità. Nulla di strano che anche le strade extraurbane ricalcassero lo stesso modello comportamentale. Ce ne fornisce una prova lampante la seguente carta, che leggerò integralmente.

Nell'anno dalla Natività del Signore millesimo duecentesimo decimonono, settima indizione, l'ottavo giorno del corrente mese di maggio (noi, più sbrigativamente, diciamo : "l' 8 maggio 1219"), alla presenza degli infrascritti testimoni, il signor Guglielmo conte di Lomello, podestà di Ivrea e del Canavese, alla presenza di tutta la Credenza di Ivrea e per sua espressa volontà, donò spontaneamente al signor Guglielmo di Valperga ed al signor Guido suo fratello, a nome loro e a nome del signor Matteo di Valperga e del signor Pietro di Masino, quei prigionieri che il podestà stesso aveva fatto catturare [nel territorio di] Ivrea, e li faceva custodire in casa sua, poiché avevano reso pericoloso il transito, sfregiando i viandanti e commettendo furti ed estorsioni. Li consegnò loro a queste condizioni: tali prigionieri avrebbero dovuto essere sottoposti a processi e procedimenti giudiziari ad Ivrea e non altrove e non li dovevano condurre e giudicare nel palazzo del signor Vescovo di Ivrea. Fatto ad Ivrea nella casa della Credenza, quindi il predetto signor Guglielmo, podestà di Ivrea, diede ordine che se ne scrivesse una carta. Furono testimoni il signor Guglielmo Rabia di Pavia, milite del Podestà, ed il signor Alberto, suo giudice, e Martino, banditore, e Bongiovanni, suo collega.

Io, Giovanni, notaio del sacro Palazzo, fui presente [alla riunione] e dietro richiesta ed ordine compilai e scrissi questa carta.

Preso atto di tutto ciò, il notaio Giovanni ci autorizza a terminare qui la lezione, e a dirci: "Arrivederci al 9 aprile".

8a lezione – f) E per finire, udite udite: bandi di vari Podestà e consoli.

I bandi dei vari Podestà si trovano sparsi tra le numerose sezioni dell'archivio storico del comune di Ivrea, a cominciare dalla vastissima raccolta degli "Ordinati", cioè i verbali della Credenza o di altri gruppi comunali, per continuare la difficile navigazione fra un oceano di faldoni divisi per categorie, strumento indispensabile per una seria storiografia.

Per una informazione sommaria, se si vogliono utilizzare i documenti d'archivio, si può ricorrere agli indici che corredano ogni categoria, ma questo può servire solamente per cercare qualche documento ritenuto particolarmente significativo senza potere, in poche pagine, fornire un panorama abbastanza soddisfacente, in quanto le indicazioni degli indici si limitano a fornire i titoli delle varie carte, o poco più.

Per quanto concerne il periodo che stiamo esaminando e l'argomento di questa lezione, il "Libro Rosso" ci fornisce un ottimo strumento di lavoro, perché riunisce, come già abbiamo avuto modo di vedere la volta scorsa, bandi di vari podestà in carica ad Ivrea nel periodo documentato da quel libro. Abbiamo letto alcuni bandi emanati dai podestà Guglielmo di Lomello (in carica nel 1219), Nicola Alzati (1231), Ardizzone di San Martino (1236), Filippo di Trentenario (1245), Corrado di Valperga (1254) e Giacomo di Masino (1265).

Ora ne esamineremo altri, per arricchire il quadro che mi ero proposto di tratteggiare.

Marzo - dicembre 1236. *Bandi al tempo della podestaria del signor Ardizzone conte di S.Martino.*

Il 1236, nona indizione, domenica, 25 maggio 1236, poiché il signor Guglielmo di Monte Gioveto colpì Iporegio Follo con un coltello e lo ferì e lo uccise, e per questo fu condannato ma non scontò la condanna, pertanto il signor Ardizzone conte di San Martino, podestà di Ivrea, nell'assemblea convocata nella piazza del Comune, secondo il solito modo, con il suono delle campane e delle trombe e con le grida dei banditori, gli diede un bando per il

reato di 25 libre segusine, da cui non potrà uscire né essere liberato, se non pagherà le predette 25 libre cui fu condannato dal Podestà.

Ricordo che il bando, o multa, era solo una parte della pena, che però non escludeva altre pene corporali anche gravissime, fino alla condanna a morte del reo.

Ma continuiamo la lettura, tenendo presente che l'autorità del Podestà di Ivrea si stendeva pure su buona parte del Canavese. Anche i tre provvedimenti che seguono sono tutti datati 25 maggio.

Lo stesso giorno, con gli stessi testimoni e durante la medesima assemblea, poiché Berra di Piverone fu accusato da Bonino Tronzano di Piverone di avere sottratto furtivamente due buoi appartenenti allo stesso Bonino e non si era presentato al Podestà, come gli era stato richiesto da Carlevario, messo del comune di Ivrea, pertanto il Podestà gli commina per il reato un bando di 100 soldi segusini, da cui non potrà uscire né essere liberato se non pagherà al comune entro otto giorni tali cento soldi.

Evidentemente i bovini facevano molto gola ai ladri. Infatti:

Durante la medesima assemblea, poiché Tebaldo di Romano e Pietro Picenino di Romano e Giovannino e Perrino di Barbania avevano rubato dei buoi di Giovannino di Maifredo, come risulta dalla confessione di Maifredo Fiardi, che era loro complice, pertanto il Podestà per il reato infligge ad ognuno di loro un bando di 100 soldi segusini, da cui non potrà uscire né essere liberato, se ciascuno di loro non pagherà al Comune 100 soldi segusini entro otto giorni, e non rimborserà i buoi di detto Giovanni.

Ed ecco ora un caso di violazione di domicilio, seguita da aggressione. La data è sempre il 25 maggio. Il termine "gastaldo", che compare nel documento, potrebbe indicare che il personaggio rivestiva la carica di gastaldo, cioè amministratore dei beni di una comunità, oppure tale carica era stata rivestita da suo padre o da un suo antenato, quindi si era trasformato nel cognome della famiglia.

Poiché Giacomo Follo di Rivarolo entrò di notte e furtivamente nella casa dove c'era il vino di Guglielmo Gastaldo, fracassando (la porta di) casa, ed afferrò per la gola Maria, che si trovava in casa, e le fece uscire del sangue,

come risulta dalla confessione di Ivoreo Follo, pertanto il signor Ardizzone, conte di San Martino podestà di Ivrea gli diede un bando per reato di 100 soldi segusini per quel reato, da cui non poteva uscire né essere liberato, se non avesse pagato i predetti 100 soldi e fosse stato agli ordini del podestà o dei consoli di Ivrea.

I documenti relativi ai bandi dei singoli Podestà, nel "Libro Rosso" sono elencati tutti, ma non seguono sempre un rigoroso ordine cronologico. Il documento che ora leggeremo reca una data, espressa con il sistema degli antichi romani, che corrisponderebbe a "sabato 20 marzo 1236". Giuseppe Assandria, però, conferma la sua accuratezza di storico, scrivendo in nota: *il 20 marzo 1236 era di giovedì, non di sabato: è dunque errato il giorno del mese o quello della settimana.* La data potrebbe dunque essere il 22 e non il 20 marzo.

Nel giorno di sabato, XIII prima delle calende di Aprile corrente, nell'anno dall'incarnazione del Signore 1236, testimoni Nicolino di Arundello e Perrino servo del comune, poiché Berra di Piverone aveva rifiutato di stare alle ingiunzioni del signor Ardizzone di San Martino, podestà di Ivrea, per il fatto che era stato accusato di aver sottratto furtivamente due buoi a Bonino Tronzano di Piverone, pertanto Carlevario, servitore del Comune, per mandato del predetto Podestà, annunciò con grida che lo stesso Berra era in bando di 100 soldi segusini, dal quale bando non poteva uscire né essere liberato, se entro otto giorni non si fosse presentato per ottemperare alle disposizioni del podestà e non avesse pagato il predetto bando e restituito i predetti buoi, ma aveva rifiutato di farlo.

Si tratta dello stesso Berra di Piverone e dello stesso reato di cui già abbiamo letto nel documento del 25 maggio. Berra era dunque recidivo nel rifiuto, ad ulteriore conferma della scarsa considerazione in cui da qualcuno erano tenuti i bandi del Podestà e del fatto che il Podestà stesso non disponeva di sufficienti mezzi coercitivi.

È del 24 novembre 1236 questo altro bando.

Testimoni il signor Filippone del Pozzo e Garrone, servitore del comune di Ivrea e numerosi altri, nel palazzo comunale di Ivrea il signor Ardizzone

conte di San Martino, podestà di Ivrea diede un bando per reato di 25 libre segusine a Franchino figlio di Giacomo di Novara perché aveva ferito ed ucciso Martino Tirante, dal quale bando non avrebbe potuto uscire né essere liberato se prima non avesse pagato le predette 25 libre e non avesse adempiuto alle disposizioni del Podestà e non si fosse accordato con gli eredi e le persone più vicine allo stesso Martino.

È senza data quest'altro bando.

Poiché Pietro Merlo, calderaio di Romano, di nascosto e disordinatamente, ha preso, asportato e trafugato furtivamente delle cose appartenenti a Ferle calderaio, per un valore di 6 libre e 4 soldi segusini e più, perciò il signor Ardizzone conte di San Martino, podestà di Ivrea, gli ha dato un bando per reato di 100 soldi segusini, alle solite condizioni.

Per concludere la serie dei bandi del podestà Ardizzone, ecco questo del 30 dicembre 1236.

Il Podestà inflisse un bando per reato di dieci libre segusine a Giacomo Buasca di Buo per questo motivo che più volte gli era stato intimato di venire davanti al Podestà per una certa scrittura commerciale falsa che aveva fatto fare. Da questo bando non potrà uscire né essere liberato se non si presenterà e non verrà per ottemperare alle disposizioni del Podestà entro il terzo giorno, trascorso il quale non potrà uscire né essere liberato se non pagherà il predetto bando e non si presentò, pertanto a buon diritto il Podestà confermò codesto bando.

Dopo questo bando il signor Ardizzone, conte di San Martino, decadde dalla carica di Podestà di Ivrea e del Canavese per conclusione del suo mandato.

Una diecina di anni prima, fra il 1225 ed il 1226, aveva ricoperto la stessa carica Ruggero di Pirovano, che aveva comminato una lunga serie di bandi assai differenti fra loro. Alcuni sono senza una data precisa.

1225, durante l'incarico del signor Ruggero di Pirovano, podestà di Ivrea e del Canavese. Lo stesso signor Ruggero, podestà di Ivrea e del Canavese, inflisse un bando di 25 vecchie libre segusine ad Uberto di Castruzzone, fino quando restituirà otto bestie cariche di sale e di frumento, se entro martedì per

tutto il giorno non ottempererà alle disposizioni del Podestà, dal quale bando non potrà uscire né essere liberato se prima non pagherà al comune il predetto bando. Allo stesso Uberto era stato notificato da Uberteto, incaricato del Podestà, di presentarsi al Podestà, ed aveva rifiutato di presentarsi.

Anche il seguente è senza data.

Poi lo stesso signor Ruggero, podestà di Ivrea e del Canavese, inflisse un bando di 25 libre segusine a Guglielmino Mercerio di Rivarolo, per un reato di falso, dal quale bando non potrà uscire fino quando non lo pagherà.

Quest'altro è del 3 o 4 agosto 1225. L'incertezza della datazione, è dovuta al fatto che, con la sua solita accuratezza, Giuseppe Assandria sottolinea in nota: *Il 4 agosto era di lunedì; è quindi errato il giorno del mese o quello della settimana.*

Vi si tratta di un abigeato e di un rapimento.

Poi lo stesso signor Ruggero inflisse agli uomini dei signori di Settimo, di Tavagnasco e di Fareta, un bando di dieci vecchie libre segusine, se domenica, quarto giorno dell'entrante mese di agosto non si presenteranno per obbedire al precetto del Podestà, come era stato loro imposto tramite Giovanni del maestro Nicola, messo del comune di Ivrea e del Canavese, perché restituissero due buoi ed un uomo di Montestrutto.

Tre bandi senza data.

Poi lo stesso signor Ruggero inflisse a Guglielmo di Monterotondo per una ferita di coltello inferta a Bernardo, che era solito abitare a Castruzzone, un bando di 10 libre segusine, se martedì prossimo non si presenterà in obbedienza alle disposizioni del Podestà, dal quale bando non potrà uscire se prima non pagherà le 10 libre.

Il successivo, senza data, commina un bando "pro maleficio". Il termine latino "*maleficium*" ha svariati significati: cattiva azione, misfatto, maleficio, delitto, danno, nocumento, pregiudizio, delitto commesso con malizia, falsificazione. Siccome però il sostantivo "*maleficus*" indica anche *magico*, *incantatore*, e, al neutro plurale, *simboli magici*, *malefizi*, *stregonerie*, non sarebbe forse azzardato pensare a qualche fattura da magia nera, ma probabilmente un fatto simile avrebbe suscitato un certo scalpore e, seppure

nella forma sintetica di questi elenchi di bandi, avrebbe meritato un maggiore spazio. Ma l'idea mi affascina.

Poi lo stesso signor Ruggero inflisse a Bec, che è di Strambino, figlio del defunto Strambino di Strambino, per un maleficio, che ha fatto contro Martino Orriano, un bando di 25 libre segusine, se non si fosse presentato il martedì successivo per ottemperare alla disposizione del predetto, essendo stato lo stesso Uberto (Bec) citato a venire tramite il messo Uberteto, e non si è presentato.

Ancora senza data. E continua la serie dei renitenti.

Poi lo stesso signor Ruggero comminò un bando di 10 libre segusine a Giovanni Bruno della valle di Brosso, poiché ha vietato un pegno al messo e glie lo ha sottratto [aveva impedito il pignoramento, sottraendo l'oggetto che doveva costituire il pegno] e per tale motivo è stato citato a venire per ottemperare alle disposizioni del Podestà, e non si è presentato.

Martedì 9 dicembre 1225. questa volta qualcuno vuol fare il furbo.

Il signor Ruggero, podestà di Ivrea, comminò ad Andrea di Ultraponte un bando di 60 soldi segusini poiché mentre non c'era il guardiano trasportava mercanzia verso il territorio di Vercelli e riferiva cose come se glie le avesse dette il Podestà, e poiché aveva giurato di stare agli ordini del Podestà e che avrebbe dato un pegno di 20 soldi segusini ma non li aveva dati ed aveva protestato con un giuramento. Da questo bando non potrà uscire se prima non pagherà al comune 60 soldi.

Sabato, 20 dicembre 1225.

Poichè Giacobino di Bando ha ucciso sua moglie, come è risultato dalla sua confessione e come è voce corrente nella zona, il signor Ruggero podestà di Ivrea gli ha inflitto un bando di 25 vecchie libre segusine. Da questo bando non potrà uscire se prima non avrà pagato e non si sarà accordato con il Comune. Testimoni Bertoldo di Cassinis, Stria e Otto Vadinotte, come è scritto nello Statuto.

In nota, Giuseppe Assandria scrive:

Il bando è cancellato con cinque righe oblique da destra a sinistra, perché cassato nel 1231, come risulta dal rimanente dell' alinea, che è di altra mano.

L'aggiunta è così formulata:

È stato cassato per volere della Credenza al tempo del signor Nicola Alzati, podestà di Ivrea.

Naturalmente viene annullato il bando, ma non le altre pene corporali.

Meno grave è il reato punito in quest'altro bando. È datato 3 gennaio 1226.

Poiché Ivoreo Fezardo ha percosso Perrino Testore con un asse sulla testa e gli ha fatto uscire del sangue, e non si è presentato entro tre giorni per ottemperare alle disposizioni del Podestà, il signor Ruggero, podestà di Ivrea, lo ha messo in bando di 100 soldi segusini, da cui non potrà uscire se prima non pagherà.

Altro caso di associazione a delinquere. Il documento è di venerdì 27 marzo.

Il signor Ruggero di Pirovano, podestà di Ivrea, ha messo in bando Scatrio di Caluso, Guglielmo, figlio di Vercellino Patrizio, Banavo di Caluso e Pereto di Mabilia di Castellamonte. A ciascuno ha inflitto un bando di 25 libbre segusine da cui non possano uscire se prima non pagheranno e non si presenteranno per ottemperare alle disposizioni del Podestà, entro mercoledì, in merito ad una ruberia ed un saccheggio fatti ai danni di Giovanni Sacchetto e Donato Peoloto.

Seguono poi tre bandi relativi a furto di bestiame ed un altro, di 100 soldi segusini a carico di Corrado Parvo, per un furto commesso da un suo uomo di nome Poltrio.

L'elenco termina con un caso di rapimento, avvenuto nel 1226. Nella terza lezione abbiamo visto che negli anni 1223-24 c'era stata una lunga diatriba tra Ivrea e Vercelli, conclusa con una sorta di accordo, che però aveva solo attenuato ma non eliminato la tensione fra le due città, che a volte sembrava addirittura far temere una rottura. In una tale situazione, anche il

rapire una persona poteva apparire come un episodio di guerra, e ciò spiega la richiesta fatta dal Podestà.

2 aprile 1226.

Parimenti il signor Ruggero, podestà di Ivrea, comminò un bando di 25 libre segusine a Nicolino di Arondello, se non si fosse presentato per ottemperare alle disposizioni del Podestà entro domenica, dal quale non avrebbe potuto uscire se non lo avesse pagato. Questo bando glie lo inflisse per un certo uomo di Vercelli, che aveva catturato nel territorio di Ivrea. Gli era stato imposto tramite un messo di restituirlo, e non lo aveva restituito.

Forse, in qualche faldone dell'archivio storico di Ivrea si nasconde il documento che potrebbe rivelarci il seguito della vicenda. Basandoci solo sul "Libro Rosso", sappiamo solo quanto ci dice Assandria in nota:

Questo banno è cancellato con tre linee oblique da destra a sinistra.

Altri bandi, questa volta del podestà Wala de Benedictis, in carica nel 1234.

È curioso il primo: un buon numero di personaggi sono convocati da molti luoghi del Canavese, ma senza che il documento specifichi il motivo della convocazione.

Domenica 26 febbraio. Poiché il signor Pietro di San Giorgio, il signor Arducio di Rivarolo, il signor Mainfredo di Front, Mainfredo di Front suo nipote, il signor Bertolacio di Valperga, il signor Anrico ed il signor Guido di Valperga, il signor Guglielmo e Corrado di Valperga, il signor Giacomo di Apostolo, il signor Ranerio di Castellamonte, il signor Giacomo della signora Jula, il signor Wiberto di Aglié, il signor Ponzone, Mainfredo di Montalenghe, il signor Giacomo di Castelnuovo, il signor Bonifacio di Castelnuovo, Rufino di Castelnuovo, il signor Martino di San Martino, il signor Alberto suo fratello ed il signor Giacomo Bossolo furono convocati più volte da messi e servitori del comune di Ivrea perché venissero al cospetto del signor Wala de Benedictis podestà di Ivrea e non avevano voluto venire, pertanto il predetto signor Podestà infligge a ciascuno di loro un bando di 25 libre segusine, dal cui bando non potranno uscire, se entro il prossimo giovedì non verranno alla presenza del Podestà in ottemperanza delle sue disposizioni.

Da questo documento sarebbe facile anche immaginare un certo malumore di tutti questi personaggi, alcuni dei quali probabilmente erano notabili canavesani, poco soddisfatti dell'assunzione al potere in Ivrea e Canavese del podestà De Benedictis. Non dimentichiamo che in Canavese vi era un certo numero di "conti" o maggiorenti delle principali località, i quali mal si adattavano alla posizione di preminenza di Ivrea e talvolta mordevano il freno. Abbiamo già visto che in più di un'occasione, basti pensare alla questione di Vercelli, Ivrea si comporta da città egemone, anche se esteriormente dà un contentino ai "conti", che dice di dover consultare prima di assumere decisioni importanti.

Quest'altro bando è a modo suo una rarità.

Poiché Giacobino Scoveta ha colpito Saxono con un coltello e gli ha fatto uscire del sangue, per questo è stato punito con un bando di 100 soldi segusini, dal quale bando non poteva uscire se prima non avesse pagato. È stato assolto e liberato dal bando, perché ha pagato.

Non risulta invece che si siano presentati né che abbiano pagato Bulgarino e Cerbino, colpevoli di avere ucciso Lamberto di Bando, e neppure Leveto Volpe, per aver colpito con un bastone Perreto Pelato di Salto.

In data 11 febbraio troviamo quest'altro bando.

Il signor Pietro, milite del suddetto Podestà, dà a Giovannino Cerrato ed a sua moglie Giovanna un bando di 25 libre segusine ciascuno se entro otto giorni da domenica prossima non si presenteranno per ottemperare alle disposizioni del Podestà per il fatto di avere istigato e dato aiuto per l'uccisione di Giacomo Pasquerio di Vidracco, al servizio del signor Bonifacio di Castelnuovo.

L'ultimo bando è di venerdì 3 marzo 1234.

Il signor Wala de Benedictis podestà di Ivrea ha comminato un bando di 100 soldi segusini a Bono di Mazzè, a Rolando Grasso e a Davito, figlio di donna Alquisa, se non si presenteranno, in ottemperanza alle sue disposizioni, entro giovedì prossimo, perché sono accusati di aver commesso un'effrazione nel castello e nella chiesa di Vische, asportando numerosi oggetti. Dal bando

non potranno uscire se non ottempereranno alle disposizioni del Podestà e non si metteranno d'accordo con il signor Giacomo di Barone.

Abbiamo già avuto modo di apprendere che ad infliggere i bandi non era soltanto il Podestà, ma altri personaggi. Nel "libro Rosso" i bandi sono sovente imposti dai *consoli*. Negli Statuti di Ivrea, posteriori di circa un secolo - sono infatti del 1329, nella loro redazione più completa, ma molte disposizioni in essi contenute risalgono a periodi precedenti - nel capitolo XLV del 1° libro si parla dei *raspii*, chiamati più elegantemente *consoli di giustizia del Comune*. Erano cariche elettive. Essi erano nominati uno per ogni "rucha" o terziere della città (di Città, di Borgo e di San Maurizio). Leggiamo una parte del XLV capitolo. Più avanti vedremo che il numero dei consoli in qualche caso era superiore a tre, ma ciò non deve stupire perché si era indietro nel tempo anche più di un secolo, quindi le norme potevano essere differenti.

Si eleggano tre consoli di giustizia del Comune, uno per ogni rucha, che ricevano come loro salario soltanto 2 denari per ogni libra che rasperanno delle cose dei debitori anche in cambio del denaro del loro debito, e due imperiali per ogni miglio di strada se toccherà loro uscire dalla città.

Erano dunque degli esattori che, con le buone o con le cattive, dovevano costringere a pagare coloro che avevano debiti nei confronti del Comune. Se però il console non riusciva a far pagare il debito, riceveva il compenso solo per le miglia percorse. Se recuperava solo una parte del debito, veniva pagato in proporzione, salva sempre l'indennità di viaggio. Tutto ciò che riuscivano a "raspare", dovevano consegnarlo al "clavario", responsabile della contabilità cittadina, il giorno stesso o quello successivo. Naturalmente per i "raspii" che agissero dolosamente vi erano pene, che andavano da una multa alla restituzione del doppio della somma pretesa in più del dovuto, alla privazione dell'incarico, cui non avevano più diritto, fino al termine del mandato podestarile. Nel "Libro Rosso" li vediamo soprattutto nella loro funzione dipositori di bandi e non sempre di poco conto.

Eccone subito uno, del 28 febbraio 1237.

Poichè Giovannino, figlio di Nicoletta, aveva ucciso Guiono, il signor Simone di Città gli diede un bando di cinquanta libre segusine, a norma dello statuto fatto quest'anno, dal quale bando non possa uscire né essere liberato, se prima non avrà pagato al Comune il predetto bando e non si sarà accordato con i parenti prossimi dello stesso Guiono.

Anno 1228, prima indizione. I consoli di Ivrea, cioè il signor Martino Albagno, giudice e console di Ivrea, e Ardizone del signor Ubaldo, e Ruffino di Salerano, e Giacomo figlio di Ardizone di Mercato, consoli di Ivrea, in piena assemblea inflissero al signor Corrado Parvo di Settimo un bando di 50 libre segusine, per il fatto che aveva tenuto presso di sé Vitoto e Giovanni Rufino di Caluso, che avevano perpetrato l'assassinio di Martino di Olrico, cittadino eporediese.

In quest'altro bando, immediatamente successivo, Martino Albagno è chiamato Marzio Albagno, a conferma che in quell'epoca i nomi delle persone erano alquanto bistrattati.

Gli stessi consoli inflissero un bando di 100 libre segusine al signor Giacomo Nepote di Montalto, poiché aveva sottratto al signor Marzio Albagno, console e giudice di Ivrea, e Ardizone del signor Ubaldo, Gentile di Strambino, che essi avevano catturato. Gentile era andato per catturare un servitore ed un cavallo del signor Marzio, e per questo gli venne inflitto un bando di dieci libre segusine.

Un bando di 7 vecchie libre e 4 soldi segusini colpisce il fabbro Martino per il danno arrecato al Vescovo nella villa di Montalto.

Poi i predetti consoli inflissero a Pereto di Mabilia, a Ribaldaccio ed a Wascheto un bando di 100 soldi segusini ciascuno, per i buoi presi a Giovanni Caglia di Samone.

Poi è stato condannato Giacomo di Grosso a 60 soldi per le capre rubate a Giacobino Gathe di Samone.

Parimenti è stato condannato Giovanni Grande di Romano a 60 soldi segusini, perchè non si era presentato per ottemperare alle disposizioni dei consoli, in merito ad un giumento di Ardizone di Bollengo, che aveva avuto, e rimborsi il danno.

Nel testo è scritto: "quod habuit et emendet dampnum". "Habuit" letteralmente significa "ha avuto, ebbe", che talvolta, in casi analoghi, può indicare un'appropriazione indebita. Se così fosse, si potrebbe pensare che l'animale è andato smarrito oppure è morto, quindi Giovanni Grande deve rimborsare il danno.

Ed ecco infine un bando del tempo in cui fu podestà Corrado, conte di Valperga. È del 29 ottobre 1254.

Nel palazzo comunale di Ivrea, presenti i testimoni Arnaldo del signor Simone Pesce, Oberto del Pozzo ed altri, poiché Otino mugnaio, che era solito abitare con Bertolino Borsato di Ivrea, fu accusato di aver commesso un furto ai danni di Anselmo Marro, cittadino di Ivrea, e fu manifesto, ed anche detto Ottino (questa volta con due "t", a riprova di quanto detto in precedenza sulla poca cura nello scrivere i nomi delle persone) alla presenza del signor giudice, come diceva tale giudice, aveva confessato di aver fatto quel furto, e detto Otino (sic) era evaso dal carcere del comune di Ivrea, per questo il signor Pietro di Cremona, giudice e vicario del signor Corrado conte di Valperga, podestà di Ivrea e dei conti di Valperga e dei castellani, commina allo stesso Otino un bando per il reato dal quale non potrà uscire, se prima non pagherà 50 libbre segusine. Se entro tre giorni non verrà al cospetto del giudice e se non potrà pagare il predetto bando, la condanna prevede che gli strapperanno gli occhi dal capo, cosicché diventi cieco.

E con questa scena da film dell'orrore si chiude il corso.

Auguro a tutti buone vacanze.